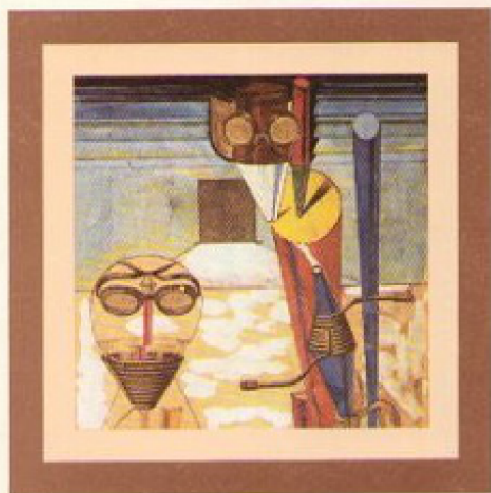


Goffredo Parise
Il crematorio di Vienna



Einaudi

Goffredo Parise era stato a Vienna subito dopo la guerra e si era imbattuto per caso nel set del terzo uomo, il film di Carol Re ed interpretato da Orson Welles. Sia la città sia il film avevano a lungo soggiornato nella sua immaginazione e s'erano segretamente infiltrati nel suo primo libro come l'emblema della sua "forse inconscia operazione neoromantica". Ecco che, quando, nel 1969, Parise darà alle stampe *Il crematorio di Vienna* non potrà non sentirlo come il punto d'arrivo di un percorso che aveva avuto il suo inizio, per l'appunto, con il ragazzo morto e le comete. Dalle macerie materiali del dopoguerra, raccontate con la veloce genialità fiabesca e stralunata di un ragazzo, Parise era giunto alle macerie morali di un mondo sempre meno umano e sempre più meccanizzato. Ecco dunque la scelta di una prosa cospicuamente analitica, bisturi stilistico e conoscitivo capace di affondare nei più segreti anfratti psichici dei rapporti tra i sessi, tema che Parise articolerà e varierà in quegli anni con felice ossessività espressiva. *Il crematorio di Vienna* non è una semplice raccolta di racconti; è piuttosto un insieme di trentatre prose narrative variamente intonate, tenute insieme da una evidente serialità; una serialità in parte simile ma per molti aspetti opposta a quella che darà vita ai *Sillabari*. Tra i libri di Parise, è quello che ha avuto una più lunga ed esitante gestazione, precedente, coeva e successiva alla stesura e pubblicazione de *Il padrone* (1965). E vista la contiguità tematica, sarebbe facile considerare queste prose narrative semplicemente come i dintorni del romanzo, un po' materiali preparatori, un po' puntualizzazioni posteriori; sarebbe facile, ma così è soltanto parzialmente. Lo è probabilmente nella prima parte, quella più spiccatamente "aziendale"; lo è meno nella parte finale, dove prevale uno humour nero rabbioso e quasi frinetico e il libro gira come un carosello da incubo.

Editing e conversione a cura di Natjus

IL CREMATORIO DI VIENNA

...οἱ πολλοί...

Platone

1.

Un giorno il padrone entrò nell'ufficio di Bruno. Anzi non entrò veramente: com'era sua abitudine si fermò a lungo dietro la porta di cristallo opaco, mostrando per intero tutta la sua figura. Bruno volse lo sguardo e notò quasi con indifferenza l'ombra scura e alta che si profilava contro il chiarore dei cristalli divisorii. Poi una mano spinse la lastra che si aprì in un soffio e, sempre guardando Bruno seduto al suo tavolo di lavoro, il padrone entrò e si appoggiò allo stipite di vetro più spesso: così rimase per lungo tempo, in attitudine assorta, anche dopo il saluto di Bruno. A quel saluto il padrone non rispose, ma questo non significava nulla perché appariva chiaro dal suo modo di fissare lo sguardo su Bruno che egli aveva la mente altrove, al punto di non udire nulla. Questa fissità era pressoché costante nel padrone: una sorta di immobilità o stupore ipnotico in cui sprofondano talvolta numerosi insetti e rettili. Una qualità degli organi visivi, non si sa se ricettiva o emanante, per cui l'occhio si ferma su un oggetto con tale rapimento da avvicinarsi all'astrazione, tanto perfetta e limpida è l'immagine che vi si specchia: in realtà la liquida e vorace sfera che comprende l'immagine attira in modo impercettibile, ma costante e fatale, l'oggetto specchiato, diminuendo fino ad eliminarla la distanza che li separa. Il padrone non parlava mai o quasi mai: e del resto i suoi organi vocali erano così poco sviluppati che la voce risultava lieve ed esangue, monotona come un verso.

Poiché accadeva sempre così e poiché Bruno lo sapeva, non ripeté il saluto ma continuò a lavorare.

Senonché, invece di concentrarsi, Bruno si lasciò andare a un antagonistico dialogo con se stesso.

"Molte cose in te non vanno, e tutta la tua volontà non serve a nulla. Cominciamo dal tuo aspetto, così come si presenta al primo colpo d'occhio. Ciò che colpisce violentemente l'osservatore è una grave disarmonia del tutto,

che, senza comunicare un vero e proprio senso di fastidio, mette però in sospetto. Ti do subito un esempio: la struttura del tuo volto. La tua faccia è quanto di meno adatto si possa immaginare all'esecuzione unilaterale e assoluta di un lavoro come è quello che dovresti svolgere. Non ho detto che è una brutta faccia, né bella: valutazioni o peggio, diatribe di natura estetica non mi riguardano. Quello che rientra nel mio campo d'interessi è soltanto la funzione della tua composizione facciale in rapporto alla produzione. Ebbene, devo dirti con tutta franchezza, visto che non vi è alcuna ragione di ridursi al disagio di un labirintico riserbo, che la tua faccia, l'impalcatura ossea del tuo volto, la disposizione ravvicinata e lievemente concentrica dei tuoi occhi, le orecchie e la bocca, sono il segno fin troppo palese della tua inadattabilità al lavoro. Ti dirò di più: non soltanto la tua faccia, ma la forma delle tue mani e il tuo modo di camminare sono anch'essi assai dubbi. In parole più chiare, tu mostri in volto e, in generale, in tutta la tua persona, le tracce di una congenita negatività."

Per un momento Bruno pensò di replicare, stupito e anche offeso; ma, con un sorriso interiore, testimone della sua lucidità, lasciò che il dialogo con se stesso proseguisse.

"So che non è colpa tua e che tu, con la tua volontà, hai creduto di poter mettere rimedio a tutto ciò per mezzo di una ben congegnata disciplina esteriore, un attento esame di te stesso che giunge talvolta a creare illusioni, un'intelligenza acuta e pronta all'attacco. E il tuo merito, il tuo unico merito ma, ahimè!, è un merito morale: non ha assolutamente nulla a che fare con il lavoro che, a quanto mi risulta e come tu stesso sai, è così oggettivo, sodo e massiccio nella sua realtà da non potersi permettere ineffabili voli in zone estranee. Rimane sempre, lampante col passare degli anni, la negatività che traspare dalla tua immagine. So anche - ma questa è una divagazione mia personale in tuo favore - che buona parte di quella negatività (molta, moltissima) che affiora dai tuoi tratti somatici, è frutto di eredità, cui tu non puoi opporre nulla, nemmeno se la tua volontà diventasse titanica. Io ti capisco, ti posso capire. D'altra parte non è colpa mia, né del lavoro, né dell'azienda, né in fondo, anzi prima di tutto, non è colpa tua se le tue labbra non si distinguono - non ci sono -, se i tuoi occhi mostrano un'eccessiva lucentezza da cui non c'è da

aspettarsi nessun bene collettivo, se le tue orecchie leggermente appuntite rivelano in maniera inequivocabile la tua appartenenza a una razza che, già spenta da un pezzo in rapporto alla prospettiva di un non lontano empireo produttivo, si ostina a filtrare nelle aziende mostrando le caratteristiche, non certamente simpatiche, dell'estinzione. Ora io ti chiedo: cosa intendi fare? Che intenzioni hai?"

"Nessuna" ribattè pronto Bruno, anche se l'antagonista, finito il suo discorso, ora non lo stava più tanto a sentire. "Faccio quello che devo fare, lo faccio nel migliore dei modi e cioè in quel modo che mi ha condotto a questo posto, a tutto merito mio come hai giustamente sottolineato. Quanto alle tue disquisizioni anatomiche, che rivelano una così bassa, ignobile opinione, o disprezzo, della storia, potrei confutarle una per una; ma non starò a farlo così a perditempo; lo farò lavorando; comunque, dimostrando coi fatti il mio diritto pieno di appartenere alla vita del lavoro o, come la chiami tu, alla prospettiva futura."

"Come preferisci" disse l'antagonista con un sorriso e lasciò sgombra la mente di Bruno, libera di concentrarsi nel lavoro.

Passò circa un'ora durante la quale mai Bruno volse lo sguardo verso il padrone. Trascorso quel tempo il padrone si avvicinò a Bruno, gli appoggiò la mano sulla spalla quasi a sorreggersi da una grande e improvvisa stanchezza e accennò un debole sorriso.

« Allunghi le mani in avanti » disse poi, tutto a un tratto e, parve a Bruno, dolcemente.

Ma Bruno non aveva capito bene, né il suono, né il senso della domanda. Perciò, seccato e insieme imbarazzato di non averla compresa, mostrando così fin di buon mattino una vaga, allarmante ottusità:

« Come? » domandò a sua volta, con una voce che gli parve troppo squillante per una frase così breve e un ufficio così silenzioso.

Il padrone sorrise, con una dolcezza diversa, più profonda e quasi allegra. Questa parvenza di allegria rassicurò un poco Bruno dal lieve disagio di quel secco *diapason* di prima, di cui la stanza ancora conservava lo spiacevole ricordo.

« Così » continuò il padrone, e allungò le braccia e le mani davanti a sé, come un sonnambulo.

Chiedendosi cos'era mai quella insolita richiesta del padrone e quasi divertito e pronto all'esercizio, ma in realtà per prendere tempo, Bruno scostò leggermente la seggiola per alzarsi.

« No, stia comodo, non si disturbi » lo interruppe a questo punto il padrone con voce mutata, « lo faccia pure stando seduto. » E così dicendo spinse Bruno con la pressione della mano sulla spalla a tornare alla posizione di prima. Cosa che Bruno fece sull'istante, aggiungendo alla pressione della mano una iniziativa sua personale, di accelerazione, che aumentando la massa del corpo sul cuscino provocò un leggero rumore.

Subito per correggere quel rumore che si era aggiunto al precedente errore sonoro del "come?" Bruno domandò:

« Così? » e allungò le braccia e le mani davanti a sé. Anche questa domanda e quel gesto, troppo vicini una all'altro e leggermente asincroni, diedero a Bruno la sensazione di uno squilibrio, una disarmonia tanto piccola quanto palese.

Ora il padrone si era staccato da Bruno, da dietro le sue spalle; con due rapidi e invisibili passi gli era già di faccia al di là della scrivania, e guardava attentamente le mani di Bruno. Bruno deglutì ma quasi non se ne accorse questa volta e per quel poco che se ne accorse gli parve che la deglutizione fosse una naturale conseguenza dello stendere le braccia in avanti. Bruno sentì inoltre che gli occhi gli dolevano: capì subito che il dolore o l'indolenzimento era causato dall'eccessiva tensione del muscolo che spingeva in alto il bulbo oculare: infatti Bruno stando così seduto si trovava in una posizione per cui l'angolo ottico si era fatto molto acuto e se voleva, come voleva, guardare in faccia il padrone subito al di là della scrivania e posto molto più in alto del normale raggio visivo di Bruno seduto, egli era in ogni caso costretto a quello sforzo. Considerò inoltre che, se il padrone, per un solo istante, avesse voluto lanciargli uno sguardo, avrebbe potuto farlo benissimo data la distanza e la conseguente agevolezza dell'angolo ottico a sua disposizione ma avrebbe incontrato solo una parte dell'iride di Bruno e comunque più cornea che iride e pupilla: provando così una sensazione sgradevole.

Quello sguardo non tardò ad arrivare e già Bruno aveva intenzione di abbassare gli occhi sulle proprie mani quando questi si scontrarono con quelli del padrone, fulminei e

sorridenti. Come se nulla fosse Bruno diresse rapido lo sguardo sulle dita, per riposarsi. Stava appunto riflettendo che quel precedente bulbo oculare teso e bianco di cornea e ora questo tenere gli occhi bassi erano di per sé un accostamento così sfavorevole da diventare ripugnante quando gli giunse dall'alto, fievole come nei sogni:

« Le tremano le mani, ha visto? »

Bruno non rispose. Guardò le sue mani: effettivamente tremavano. Mosse le labbra come non più sue ed emise, per errore, un suono acuto: uno stridio molle e gorgogliante, abbastanza schifoso, di topo.

« Non so » si corresse subito Bruno, frettolosamente.

Ma già il padrone a passi rapidi e leggeri era uscito e quella inutile frase di incertezza non lo raggiunse.

2.

Ieri mattina Morgante, il dirigente che divide con me il grande ufficio, mi ha guardato a lungo mentre ero chino sul lavoro. Ho sentito chiaramente lo sguardo liberarsi dalle sue pupille e tentare di penetrarmi come un ago microscopico e indolore. Non ho alzato gli occhi: una così minuscola azione può essere un errore molto grave. E durato una ventina di secondi, di grande tensione da parte mia perché non è facile opporre ai tentacoli di uno sguardo-sonda, molto sensibili e retrattili, in lenta penetrazione, una parvenza di materia passiva, elastica, in completo stato di riposo: al contrario è assai facile che lo sguardo incontri una materia rigida, percorsa da fremiti, e questo può tradire una disposizione alla difesa.

E la seconda volta in un anno, vivendo insieme sei ore al giorno, per cinque giorni alla settimana, che Morgante mi scruta in quel modo. Quello sguardo mi ha scosso un po', con immensa fatica riprendo il lavoro, ma non so liberarmi da un senso di leggera nausea che è la spia alla preoccupazione e all'ansia: il solo fatto che esiste lo sguardo dimostra che esiste il sospetto. Morgante mi sospetta di non amare il lavoro, di eseguirlo meccanicamente e senza reale abbandono e, peggio ancora, sospetta che io mi distraiga dalla concentrazione produttiva con pensieri miei, personali, che col lavoro non hanno nulla a che fare. In altre parole mi sospetta di una colpa che è considerata la più grave di tutte nella nostra azienda, la sola per cui, nonostante le molteplici e complesse garanzie sindacali, si contempi una rapida eliminazione.

I suoi sospetti sono esatti, lo grido a voce alta dentro di me, ma mi prende una grande allegrezza se penso che non potrà mai provarli; anche se, per una tale colpa, non occorrono nemmeno prove: la presidenza, dove finiscono sempre i casi come il mio, si accontenta di solito di un certo numero di sospetti, per mettere in moto la macchina dell'eliminazione. I sospetti però devono essere molti e dichiarati da elementi della

stessa specie impiegatizia. Per ora io ho contro di me i due sguardi di Morgante. Due soli in un anno. Da essi mi sono lasciato penetrare con molta circospezione, li ho sentiti frugare inutilmente e poi ritirarsi. Un solo momento di tensione o peggio ancora di paura, sarebbe bastato a quegli sguardi per penetrare fulminei nell'interno, eseguire il sondaggio e risucchiarsi dietro un campione di me, così microscopico da confinare con l'ipotesi e tuttavia sufficiente per formulare il sospetto e aggredirmi nei giorni successivi con altri sondaggi.

Ho risposto con una scarica di concentrazione produttiva che ha lasciato Morgante, coi suoi strumenti di alta sensibilità, pieno di dubbi. Però, d'ora in avanti devo stare molto attento.

Per alcuni giorni sono stato preso dai rimorsi. Le mie distrazioni naturalistiche, come si vogliono chiamare secondo il linguaggio morale dell'azienda, vanno aumentando e assumono molto spesso il carattere di tentazioni. Addirittura, per qualche vertiginoso istante, mi sono sentito proiettato fuori dall'azienda e dal suo organismo produttivo: ho provato la sensazione di essere un cosmonauta clandestino che viaggia da solo dentro una capsula sua personale, senza il beneplacito dell'umanità. E stato un momento terribile che mi ha dato una grande emozione ma un terrore ancora più grande; le mie mani hanno tremato tutto il pomeriggio, non ho cenato la sera e con molta difficoltà, aiutato non da una, com'è prescritto, ma da alcune pasticche, ho potuto prendere sonno la notte. Dopo, sono cominciati i rimorsi. Mi sono preoccupato che tali rimorsi vengano sorpresi da Morgante o da qualcun altro, poi anche la preoccupazione è cessata. Infatti i rimorsi, pure turbando lo stato di "optimum" nell'equilibrio chimico attivo, sono ammessi nell'azienda e talvolta indicati addirittura come annunciatori di un "raptus" produttivo.

In ogni caso, provocando uno stato di dubbio, di annebbiamento interiore, di crisi di coscienza o meglio ancora di angoscia nei riguardi del lavoro, della produzione e del consumo, tali stati di rimorso hanno pur sempre rapporti intimi con essi e non con qualcosa d'altro al di fuori di essi: e dunque, se pure un pochino allarmanti, non gravi. Ma i miei, pur essendo strettamente connessi alla produzione e al consumo, lo sono in maniera negativa perché rapidamente si

trasformano in tentazioni critiche. Perché tocca proprio a me? E vero che ognuno ha dentro di sé qualcosa di negativo, un germe distruttore che lo tenta, ma, ancora una volta, perché proprio a me, dopo soli dodici anni di lavoro in azienda e assai vicino alle alte sfere?

Ho l'impressione che i dubbi siano svaporati dalla mente di Morgante, e che i sospetti, invece, prendano corpo ogni giorno di più. Lo vedo da molte piccole manifestazioni: il suo saluto è frettoloso, al mattino non mi porge più la mano e quando gliela porgo io la stringe con eccessiva effusione. La mia presenza lo disturba perché, come i suoi sospetti emanano da lui così che io posso intenderli, allo stesso modo egli giunge ad intercettare i miei pensieri. Entrambi non siamo in grado di leggere con limpidezza nella mente l'uno dell'altro, perché entrambi sulla difensiva. Però io sono giunto a capire la sostanza delle sue supposizioni ed egli la sostanza delle mie fantasie. Il rapporto tra noi due è simile a quello di un colpevole e un occasionale testimone. Fino a che punto il testimone non diventa correo? Su questo interrogativo baso la mia relativa sicurezza di questi giorni e per la conservazione del mio posto in azienda sono quasi allegro vedendo Morgante molto più turbato di me. È a disagio, con alcuni momenti di angoscia perché teme di cadere in una rete di tentacoli maligni che non riesce a decifrare. Per questo egli lancia i suoi sguardi.

Cosa straordinaria, ha smesso di fumare. Gli ho chiesto la ragione ed egli fissandomi con intenzione perché io scoprissi un minimo di forza morale, ha risposto che aveva deciso di smettere per non essere disturbato nella concentrazione produttiva. *Tout court*. Gli ho risposto per le rime: che se tutti i produttori di lavoro smettessero di fumare non si produrrebbero più sigarette. Resosi conto dell'immensa ingenuità, per non dire stupidità, di quella sua esibizione di virtù, è caduto un momento in un forte imbarazzo. Ma si è ripreso subito e ho sentito in lui un tale odio contro di me che ho provato una grande paura.

Morgante è molto più forte di me, la sua struttura, la sua composizione chimica, sembrano frutto di precedenti selezioni industriali nella specie impiegatizia e infatti egli è uno dei migliori esemplari dell'azienda. Al confronto io sembro un

animaletto in estinzione: sono dotato molto più di lui di strumenti di difesa ma poco o niente di strumenti di aggressione. Ho usato l'ironia sul fumo e la pagherò cara. L'ironia è molto punita in azienda come elemento disgregatore, in opposizione all'allegria che è invece elemento altamente produttivo. Di solito mi camuffo; non so perché, invece, in questi ultimi tempi l'involucro difensivo che mi son costruito intorno come un baco da seta con la bava di mille riflessioni, va indebolendosi; e con l'involucro si vanno indebolendo gli altri successivi strumenti di difesa.

Ho sempre sentito, dal suo odore, quando al mattino apre la porta silenziosa dell'ufficio che Morgante desidera aggredirmi ed eliminarmi; in questi giorni il suo odore è aumentato d'intensità, è una sorta di sudorazione che da un lato serve a volatilizzare parte della sua aggressività, dall'altro ad avvertirmi. Ma poiché il suo odore emana sempre più violento sento che il momento è vicino. Morgante ormai sa che io sono un pericolo per la sua specie. Mi difenderò coi miei mezzi, ma comincio a tremare e già da qualche notte ho sogni prodotti da stimoli premonitori.

Mi sono abbandonato definitivamente ai miei pensieri e non produco quasi più. E la fine, ma poiché così deve essere, ho smesso di nascondermi: oggi non ho saputo trattenere la commozione che mi saliva alla gola e che so benissimo mi rovinerà. Morgante presente, avevo davanti a me gli occhi chiari, di radium, di un secondo dirigente; ho seguito a distrarmi silenziosamente dal lavoro: ecco i prati di molti anni fa, forse ancestrali, i rumori notturni della natura e sepolto in quel buio magma il canto di un grillo.

3.

Uscito di casa all'alba dopo una notte agitata Ravasini vide sorgere da una folla di inadempienze e di rimorsi un uomo ancora giovane, vestito di grigio: un cappello inglese dello stesso colore, alto, fasciato di un nastro grigio, posato con trasversale esattezza sul capo. Portava occhiali cerchiati di scuro e sorrideva. Un sorriso pubblicitario, aperto, tendendo una mano pubblicitaria e amica: si levò il cappello. Visto col braccio teso e la larga mano spalancata, i capelli neri e ondulati, brillanti, l'uomo mostrava in tutto il suo splendore la propria congenita, armonica convenzionalità. A questo punto parve a Ravasini di riconoscerlo.

"Il tecnocrate perfetto" si disse con voce esangue, interiore: con sorpresa, ebbe un brivido.

« No, ti sbagli » rispose pronto l'altro, con cordiale trasporto.

L'accento, la composizione fonica di quella frase, emessa come un saluto, un augurio, erano gli stessi di un "come sta?" pronunciato in una presentazione effimera, un ricevimento, un vermut aziendale. In realtà aveva detto, "no, ti sbagli" come avesse udito il pensiero di Ravasini. Si affiancò per camminare accanto a lui nel marciapiede deserto. Ravasini notò subito che, per tendergli la mano che egli non aveva stretta, s'era levato un guanto di cinghiale grigio e lo teneva infilato con gelida e convenzionale precisione nell'altra mano guantata.

« Credimi, ti sbagli » continuò sorridendo, e in quel "credimi" vi fu un attimo di serietà minacciosa che Ravasini non percepì. Ravasini considerava invece quel confidenziale *tu* che l'uomo aveva usato tranquillamente come fatto da non discutere, schema di legge universalmente approvato; anche se in quel "ti sbagli", ripetuto, vi era la consapevolezza, coperta di cordialità, delle riserve di Ravasini. Ma la legge era la legge e l'uomo sapeva di essere nel giusto usando un *tu*, in quel particolare momento allusivo, sociologico. Il sorriso non

accennava a spegnersi e Ravasini pensò che anche la convenzione al sorriso doveva in qualche modo aver mutato la naturale disposizione delle labbra e delle guance dell'uomo, in diversa organizzazione umana atteggiata altrimenti. Ma vi erano, da qualche parte, altre organizzazioni? Poiché l'uomo continuava a sorridere, mostrando i denti candidi e perfetti quasi artificiali, ma non artificiali, Ravasini si fissò sull'idea che il sorriso doveva rispondere ad una costante matematica del tecnocrate, a tutte le ore, i giorni della prevista vita, o apparizione sociale, anche se breve: una costante ottimistica, difensiva, in certo qual modo esibitiva: delle proprie virtù, dei propri vantaggi rispetto a chi non possiede, o non possiede ancora, dentature così luccicanti e perfette. Cioè una larvata aggressione a Ravasini che aveva denti sani, ma non belli e poco in vista.

« Quest'aggressione, o esibizione, di cui tu parli, c'è sempre stata: è la legge della natura o delle proporzioni naturali della forza. Non ti devi stupire, devi solo concedere » disse il tecnocrate.

« Ma io concedo, concedo tutto quello che vuole » ribattè Ravasini, infastidito. Il sorriso dell'altro non accennava a diminuire.

« No, non concedi, perché la tua concessione, così come appare, carica di riserve, non è più tale, ma assomiglia all'umore irragionevole, alla rassegnata donazione; invece di essere logica, ragionata e assomigliare all'abbandono che nasce dall'umiltà. Tu sei pronto a concedermi un generico e offensivo diploma di tecnocrate, e basta; come se i miei capelli ondulati, le mie armoniche strutture somatiche, i miei occhi vellutati e suadenti, la mia dentatura fossero tutte cose che io stesso ho potuto ottenere soltanto con la mia abilità, o, per meglio dire, giacché tu lo pensi, con la mia abilità tecnica. »

« No, la sua abilità tecnica non consiste soltanto in questo » lo interruppe Ravasini, per amore di esattezza più che di polemica. Cosa gliene importava? Aveva forse intenzione di star lì a discutere, di intrattenersi col tecnocrate al punto di dovergli delle spiegazioni? No di certo; ma un alto senso di onestà e di giustizia gli imposero quelle delucidazioni; se doveva finire, doveva finire bene, senza lasciare equivoci dietro di sé. Oltrepassarono un piccolo ponte e Ravasini si

sporse, distraendosi: un forte odore di alghe di fosso lo trattenne; salici bassi e gonfi sfioravano la superficie del corso d'acqua, oscuro, popolato di lente ombre. O pesci!, in amore muto e natante, in seminagione stagionale, la vostra tecnocrazia o sistematica riproduttiva non conosce le belle regole della dialettica: fate e basta. Non conoscete, beati voi, la didattica pedanteria delle convenzioni ideologiche, peggio ancora quella delle false ideologie, oh pesci... fate, fate, guizzate con l'occhio non cosciente, privo di quel miraggio, verso non tecnici miraggi: il vermetto, magari traditore, la libellula, il pesce femmina, gli infiniti e gioiosi misteri di quel grande Luna Park subacqueo che è la vita ittica, ottusi ai ragionamenti, alla presenza, alla bella presenza con cappello grigio, guanti grigi, soprabito grigio dei marciatori dell'universale bella presenza, delle confezioni, dei prodotti di bellezza per uomo, o pesci!...

Riprese il discorso: « No, non sta in questo la sua abilità; ma nel trasformare al servizio della tecnica i suoi occhi, i suoi capelli, i suoi denti e in sostanza tutto se stesso. Anzi, non al servizio, che già sarebbe una generica giustificazione, ma lei si trasforma, sa trasformare il suo io medesimo in tecnica produttiva. E cioè le sue caratteristiche *sono* in qualche modo tecnica produttiva in quanto lei le usa prima di tutto e soltanto a questo scopo e non a quello del vivere... cioè pensa e crede che una dentatura brillante, capelli castani, ondulati e lievemente profumati secondo i dettami, grige stoffe inglesi, scarpe, cappello, pensieri e convenzioni in fondo sono la stessa cosa: cioè parti differenziate di un tutto che tende instancabilmente ad una futura perfezionata produzione di se stesso. In altre parole tutto ciò che lei è, interno ed esterno, e la sua sostanza, quella che un tempo fu o avrebbe dovuto essere l'ineffabile sostanza umana è un prodotto come un altro, che sottosta alle leggi di mercato, secondo le geometriche costanti produttive di una qualunque delle ormai infinite aziende ».

Il tecnocrate sorrise.

« Senza saperlo tu hai fatto di me il più bell'elogio, non soltanto psicologico, che mai avrei potuto sperare. Sono lusingato. E ti sono grato perché hai spianato la strada, col tuo discorso, al discorso vero, quello più importante che stavo per

farti, che son venuto fin qui a farti. Cioè tu, con il tuo mirabile ritratto di me e della mia persona, hai detto, ammesso una mia naturale preminenza, una mia, per così dire, *grazia* o privilegio, nella tecnica società degli umani. E inoltre hai concesso, mi hai attribuito con straordinario intuito anche la coscienza di ciò, di tale grazia o privilegio. Al punto da accorgerti come io, cosciente di ciò che sono, della mia fortuna genetica, di essere qualche cosa proprio nel momento in cui questo qualche cosa si affaccia alla necessità della storia (storia tecnica o di mercato nella fattispecie) proceda instancabilmente in direzione di un progressivo perfezionamento di me stesso, così da poter aspirare alla rarità, al tecnico *unicum*: cioè alla poesia. In altre parole tu hai ammesso in me la perfezione e insieme la coscienza della perfezione. Dunque la poesia. Ti ringrazio, è ciò che desideravo: sentirmi dire da te, che io, in virtù di una mia naturale disposizione e di una mia reale, obiettiva funzione tecnocratica, sono un poeta. Sì, sono un poeta, e lo so... »

Il totalitario tecnocrate attendeva una risposta, ansioso, il collo torto, tirato su di lui, davanti a lui. L'ansia del collo torto, ancora l'ansia che palpitava nelle belle labbra perfette e mollemente carnose, il sorriso di miserabile attesa che cancellava ogni mistificazione cosmetica rinsaldò, rincuorò Ravasini nella propria personale pietà, del soggettivo rimpannucciamento e prostrazione ai tempi vili, del non tecnico: della povertà dell'uomo.

« No, non lo sei » disse lentamente, con pietà, con partecipazione all'infinitesima parte d'umano che ancora vedeva in quello, nel manichino, nel prodotto in serie. Una pietà che si estendeva, abbracciava con grandi ali bianche e plananti quei suoi abiti di cartone, sempre magra copertura alla futura spoglia, al futuro afflosciato tiro a testoni che sarebbe stato, non tardi, alle sue colonie *for man*, ai pensieri, agli squallidi pensieri di quella pubblicitaria carne o apparenza. « No, non lo sei. Non lo sarai mai » ripeté definitivamente.

L'altro si gonfiò di cattiveria: un odio tecnico, una scheggia, un dente che schizza da un tornio, dall'imprevista incrinatura dell'acciaio, dalla meccanica certezza, parve uscire dai suoi occhi poco prima vellutati, coperti di veli, di colliri

razionalistici, di statistiche americane.

« Fai male a parlare così » disse il tecnocrate, elettricamente fermo; già pronto però a cambiar pezzo, a rimettere in moto. « Fai male a parlare così tanto più che avrai a pentirtene. »

Ravasini cominciava a provare dolore: per la scheggia e per altro, per le infinite possibilità di umana intesa e per le infinite impossibilità della medesima intesa. Come dirgli che in lui non c'era alcun odio, anzi, proprio al contrario, che quello era un dialogo che nasceva dal rispetto della sua composizione prima, che era quella naturale ed umana? Come dirgli che i poeti, senza volerlo offendere, erano tutt'altro, ben altro che tecnicamente perfetti? Come dirgli che in quel momento, e ancora una volta senza volerlo, poeta era egli stesso che sbagliava, che provava dolore per il suo tecnico odio, molto più di lui che non provava dolore di nulla? Avrebbe potuto cominciare col dire, passeggiando in ben altre condizioni, con un certo suono di campanella, o vero o immaginato, che proprio in quel momento squillava, cantava, con la frenetica vitalità dei bambini dell'asilo, avrebbe cominciato con dirgli: "Vedi, il dolore..." Ma la campanella cessò di colpo, attaccò un'altra campana, un mezzo campanone, lento, da morituri. Così non disse niente di niente. Tacque, guardando le cose.

Erano giunti accanto a un grande edificio di cemento, un po' magazzino, un po' filanda. Avvicinandosi Ravasini sentì nell'aria un odore dolciastro, acre, e qualche muggito, qualche disperato suono. Un portone si aprì: al di là di questo, da cui uscivano in quell'istante due inservienti in tuta, grondanti sangue, appese a ganci e carrucole scorrenti su una rotaia circolare passavano e ripassavano le bestie, il bestiame, il buon manzo, la carne: in forme sanguinolente di ex felici, di tranquilli, di buoni viventi, di semi compiutisi e ora conclusi: indifferenziate parti, tecnici strumenti anche quelli, ora, del consumo. Come sarebbe stato di sé. Di se stesso, tra poco, pensò Ravasini senza paura, ma triste.

Il tecnocrate sorrise a quei pensieri, riprese il suo colorito e la sua fede nei cosmetici dell'animo e della ragione, cioè nei propri fini. Mentre Ravasini entrava nei caldi odori del macello a passo fermo, senza protestare, il tecnocrate si allontanò: parve a Ravasini in una specie di valzer.

4.

Aguiaro non era tranquillo. Perché? Nessuno l'aveva mai redarguito né minacciato, e in azienda, dove passava molta parte della sua giornata, vivevano esseri molto simili a lui. Salvo qualche lievissima differenza individuale, che peraltro tutti concordavano nel giudicare in via di estinzione, nell'ambiente in cui Aguiaro lavorava, si nutriva e prosperava, non esisteva alcun pericolo.

Non era ancora inquietudine vera e propria la sua, ma qualcosa a metà strada tra l'inquietudine e la tranquillità: un molle brodo gelatinoso dove i due elementi navigavano in perenne combinazione e reazione. Il passaggio dalla tranquillità all'inquietudine - ma questa è una prima grossolana indicazione - avveniva lentamente e comunque non era un vero passaggio ma una graduale simbiosi tra gli elementi dell'uno e dell'altro stato. Aguiaro provava la sensazione di una fulminea caduta, un salto nel vuoto stellare: una frazione di secondo e tutto tornava normale; un vero istante, da non potersi misurare con la dimensione del tempo ma forse con quella dello spazio matematico, del punto algebrico: durante il quale Aguiaro si rendeva conto, in modo però del tutto oscuro, che quella simbiosi riproduttiva, la nascita di nuovi piccolissimi elementi, non avveniva contemporaneamente in tutto il corpo.

Concentrandosi Aguiaro sentiva chiaramente dentro di sé una vena inquieta e un'arteria tranquilla, o viceversa. E col passare del tempo una gamba tranquilla e la milza inquieta, o viceversa, e così per molti altri organi in veloce progressione. Quasi un brusco cambiamento di umore delle cellule locali: di umore, non di *status* perché Aguiaro stava seduto comodamente, chino sul lavoro sempre uguale, a temperatura costante, e nemmeno stimoli luminosi potevano lambirlo e ferire la suscettibilità organica: perché il sole, sempre nascosto dalle alte pareti vetrate degli uffici di fronte, non si vedeva

mai.

Un rumore, un lievissimo ronzio simile a quello prodotto dalla vibrazione che accompagna il passaggio di elettricità annunciava la cosa in atto. Non sempre però, a volte sì, a volte no. E raggiungeva certe innervazioni lontane, capillari: o, ancora più lontani e liberamente natanti nel buio delle zone ereditarie, felici pesci-libellula, i centri dell'istinto.

Passò un anno, durante il quale, nel cuor della notte e senza mai svegliarsi del tutto, Aguiaro si sforzava di definire quanto accadeva in lui. Aveva imparato ad ascoltare se stesso anche durante il sonno e bastava un minimo allarme, un nulla perché, automaticamente, l'attenzione diventasse acutissima, tutta rivolta a quella parte del corpo dove i sintomi si manifestavano. Ben presto Aguiaro si rese conto che tentare di localizzarli era impresa impossibile e infatti sempre vani erano gli agguati, le rincorse, le trappole, la bilocazione e poi la irradiazione contemporanea di porzioni di attenta coscienza su molte parti del corpo. Niente da fare. Se il ronzio segnalava una gamba erano annidati nel braccio; e se allora Aguiaro volgeva tutta la massa della sua attenzione sul braccio, ecco, sparivano di colpo, segnalando con ronzii lo stomaco per riapparire in un occhio. Cupamente e con un vago ma rancoroso sentimento d'impotenza, Aguiaro si abbandonava passivo a quel copulante esercito, ruminando paradossali vendette. Talvolta colpiva coi pugni o stuzzicava con un ago, fino a farla sanguinare, quella parte del corpo dove erano apparsi. E si vergognava subito di una simile meschinità, di una così assurda, infantile reazione. Ragionava: e si sentiva proprietario assoluto, e unico, di quel suo cosmo interno: da ciò gli derivava una massiccia sicurezza di sé, l'ineffabile realtà del vivere. Ma subito il ronzio ricominciava e con il ronzio quella superproduzione di corpi estranei, allogata in un ignoto reparto della sua azienda. Allora si sentiva seccato e offeso, pensava con sdegno a quegli accoppiamenti che avvenivano, tutto sommato, in casa sua e senza il suo permesso; e ancora, subito dopo, rifletteva che anche sdegnarsi era troppo e per di più inutile, che la soluzione migliore era senz'altro l'indifferenza e semmai il disprezzo.

Tuttavia, a puro scopo di conoscenza, Aguiaro cominciò a porsi alcune domande: prima fra tutte a quale specie

appartenevano quei tipi di euforici parassiti. Non essendo in possesso di strumenti atti a identificarli e pensando alla loro microscopica distribuzione, alla pressoché infinita capacità di riprodursi e a quella certa astuzia dinamica che li distingueva nell'abilità di sgusciare da tutte le parti, servendosi d'innunerevoli apparenti contraddizioni Aguiaro li chiamò: i cinesi.

Dunque, a quale scopo quei cinesi sorti dal nulla, anzi sorti da chissà quale moto o perturbazione suoi personali, si davano tanto da fare? Che fretta c'era? In ogni caso, erano messaggeri di bene o di cattive notizie? Perché Aguiaro, tra sé e sé, non disdegnava l'idea di un mutamento delle sue attuali condizioni: condizioni in cui in un modo o nell'altro i cinesi dovevano avere senza dubbio qualche parte importante. Qualcosa si profilava forse in azienda, ed egli non lo sapeva? Uno scossone o, se non uno scossone, un cambio della guardia nelle sfere direzionali? O in quelle proprie? O nella produzione? Qualcosa per cui, oscuramente, si richiedeva una diversa adattabilità, una mutata condizione fisiologica oltretutto psicologica per un aggiornamento nei programmi di lavoro? A tutte queste domande solo i cinesi potevano rispondere e, spesso, Aguiaro era tentato di attaccare discorso, senza far trapelare nulla, così, per parlare. Ma sentiva che sarebbe stato un grave errore se egli, pur sempre padrone di sé e dunque del proprio edificio o complesso di edifici organici avesse rivolto la parola per primo: in fondo i cinesi, anche se benefici - ma non era certo - erano anche affittuari abusivi, inquilini che avevano intrapreso un'azione inqualificabile, sia nel prendere possesso dell'abitazione, sia nel nutrirsi all'interno di essa con quelle riserve di grassi a cui Aguiaro in certo qual senso teneva: non tanto per i grassi, di cui si sarebbe sbarazzato volentieri, bastava chiederlo, quanto perché anche i grassi erano cosa sua, di sua proprietà.

Inoltre Aguiaro sospettava che, se si fosse deciso a muovere il primo passo verso i cinesi, interrogandoli - anche garbatamente, poco gli importava - essi, presi com'erano dall'edificarsi in razza e numero, nemmeno gli avrebbero risposto.

E se i cinesi erano un sintomo, un segnale di malattia? Non lo erano: recenti e minuziosi esami lo avevano rassicurato. I

cinesi erano dunque, per quanto microscopici, o forse proprio per questo, elementi nati dalla sua coscienza produttiva, in altre parole dal suo libero arbitrio.

A parte l'irritante immodestia e quella irruzione continua - praticamente non vi erano zone d'ombra o nascondigli dove Aguiaro potesse starsene un poco tranquillo - i cinesi diedero ad Aguiaro, in qualche momento di quelle sue feroci noie che sopravvenivano col tempo libero, una certa illusione di calore umano, di compagnia. Certo, a lui non restava che sentirli ronzare, indaffarati com'erano, simile a un padrone d'industria di stampo antico; anche questa però, era compagnia.

Senonché Aguiaro si accorse che il tempo che gli prendevano era superiore a quanto avrebbe potuto concedere. Non solo, ma il loro ostinato egoismo, la loro animalesca autosufficienza, l'avidità mai sazia nei riguardi di uno che, oltre ad ospitarli li nutriva e anche, un pochino, li amava, era un'offesa che non si sentiva di tollerare oltre. Aspettò, con una certa speranza, poi, vedendo che i cinesi nemmeno lo degnavano di uno sguardo, di una minuscola considerazione, di niente, proprio di niente, ostentando semmai un nervosismo, un'isteria villana verso le sue piccole sentimentali attenzioni, riprese ad odiarli più di prima e a disprezzarli dall'alto della sua autorità, con tutta la forza della ragione.

Arroccato su questa posizione morale Aguiaro si convinse di avere ottenuto molto: cacciarli non era possibile, perché non era ancora possibile localizzarli: bisognava subirli come estranei perché tali li giudicava definitivamente, e come estranei trattarli. Come se non esistessero. Del resto fatti i dovuti calcoli, Aguiaro sapeva di possedere ancora una così schiacciante maggioranza, un tale blocco di cellule, molecole, atomi, ben saldo nelle sue mani, da far impallidire di terrore gli importuni.

Talvolta, nella sua delusa solitudine, Aguiaro ostentava la propria potenza nell'oscurità della camera da letto: col solo movimento dell'alluce del suo piede destro, laggiù, sotto le coperte, egli era in grado di sviluppare un'energia infinitamente superiore a quella che scaturiva dalla loro cocciuta e ripugnante attività. E allora, dopo una simile constatazione che lo gonfiava di allegria e di uno smisurato senso di potenza Aguiaro sollevava e abbassava più volte le

palpebre sorridendo ironicamente, poi un braccio, gonfiava i muscoli, si alzava dal letto e dedicava qualche minuto a questi esercizi.

In quei pochi istanti di movimento, muscoli e pensiero, era in grado di distruggere milioni di cinesi e con essi miliardi e miliardi di semi e uova pronti alla fecondazione. Con l'energia sviluppata durante il giorno, nel lavoro aziendale, ne distruggeva anche di più, un numero quale i loro furori, a calcolarli rapidissimi, senza ombra di sosta, non sarebbero mai riusciti a produrre. Inevitabilmente sarebbero finiti per estinguersi. Perché allora non tollerare una misericordiosa quanto illusoria ospitalità? Pensando a tutto ciò umanamente Aguiaro provava un sentimento di grande pietà.

E così, senza accorgersene, seguendo la via di questi ragionamenti, Aguiaro fece il primo passo verso la fine.

5.

Borghi mi ha fissato un appuntamento: credo di aver inteso, da alcuni accenni affiorati durante la breve conversazione telefonica, che egli mi chiederà di assumere un importante incarico nella ditta. L'appuntamento è per dopodomani, mi restano due giorni e poche ore per decidere.

Tuttavia diffido: la mia diffidenza nasce innanzitutto dall'incertezza dell'appuntamento. Incertezza nei due sensi, nelle due opposte direzioni: e cioè se Borghi ci sarà e se io vi andrò. Infatti cos'è un appuntamento se non la prima mossa d'offesa, di aggressione, sia da una parte che dall'altra? Se io vado all'appuntamento e Borghi non c'è, non mi riceve, la mia figura in ditta si trasforma e appare immediatamente quella di un postulante. Ho un bel protestare la mia buona fede: sono lì, seduto, che aspetto. Dovessi attendere anche solo cinque minuti, per poi andarmene, bastano quei cinque minuti, più il tempo necessario per l'andata e il ritorno, a sprofondarmi nella condizione di postulante. In altre parole Borghi potrà dire a se stesso, e così le persone d'ufficio, le segretarie, potranno far correre la voce (parlottare): « è stato qui, ha atteso inutilmente e se ne è andato ». Ora, in queste tre proposizioni balza agli occhi una mia netta condizione di inferiorità, nei riguardi di Borghi, in particolare, nei riguardi della realtà, in generale.

« È stato qui »: già in questo moto a luogo appare la volontà, la determinazione di moto, verso Borghi che è invece immobile, è già nel luogo, attende; non me in particolare, ma le cose, il tempo. « Ha atteso inutilmente. » Cioè ancora un rafforzativo dell'inferiorità in quanto la volontà, la delibera al moto e l'attesa, la mobile immobilità dell'attesa, non si coronano di nulla, anzi sono frustrate da quell'inesorabile avverbio: inutilmente.

« Se ne è andato. » Cioè ancora dopo il moto a luogo e la mobile immobilità un altro moto, vano: da luogo. Moto da: da chi? da cosa?

Dal nulla: dalla frustrazione, dall'indebolimento seguito ad uno stato di oggettiva inferiorità, di cui, tra l'altro, non è in alcun modo responsabile: egli figura come elemento esterno, non ha condizionato la mia volontà, il mio arbitrio. Infatti Borghi non mi ha imposto, né si è impegnato, davanti a testimoni, o genericamente davanti alla legge, ad essere presente all'appuntamento. Non ha minacciato sanzioni, non ha espresso alcun giudizio. Ha detto soltanto: « Potremmo fissare un appuntamento, per esempio dopodomani, se le va bene ». Io stesso ho risposto affermativamente.

Poniamo dunque che Borghi non si presenti all'appuntamento. E che io, andandovi, sia sottoposto a quell'indebolimento di cui si è parlato. In realtà la cosa potrebbe presentarsi nel modo seguente: vado all'appuntamento, attendo inutilmente, me ne vado: e da quell'istante non ho più alcun rapporto né con Borghi né con la ditta. La cosa potrebbe, dovrebbe oggettivamente finire lì: ma non finisce lì, si protrae. Perché in realtà un rapporto con Borghi c'è stato, si è concluso rapidamente e negativamente. In altre parole, anche se così può non apparire, io ho avuto un rapporto di lavoro con Borghi, mi sono presentato a lui: per una ragione o per l'altra a me ignote non sono stato ricevuto e sono stato costretto ad andarmene. La convenienza e le convenzioni di cui anche Borghi e la ditta fanno parte mi hanno in qualche modo suggerito di congedarmi, di dimettermi, da lì: dal luogo. Cioè anche quel breve rapporto di cinque minuti, rapporto con l'assenza di Borghi, è risultato così insufficiente che io stesso, di mia iniziativa, ho deciso di troncarlo e di andarmene per non farmi rivedere mai più. La dignità, che mi suggerisce di non farmi mai più vedere, di cessare, volontariamente, ogni rapporto con Borghi, non è tale, non appare, non si qualifica entro gli schemi della realtà. Poiché non essendo io a giudicare, in questo caso, ma appunto la realtà, cioè Borghi, le sue segretarie e in generale la ditta, il loro giudizio non può, non deve, non è obbligato a tenere conto dei fatti suggeriti dalla dignità, ma soltanto della nudità dei fatti. Sarà perciò un giudizio negativo, pressappoco questo: « Si è così vergognato della sua insufficienza, che non si è fatto mai più vedere ». Tenendo conto che tale giudizio è probabile, quasi certo, potrei mettere da parte la dignità e procedere su

un terreno oggettivo, cioè della realtà. E tornare spontaneamente in ditta, o telefonare, o far telefonare, come nulla fosse accaduto, chiedendo ed eventualmente fissando un secondo appuntamento.

Anche in questa deliberazione, a ben considerare, vi sono non poche componenti negative. La prima, e più importante, è che, fissato un secondo appuntamento, Borghi non si presenti. E ribadisca, stavolta di sua iniziativa, con un atto di giudizio, una sua ferma volontà di non ricevermi, di non concordare, dato 0 precedente rapporto negativo nullificante. E si impadronisca egli stesso di un così alto concetto di dignità da giungere al punto di non ricevermi, di non volermi vedere, mettendo sotto gli occhi delle segretarie e dell'intera ditta un dato di fatto oggettivo sì, ma, dato il ripetersi della situazione, particolarmente allusivo, morale. Negativo. Come dire: « costui, non contento di non essere stato ricevuto una volta ora si ripresenta, si dà da fare, per ottenere un giudizio che l'inconcludenza del precedente appuntamento dovrebbe avergli rivelato senza equivoci, nel modo più chiaro ».

A questo punto io, per mio conto, ma in malafede, potrei addurre a motivo della mia richiesta di un secondo appuntamento l'ingenuità, la buona fede. Ma anche tale motivo non si fonda su alcun dato reale oggettivo, su alcuna testimonianza: né è sorretto da possibili equivoci, poiché equivoci non ve ne sono stati; il rapporto era già concluso all'atto del mio andarmene. Tutta la ditta, segretarie in testa, potrebbero semmai testimoniare il contrario: che io stesso ho sollecitato un appuntamento, e che, ottenutolo, non sono stato ricevuto.

Certo, so, so fin troppo chiaramente che dalla mia parte sta la possibilità di una scelta molto importante: non andare all'appuntamento. Lasciando così supporre a Borghi tutto ciò che, fino a questo momento, io stesso ho supposto. Ma so anche che tale scelta, pure essendo molto importante, non può nemmeno lontanamente paragonarsi alla sua, di Borghi. Infatti è stato Borghi a chiedermi, a fissarmi un appuntamento. Non io a lui. Cioè Borghi la sua scelta l'aveva fatta da bell'inizio, telefonandomi e mostrando di desiderare la conclusione di un possibile accordo. Non presentandosi all'appuntamento egli fa mostra di avere cambiato idea, di non desiderare più alcuna

conclusione, tra le infinite possibili. Se, al contrario, sono io a non recarmi all'appuntamento, io che ho accettato, ne dovrebbe risultare la medesima risultante: che anch'io ho cambiato idea, - ciò rientra nella libertà del mio arbitrio - e non desidero più alcuna conclusione. Anche se così potrà apparire, che le risultanti sono uguali, coincidono, in realtà, non sono affatto uguali e nemmeno equivalenti.

Se Borghi non si presenterà, Borghi non mi telefonerà mai più, non fisserà più alcun appuntamento, mostrando in questo modo di essersi fatta un'opinione ben negativa di me. Perché mostro tanta certezza in questa ipotesi? Per le ragioni seguenti: Borghi, nel fissarmi un appuntamento, propone un fatto. Agisce. E spinto cioè dall'impulso verso l'esterno, verso di me, che non propongo, non ho proposto, non ho agito. Data la sua assenza all'incontro, tale proposta si risolve, si conclude, di fatto. Se, al contrario, sono io a non presentarmi, a far valere la mia assenza, io che non ho proposto nulla, alcun fatto reale, nemmeno una telefonata, non sono, non posso essere nella condizione di risolvere nulla. Insomma tra le due assenze all'incontro, quella di Borghi esprime un giudizio, la mia esprime il vuoto, l'assurdo irrazionale, il nulla. Infatti, nel caso, Borghi avrebbe ben ragione di dire: « Ma perché costui, che ha accettato, ora non si fa più vedere? Forse ha inteso male ». E quasi certamente darebbe ordine alle segretarie di fissarmi un secondo appuntamento: mettendomi così in condizioni ancora peggiori di quelle in cui mi sto dibattendo ora. Ma, andando più a fondo, come è doveroso, quale, in sostanza, la diversità, per non dire il dislivello, tra Borghi e me?

La differenza è questa: che Borghi chiede, ed io, dato il rapporto, il duplice aspetto della realtà che un rapporto costituisce, sono costretto a rispondere. Qual è dunque il rapporto tra chi chiede e chi risponde? È questo: chi chiede ha ben chiaro nella mente ciò che vuole: chi risponde viene posto nella condizione di dovere, in qualche maniera, rispondere, senza avere chiaro un bel nulla, alla domanda, o comunque a sé, a se stesso, al fatto che non può non rispondere. Tornando per un momento al mio caso, al mio appuntamento, esso determina, con eloquenza, la mia attuale condizione: Borghi, senza che io l'abbia mai visto in faccia, né conosca le sue qualifiche in seno alla ditta, si pone *comunque* al di sopra di

me. Qualunque cosa io faccia, la sua situazione nei miei confronti è immutabile, a momenti mi pare perfino di poterla definire assoluta. Ho un bel darmi da fare, le mie mosse sulla scacchiera dell'improbabile sono queste ed altre ancora, ma da qualsiasi lato io mi situi, quali che siano i miei tentativi, sempre giungo a un angolo morto, da cui non si sfugge.

Ho davanti a me ancora due giorni, rifletterò. Ma, già fin d'ora, non un barlume, una tenue luce illumina la coscienza delle cose, in senso a me favorevole. Borghi sta sempre al di sopra di me, vive, agisce, fa, ben più in alto di questa palude.

6.

Ogni mattina mi guardo allo specchio e osservo con piacere e soddisfazione che sono un uomo simmetrico. Quanto a dire perfetto. Certo, mi rendo conto, usare il termine perfezione nei confronti della mia stessa persona può apparire un atto di immodestia, ma che c'entra la modestia con la realtà? E la realtà, quella che mi rimanda lo specchio, è una realtà perfetta, un prodotto perfetto della natura.

Mi descrivo: il mio volto, nella sua struttura ossea, tende al rettangolo o, se si considera la profondità oltre le due dimensioni che sono racchiuse nell'immagine, a un parallelepipedo. Ho tracciato sullo specchio due linee, una orizzontale e una verticale, e da queste linee che si intersecano a metà ho ricostruito appunto la figura del rettangolo che contiene perfettamente il mio volto. L'attaccatura dei capelli forma una curva che si snoda da una tempia all'altra; una lieve insenatura, nel mezzo di questa curva, coincide con la linea verticale tracciata nello specchio. Da questa insenatura, posta a metà della fronte, si scende direttamente alla linea del naso che percorre la linea verticale coincidendovi perfettamente. Più sotto, alla stessa altezza, le due curve delle sopracciglia si uniscono impercettibilmente proprio alla piccola sella del setto nasale e sono anch'esse uguali. Sono sicuro che il numero dei peli di un sopracciglio è uguale al numero dei peli del sopracciglio corrispondente. Per non parlare della qualità del pelo, simile a quella dei capelli, neri e lucenti, con ombre violacee o blu a seconda della luce e delle ore del giorno. Si direbbero capelli e peli di nailon tanto sono perfetti, al tatto e alla vista. Non ho detto belli, non ho detto brutti, questi sono giudizi che non mi riguardano e che non fanno parte del mio criterio di valutazione; ho detto perfetti.

Le orecchie sono uguali e perfette nella loro simmetria: ad ogni piccola involuzione, curva, polposità, rigonfiamento, depressione concava o convessa di un padiglione corrisponde

perfettamente nell'altro padiglione una uguale curva, polposità, rigonfiamento, depressione concava o convessa. Uguali gli occhi, la loro forma, la loro strumentazione, la loro espressione. Curioso: ogni occhio, preso a sé, mostra la stessa espressione dell'altro occhio preso anch'esso a sé. Gli zigomi sono simmetrici, così tutta la zona mandibolare e le labbra, divise a metà appunto dalla linea verticale tracciata all'inizio. I denti sono perfetti, così perfetti da sembrare di resina plastica, tanto che più d'uno mi ha chiesto se sono artificiali: no, non sono artificiali, sono i miei denti, sono bianchissimi, brillanti, non intaccati dalla nicotina, eppure fumo. La pelle del volto, come del resto tutta l'epidermide del mio corpo è perfetta; cioè anch'essa sembra composta di una materia inanimata, artificiale, un perfetto prodotto di chimica estetica. E rosea, tendente all'ambra, liscia e, si direbbe, priva di pori. Invece i pori esistono e, visti con una forte lente d'ingrandimento, sono uguali, piccoli crateri di uguale circonferenza. Il sebo, di cui pure è coperta la pelle, è un'ombra chiara, quasi invisibile ad occhio nudo, una lievissima nube di *maquillage*. La descrizione del volto, o meglio il criterio descrittivo, vale anche per il mio corpo, l'armonia geometrica degli arti e, in generale, per tutto il mio complesso somatico nei suoi particolari. Ora, l'immensa soddisfazione di tale simmetria nell'apparizione di me stesso nella realtà, deriva dalla scoperta, fatta non molti anni fa, che a tale simmetria esterna corrisponde una altrettanta simmetria interna, cioè morale e, in certo modo, filosofica. Come dire che i miei pensieri sono simmetrici, i miei sentimenti simmetrici, il mio carattere, cioè la mia disposizione alla vita, è simmetrico. Che cosa significa tutto ciò? Significa un rapporto simmetrico con la realtà cioè la capacità di comunicare con la realtà e le sue pressoché infinite componenti per mezzo di strumenti simmetrici: cioè, ancora, occupare nello spazio una posizione di perfetta simmetria, dunque di perfetto equilibrio.

Su tutto ciò ho riflettuto e, tra le mie riflessioni, mi sono anche guardato in giro. Ho visto altri uomini simmetrici, non molti, due o tre, e anch'essi mi hanno visto. Per ragioni che non posso definire che corpuscolari c'è stato tra noi un lungo sguardo d'intesa e di felicità. Infatti se fossi l'unico uomo simmetrico in un mondo di asimmetrici sarei certamente infelice, ma l'aver notato che esistono, come me, altre creature

simmetriche mi ha dato la coscienza di quello che sono, in rapporto alle infinite asimmetrie (imperfezioni, infelicità eccetera) della realtà, e, in particolare, della realtà umana. Mi ha dato la coscienza di essere un poeta. Ma non un poeta come è stato inteso il poeta fino a questo momento, cioè un uomo che compone versi, bensì un poeta moderno, che non compone affatto versi ma cionondimeno, appunto per la sua simmetria, è poeta. Infatti la poesia moderna, cioè l'arte moderna, non è altro che simmetria. Ripeto che io non compongo versi, anzi, sono un economista e dunque di versi me ne intendo ben poco. Ma anche il mio mestiere può essere rivelatore in rapporto alla mia poeticità. Infatti io mi occupo di cifre, di bilanci e, in generale, di problemi economici.

Ora, oltre al fatto, illuminante, della mia simmetria somatica, che cosa mi dà la convinzione di essere un poeta? Appunto il mio mestiere. Infatti chi altri meglio di me è a contatto con la realtà e chi la domina e la rappresenta meglio di me? E cos'altro è la poesia se non la rappresentazione della realtà? A questo punto mi si potrà obiettare che la realtà di cui sto parlando non è una realtà poetica, intesa in senso tradizionale, ma una realtà economica e basta. A questa obiezione io rispondo tranquillamente che non vi è altra realtà che quella economica. So già che l'obiezione si tramuterà allora in indignata protesta ma io non so cosa farci: la sola realtà esistente è quella economica. Mi si presenti un'altra realtà, nella fattispecie poetica, che appartenga all'uomo. Forse la realtà naturale? O una realtà morale come la bellezza, la religione, i valori dello spirito? O una realtà ideologica? O politica? Ebbene tutte queste non sono che sfaccettature di una realtà che è soltanto economica. E che cosa intendo per realtà economica? Semplicissimo: per realtà economica intendo tutti quei rapporti tra gli uomini, o tra gli uomini e gli oggetti, cioè la vita. Ancora una obiezione mi si potrà fare: che esistono anche rapporti tra gli uomini e se stessi e ancora io risponderò che i rapporti tra gli uomini e se stessi sono rapporti assolutamente economici. Facciamo un esempio: me stesso. Quali sono i miei rapporti con la realtà? Sono molti. Il primo è naturalmente un rapporto economico perché da esso io ricevo sostentamento per la mia vita, ed è il mio lavoro. Io lavoro perché ciò mi rende una cifra di denaro necessaria per vivere.

Poi il rapporto con la famiglia, che è anch'esso economico in quanto la famiglia dipende economicamente da me e anche io, in un certo senso, dipendo economicamente dalla mia famiglia. Infatti mia moglie è uno strumento economico in rapporto alle mie necessità, che sono quelle di essere marito e padre. I miei genitori: con essi ho il medesimo rapporto economico che ho con mia moglie e i miei figli. Cioè se io non ci fossi essi non sarebbero i miei genitori e quindi anche tra me e loro vi è un rapporto economico. E ovvio che non ho alcun rapporto con la religione, con le ideologie, con la cultura (cultura in senso lato, non specialistico, perché in questo senso ho un notevole rapporto con la cultura finanziaria e anche questo è un rapporto economico), con la natura e con il pensiero in generale. Perché non ho alcun rapporto con queste definizioni? Appunto perché esse non costituiscono uno dei due termini del rapporto economico, il dare e l'avere. E, per essere più precisi, il dare e l'avere denaro. Quindi, per concludere, se ogni rapporto con la realtà è un rapporto economico e ogni rapporto economico è un rapporto (anche indiretto) con il denaro; e se la poesia è la rappresentazione della realtà io che sono appunto uno specialista della rappresentazione della realtà economica, cioè del denaro, sono un poeta. Dunque la poesia è la rappresentazione del denaro. Ma come si rappresenta il denaro?

Con le cifre. Anche ora mi si potrà dire che vi sono moltissime persone che rappresentano la realtà, cioè il denaro, per mezzo delle cifre e che, di conseguenza, tutti costoro, tutti questi impiegati di banca, ragionieri amministratori ed economisti, sono dei poeti. Ma a questa obiezione io rispondo che, come nelle arti vi furono artisti minori e artisti maggiori, o anche pseudo-artisti, o artisti, così denominati, che non lo furono affatto, così nella poesia del denaro vi sono i poeti e i non poeti. Nella maggioranza sono semplicemente degli operatori economici, cioè gente che ha a che fare col denaro. Ma non è detto che avere a che fare col denaro sia avere a che fare con la poesia. Il denaro diventa realtà e la sua rappresentazione diventa poesia solo se vi è coincidenza cioè simmetria. Ebbene, io sono simmetrico, cioè la simmetria delle cifre, dei bilanci, delle operazioni di banca e in generale delle operazioni economiche coincide perfettamente con la mia

simmetria personale, così da produrre una perfetta armonia. Questo accade di solito con le calcolatrici meccaniche, che sono costruite appunto per ottenere alte ed economiche simmetrie. Di rado accade a un uomo. Ma le complesse, misteriose e ineffabili asimmetrie della natura, tra milioni di altri uomini asimmetrici, hanno voluto così.

7.

L'azienda, ben contenta di assumermi, ha chiesto referenze e ho dovuto compilare un lungo questionario. Entrambe queste richieste sono nella regola, è più che giusto che un'organizzazione datrice di lavoro esiga delle garanzie o, se non proprio delle garanzie, delle informazioni anche generiche. Senonché, mentre dalle referenze che io stesso ho consegnato in mano che mi è sembrata amica, non ho nulla da temere, il questionario invece mi dà lievi disturbi. In questi giorni, lavorando nella ditta che abbandonerò intorno a certi dettagli nelle consegne, mi accade spesso di pensare al questionario e di non ricordarmi bene l'ordine delle domande e la risposta data.

Ho deciso di lasciare la ditta in cui lavoro da dieci anni per ragioni esclusivamente economiche: i dirigenti si sono mostrati molto comprensivi, hanno condiviso la mia decisione, l'amministrazione ha avanzato offerte che però non sono risultate minimamente all'altezza di quelle proposte, in modo del tutto spontaneo, dalla nuova azienda. Amministrazione e dirigenti si sono infine congratulati con me, più volte, e hanno partecipato a un piccolo banchetto offerto in mio onore dall'ufficio personale senza che io l'avessi minimamente sollecitato: anzi, alla fine del banchetto, dopo i brindisi e gli auguri, ho preso da parte l'organizzatore e ho chiesto, come ritenevo mio obbligo morale, di assumere le spese o di dividerle in qualche maniera simbolica.

Non hanno voluto ascoltarmi, hanno protestato e, con mia grande sorpresa e commozione alla fine, dopo le strette di mano, mi hanno offerto in regalo una penna a sfera, d'oro, con sopra inciso il motto americano: O.K.

Ho già accennato alla mia preoccupazione per il questionario fattomi compilare dalla nuova azienda, ma ne ho solo accennato, non ho detto tutto, quasi volessi tacere a me stesso la realtà e la gravità delle cose. Inutile tacere, meglio

vuotare il sacco e dire invece le cose come stanno.

Innanzitutto il questionario chiedeva quattro fotografie, ben chiare: la mia, quella di mio padre, di mia madre, di mia moglie. Ho chiesto alla persona incaricata se erano indispensabili ed egli, senza rispondere ma con un sorriso pedagogico, ha puntato l'indice sulle prime righe del primo foglio del questionario dove una grossa scritta in rosso - *Importante* — indicava i quattro rettangolini su cui applicare le fotografie. Ora, la persona addetta, in quel gesto col dito non aveva nulla di ostile, anzi, come ho già detto, c'era qualcosa di amico nel suo sguardo e nei suoi gesti d'intellettuale. Più tardi seppi che è uno studioso, un filologo.

Mi procurai le fotografie, le applicai e riempii i fogli sulla macchina da scrivere perché la mia calligrafia non è delle più agevoli. Di tanto in tanto gettavo una rapida occhiata affettuosa a quei tre volti che, accanto al mio, formano tutta la mia famiglia. Ora che stavo per entrare in una così grande azienda di rinomanza internazionale, per occupare un posto di alto prestigio e autorità mi venne da pensare più volte: "Cara mamma, caro papà, cara Maria". Poiché stavo solo, in uno stanzino razionalmente arredato allo scopo questionario, lo sussurrai a mezza voce, come per parlare ai miei cari. Forse di là, nell'altra stanza, la persona addetta aveva sentito qualcosa perché entrò, anzi me lo trovai sorridente alle spalle. Mi disse subito che avrei potuto usare la macchina da scrivere soltanto fino al quarto foglio, poi avrei dovuto compilare gli altri a mano perché quella era la regola. Sorridendo gli dissi che la mia calligrafia era, per così dire, un po' algebrica e spennacchiata, anche lui rise ma aggiunse: « La sua calligrafia è quello che è, non la può cambiare e in qualche modo rivelerà il suo carattere. Non si preoccupi per le difficoltà di lettura, siamo qui per questo ». Mi offrì una sigaretta e tornò nel suo ufficio.

Finii di riempire il questionario come mi aveva detto, lo consegnai nelle mani della persona e me ne andai. Solo ora, a distanza di giorni, ci ripenso e purtroppo in modo tutt'altro che sereno.

Penso innanzitutto a quelle tre fotografie dei miei famigliari: specialmente a quelle di mio padre e di mia moglie. Ora per la prima volta mi succede di osservarle come se il mio

sguardo fosse quello di un estraneo, nella fattispecie l'occhio della persona addetta al questionario. Il volto di mio padre è quello di un uomo sulla sessantina, evidentemente di bassa statura a giudicare dal collo quasi inesistente e dallo sprofondamento del capo nelle spalle, giù, giù, verso la cassa toracica. Visto così si direbbe deformato da un'artrosi dorsale, o, nel migliore dei casi, un uomo molto piccolo, curvo e senza collo.

A rafforzare questa sensazione di corruciata gibbosità il naso storto e adunco, cosparso di ciuffi di pelo, la bocca inesistente come un taglio, una secca insenatura nella mascella ossuta e sporgente; gli occhi, acquei - non acquosi - e vaganti, sormontati da sopracciglia fini come un segno di matita e infine le orecchie, piccolissime, tonde e accartocciate, di cui una addirittura senza padiglione e lobo; tutto ciò contribuisce a dare un'immagine grifagna, di iracondo bevitore, di matto uccello tra il merlo e la nottola, di quelli sconosciuti e ributtanti che sorgono talvolta dai pendii delle autostrade spinti dalla curiosità e dalla solitudine, e subito frullano via in un volo annaspante, sgangherato dalla vergogna. A rafforzare ancora di più queste immagini, tutt'altro che edificanti, la mia risposta sul questionario, tra quelle che riguardano mio padre: « Risulta affetto da qualche malattia? ». Risposta: « Malato di fegato ». « Da quanto tempo? » Risposta: « Non mi è possibile precisarlo ».

Quale impressione poteva dare questo ritratto, non dico alle alte sfere dell'azienda a cui cominciavo a dubitare sarebbe giunto il mio questionario, ma alla stessa persona addetta?

Mia moglie: giovane, ventitré anni, mi era sempre parsa carina, forse molto carina, niente di più. Nella fotografia che ho ancora sotto gli occhi, esaminandola bene, risulta non soltanto bella, ma bellissima. Ma Dio mio, di quale bellezza! Una cantante, una *pin-up*, un laido miscuglio tra una ballerina di fila e un animale: ma con qualche cosa in più e in peggio. Uno sguardo e una bocca di incontenibile materialismo predatorio, un lampo fisso, preciso, avido di cibo, una gola violentemente carnale, tonda, lucida, come un deposito d'aria, l'organo stridulante di una bella rana di Patagonia. Domanda: « Occupazione della moglie? ». Risposta: « Casalinga ».

Che fare?

Anche qui mi pare di sentire la voce della persona addetta: "Ognuno è quello che è, figlio di quel padre e marito di quella moglie. Se il padre è amante del bere e la moglie persona, diciamo, molto naturale, lei non può fare altro che incorporare in se stesso, socialmente, sia il padre che la moglie, con tutti i loro caratteri distintivi, positivi o negativi".

Perché tanta leggerezza, e perché non aver ponderato bene la cosa, come avrei dovuto fare nell'imminenza di un avvenimento tanto importante nella mia vita?

Mancano otto giorni alla mia assunzione ufficiale nella nuova azienda. Nel frattempo lavoro nella ditta alle ultime consegne. Ieri, trattenuto in segreteria generale, ho avuto notizia delle referenze private, inviate dalla presidenza all'azienda che mi ha assunto. Anzi, il segretario è giunto al punto di farcele leggere. Ottime. Non ho potuto trattenere una certa commozione a mano a mano che proseguivo la lettura degli undici fogli, circostanziati e pieni di dettagli che io stesso non ricordavo affatto. Se-nonché, alle ultime righe mi sono sentito gelare. Esse dicevano testualmente: "...ha creduto opportuno lasciare questa ditta per ragioni esclusivamente economiche". E la verità, eppure quelle righe parevano in certo qual modo annullare tutte le precedenti. Ho chiesto al segretario, dopo aver ringraziato, se non fosse possibile tralasciare quella riga e mezzo che alla nuova azienda, a mio avviso, non poteva interessare in alcun modo. Il segretario ha scosso la testa fissandomi a lungo e ha detto, con un sospiro che mi è parso venato di disgusto: « Eh no, no, no... » più volte, molte volte. Ho insistito ed egli, con difficoltà, mi ha confidato come la presidenza fosse rimasta molto amareggiata da questo fatto, e cioè dal puro movente materiale che aveva diretto i miei passi verso un'altra azienda. Pure rendendosi conto di tutto e non potendo omettere il mio lodevole rendimento di quei dieci anni, non s'era sentita di tacere, se non di sottolineare, la natura delle mie dimissioni. Il segretario aggiunse di aver udito, in assemblea, vere e proprie esclamazioni di dolorosa sorpresa e infine un desolato commento del presidente in persona: per quello che lo riguardava avrebbe preferito mille e mille volte un abbandono sorto da motivi morali o di attrazione verso un'altra azienda

momentaneamente più in voga, piuttosto che dimissioni spinte soltanto dall'interesse. Comunque, pazienza; ora si sapeva con chi si era avuto a che fare.

Esco stravolto dalla segreteria generale. Così è sorto anche questo assillo delle referenze, che giudicavo chiuso in partenza nel migliore dei modi. Lascio la ditta in ottimi rapporti ma per non esservi accolto mai più.

Stamane mi sono presentato alla persona addetta al questionario: distrutto dal terrore ma dominandomi e mostrando a denti stretti la calma, la sicurezza, la dignità che non ho. La persona è uscita d'ufficio, pallidissima, si è avvicinata e, con mio immenso dolore...

8.

Sono impiegato e nella mia vita non c'è posto che per il lavoro. Ho anche una famiglia, composta di moglie, un maschio di cinque anni e una femmina di tre, ma la famiglia, pure con tutta la sua importanza sociale e sentimentale, non è che una convenzione rispetto al lavoro. Il lavoro invece va molto al di là delle convenzioni tanto da essere la cosa più importante, il vero e unico fine della mia vita.

Guardo un momento dietro di me, appunto alla mia vita passata: sedici anni di impiego incessante, sempre nella stessa ditta, con la dedizione e la felicità del primo giorno, quando fui assunto dopo essere stato selezionato tra set-tantaquattro aspiranti: un lavoro regolare, otto ore, governato non tanto dall'orologio col cartellino da timbrare, quanto dalla coscienza che ha sempre significato per me un tempo molto più reale di quello effimero scandito dagli orologi. È infatti la coscienza che mi sveglia alle sette in punto del mattino, ed è la coscienza del dovere e del lavoro da svolgere che mi dà quell'allegria e quella vitalità proprie delle prime ore del giorno; si dice che si è allegri perché è una bella giornata di sole, o perché si è di buon umore, o perché si sta bene in salute, ma non è vero. E sempre la coscienza che determina queste sensazioni, e la coscienza è sempre e indissolubilmente legata a un dovere. Il mio è quello di svegliarmi alle sette, di radermi, di lavarmi e di vestirmi, di prendere il filobus e di arrivare puntuale alla ditta. È ancora la coscienza che fa scattare, minuto secondo per minuto secondo, le lancette ideali di quel tempo ideale che non ha bisogno di orologi e che è il dovere morale, cioè l'essenza stessa della vita. Ed è ancora e infine la coscienza che rimorde in quelle ore in cui non si lavora e in quei giorni, come il sabato, la domenica e i giorni di ferie, durante i quali la coscienza rimane inattiva, anzi, più che inattiva, umiliata e costretta al nulla, che a nulla porta.

Insomma la mia filosofia è molto semplice: l'uomo è diverso

dall'animale proprio per la coscienza che l'animale non possiede. Come nell'animale sono gli istinti che spingono giorno dopo giorno il carro della vita, per cui essa si riduce al cibo, al sonno e all'accoppiamento, così nell'uomo è la coscienza che spinge al dovere, al lavoro e ai sentimenti. Ma dove porta questa coscienza? Porta alla costante e sempre rinnovata edificazione della società. Per esempio le formiche: se fossero uomini e non animali, con la loro organizzazione (che sembra quasi ispirata dalla coscienza ma non lo è) potrebbero superare gli stessi uomini di oggi e raggiungere (come in parte hanno raggiunto) un grado di civiltà infinitamente superiore al nostro. Ma sono formiche, coscienza non ne hanno ed eccole perciò ridotte a quella piccola dimensione (anche morale) che tutti conoscono. Ma se l'uomo potesse giungere, nel suo cammino verso la civiltà, all'organizzazione delle formiche, egli che possiede la coscienza, arriverebbe molto, ma molto più in alto, fin quasi alle soglie della perfezione, molto più di dove è giunto fino a questo momento, in questi pochi secoli di miserabile storia che gli stanno alle spalle.

M'è venuto in mente questo esempio delle formiche appunto guardando indietro nella mia vita, perché, essendo questa la mia filosofia, io mi sono sempre adattato ad essa come una formica. Ma non si creda con questo che il mio lavoro d'impiegato (non voglio dire la mia qualifica per due ragioni: primo per discrezione e secondo perché, nella mia filosofia, il lavoro non ha qualifiche come non ha qualifiche la coscienza) sia umile e io parli in questo modo per zelo. Non c'è alcuno zelo nell'esercizio del mio lavoro come non vi è alcuno zelo nella formica che svolge il suo. La caratteristica del mio lavoro, come quella della formica, è, al contrario dello zelo, la naturalezza, come mangiare e dormire. Cioè, in altre parole, la mia mente, le mie membra, i miei organi interni ed esterni e la mia volontà sono stati creati per il lavoro che svolgo in questa ditta, e niente più. Come le antenne per la formica, le ali per l'uccello, le pinne per il pesce. Ad ogni modo non mi voglio dilungare sulla descrizione di me e della mia filosofia, l'ho fatto per chiarire la mia persona, i miei punti di vista e soprattutto il mio operato in relazione ad X, un altro impiegato, anzi un ex impiegato della ditta che ha sconvolto la

mia esistenza.

Innanzitutto lo chiamo X e questa volta non per discrezione ma per dire proprio la verità, in quanto X è anonimo, come anonimo sono io e tutti gli altri impiegati della ditta e come le formiche: X egli rimarrà, qualsiasi cosa faccia, a dispetto dell'azione inqualificabile che egli ha compiuto, forse proprio per uscire da quell'anonimato che lo annulla nel grande organismo della ditta e che, appunto, fa sì che egli sia X e niente più. Forse egli era persuaso, compiendo l'atto che ha compiuto, di acquistare improvvisamente un nome e una identità e forse, abbandonandosi a chissà quali megalomani illusioni di potere, egli ha pensato che così facendo non avrebbe più continuato ad essere quello che è stato fino a questo momento, cioè una formica che cammina e lavora come tutti noi, ma qualcosa d'altro, un essere di altra specie, una formica che vola. Povero e meschino, se ne accorgerà!

Ma a questo punto mi accorgo che non ho ancora detto quello che X ha fatto. Ebbene, lo dico: X ha dato le dimissioni e ha abbandonato la ditta dove, si può dire, era nato e cresciuto, per un'altra ditta. E per quali ragioni? Per un ipotetico aumento di stipendio (ha lasciato detto, si è giustificato) , in realtà per offendere tutti noi, la ditta in generale, me e la mia filosofia in particolare. Dopo diciotto anni d'impiego ha creduto di essere diverso da come l'aveva fatto madre natura, cioè conforme ai tempi dell'orario di lavoro, della coscienza che regola l'orario, della sedia su cui è stato seduto per tanti anni; e della forma di questa sedia che per tanti anni amorevolmente l'ha accolto, dell'ufficio stesso, delle finestre, insomma ha creduto di essere un'altra cosa che con la nostra ditta non aveva nulla a che fare, non solo, ma una cosa che addirittura si adattava ad un'altra ditta. Come dire che tutto il suo corpo, fatto per compiere quel lavoro e non un altro, di colpo, per magia, era diventato adatto a un'altra sedia, a un altro ufficio e a un altro lavoro: come dire ancora che la mente si era modificata all'improvviso, la coscienza anche, le membra erano diventate più lunghe o più corte, l'abitudine al lavoro (a quel lavoro e non ad un altro) era diventata anch'essa di punto in bianco un'altra abitudine che non lo riguardava, un'abitudine sconosciuta.

Ora X è persuaso di farla franca, come si dice, di aver fatto

quello che ha fatto impunemente, di aver offeso tutti noi impiegati della ditta e la nostra specie, senza pericolo, o addirittura (che è peggio ancora) senza sospetto di castigo. Ma in questo si sbaglia di grosso, perché la sua vergogna sarà punita, innanzitutto dalla sua coscienza che impazzirà (così come impazziscono le cellule di certi tessuti del corpo al sopravvenire di una malattia piena di minaccia e di mistero) e poi da noi che siamo le formiche offese.

Povera formica isolata e solitaria! Certe volte, quando anche l'ultimo rigurgito di indignazione, di vergogna, di costernazione, di disprezzo è uscito da me, certe volte mi fa anche pena. Che cosa farà o crederà di fare egli, formica, in una ditta di cicale? Ma subito dopo, quando anche la pena è svanita, ecco tornare l'indignazione, la costernazione, la vergogna, il disprezzo e il dolore, sì, il dolore per tutti noi della ditta e per la ditta stessa che attraverso di noi è stata offesa e prova dolore.

Ho riunito una commissione di impiegati e siamo andati alla presidenza per manifestare il nostro disprezzo nei confronti di X. La presidenza ci ha accolto e fatto partecipi della sua tristezza, autorizzandoci a fare quanto credevamo, in coscienza, di fare, per ammonire X e illuminarlo su quello che aveva compiuto. La stessa presidenza ha provveduto ad avvertire la ditta a cui X si era rivolto che essi avevano assunto una formica velenosa e non una cicala.

Non è servito a niente: per ragioni misteriose, pazze e assurde ha continuato a far parte di quella ditta, assurdamente lavora e osserva gli orari (ma come avrà fatto la sua coscienza a rispettarli?), insomma continua a vivere.

Da quel tempo, e per causa sua, di X, la mia vita è sconvolta. Non capisco più niente e non riesco a mettere ordine alle mie idee, alla mia filosofia, alla prassi giornaliera (ore lavorative, ore in famiglia, ore fuori di casa ecc.) e ordine alla mia coscienza.

Ho fatto di tutto. Ho telefonato e scritto a molti impiegati dell'altra ditta denunciando la cosa, la presenza della formica tra loro così diversi, quasi ogni giorno vado in presidenza dove vengo lodato, ma inutilmente perché le cose non cambiano, una formica è uscita dalla fila e s'è unita alle cicale. Gli altri colleghi e impiegati della nostra ditta hanno già dimenticato

(ma non è anche questo un segno di vergogna, di disgregazione e di estinzione per l'unione morale della nostra ditta?) e mi guardano chimerici quando io entro nei loro uffici a ricordare lo scandalo. Non sto bene, non mi sento bene. Le medicine che prendo, le degenze in casa di cura, a nulla servono. L'ordine, e posso ben dirlo, l'ordine universale è stato sconvolto: tra tutti, io sono stato scelto a rendere conto.

Finalmente, l'altra sera, in una via del centro ho visto X che camminava e rideva (rideva!) sul marciapiede di fronte al mio: mi sono sentito impallidire e, di colpo, grondavo sudore. Ho attraversato di corsa la via tra i pericoli delle automobili che sfrecciavano veloci, quasi compiaciuti nell'ostacolare il destino (ma non c'è automobile che possa ostacolare il destino delle cose, i disegni della natura) e ho affrontato X con uno strido lunghissimo. Mi sono scagliato contro di lui, e con un bacio-morso gli ho staccato una guancia, vendicando in quel sublime momento tutte le formiche della ditta, la ditta stessa e la mia filosofia. Poi sono svenuto.

Ma non sto bene, non mi sento ancora bene e forse la guarigione richiede altro tempo, altri riscatti.

9.

L'automobile correva sulla neve fresca senza rumore quando Antonio, gettato un rapido sguardo dal finestrino, scorse a malapena la sagoma di un grande edificio che pareva un castello. Antonio lasciò passare alcuni minuti godendo del calore in cui era avvolto, poi ordinò al conducente di fermarsi. Il conducente non aveva ben capito quell'arresto improvviso, quello "stop" così in contrasto con la pacata rilassatezza del cliente e cominciò a chiedere cortesi spiegazioni nella lingua che Antonio non capiva. Dai gesti che accompagnavano il discorso dell'autista Antonio poté intuire una domanda: se intendeva fermarsi lì.

Il volto dell'uomo, un viennese rubicondo dai folti e duri capelli, ben piantati sul cranio, somigliava a quello di Ollio; e anche la voce, che tentava qua e là nel discorso qualche vocabolo inglese, suonava allo stesso modo, modulando lungamente le sillabe tra le labbra a cuore. Antonio rassicurò l'uomo con un cenno della mano, indicando subito dietro di sé, con il dito teso, l'edificio passato poco prima. L'autista ringraziò, con un sorriso che inghiottì gli occhi piccoli e ridenti, negli zigomi pingui; e subito con grandi sbuffi e movimenti, allegri tuttavia, girò la grossa auto nella direzione indicata.

Antonio si chiese come mai erano giunti così alla periferia di Vienna e quasi subito ricordò di non aver fornito all'autista alcuna indicazione da seguire e che anzi, con una sola parola che ora non riusciva a ricordare già più, accompagnata da un gesto vago e largo del braccio, gli aveva suggerito di muoversi di lì, a caso, come per una passeggiata intorno alla città. Ma ora che osservava attentamente la squallida periferia, pensò che in quel modo avevano forse percorso una decina di chilometri, in direzione del confine. Per tutto quel tempo Antonio era rimasto a godersi il caldo della comoda vettura, bene avvolto nella pelliccia. Ricordava vagamente i suoi

pensieri e gli parve che la direzione che avevano preso, verso oriente, lo avesse portato per qualche istante ad immaginare la città di Bratislava di cui non sapeva nulla e non aveva mai visto nemmeno una cartolina. Preso com'era da un sopore dolce e vanificante, la mano della giovane moglie, piccola e fredda, nelle sue, non aveva più rivolto gli occhi al finestrino fino al momento in cui aveva scorto l'edificio. La moglie gli sorrise da sotto il colbacco e il collo di pelliccia che le coprivano buona parte del volto, mostrando gli occhi minuscoli, mongoli, da neonato. Anche Antonio le sorrise, come si sorride a un lattante turbato da improvvise inquietudini, e lei parve tornare alla sperduta tranquillità infantile di sempre.

Ora l'edificio si avvicinava: si ergeva a circa trecento metri dalla strada, nel centro di una vasta area piatta e nevosa, delimitata da un grande muro uniforme e grigio. Al di là di esso la pianura continuava mostrando all'orizzonte, in una nube imprecisa e stagnante, le sagome di alcuni capannoni dai tetti di latta, protetti da sbarramenti di filo spinato strappati in più punti. La protezione, se così si poteva chiamare, non si limitava a quei vecchi arrugginiti rotoli di filo spinato, ma si estendeva in un certo senso a una larga scia di grossi cavi elettrici, tesi ai quattro lati dei capannoni e fissati su ogni lato ad un complicato e quasi barocco sistema di isolatori in porcellana.

Più l'auto si avvicinava e più Antonio poteva vedere chiaramente l'edificio sorgere dal sipario di neve. Si era sbagliato: non era un castello come gli era parso all'inizio, ma una larga e massiccia costruzione in cemento, una sorta di cubo grigio alto una trentina di metri, senza finestre o pertugi, con quattro orecchie agli spigoli superiori: in un altro modo Antonio non avrebbe saputo definire quelle punte acute, accartocciate, che parevano continuare lo spigolo appunto come quattro orecchie di gatto. Subito una di queste cominciò a gettare un fumo denso e oleoso, di un color nero marrone, che debordava ai lati dello spigolo impiastricciando il cemento: per questa ragione l'interno delle orecchie aguzze, proprio come in quelle dei gatti, si mostrava nero e unto e quell'untuosità che appesantiva il fumo tendeva a scendere verso il basso attaccandosi alle rugosità del cemento.

L'autista accostò la macchina ad un arco, alto poco più di due metri, che si apriva come una breccia nel muro grigio e ben curato, che Antonio osservò attentamente: anche il muro pareva di costruzione recente, con rifiniture a cemento spatolato, come a voler imitare le irregolarità dei blocchi di pietra antica.

Antonio fece segno all'autista di aspettare, scese prendendo la moglie per mano ed entrò. Dalla parte interna, ai piedi del muro, correva un marciapiede coperto, una specie di chiostro umido: qua e là, appese a blocchetti di pietra italiana squadrati in forma di piramide tronca e innestati nel cemento, spiccavano alcune corone ornamentali di pino e alloro intrecciati, ingiallite e polverose.

Antonio si avvide di camminare a grandi passi rapidi, come preso da una gran fretta; tanto che la moglie gli trotterellava dietro con difficoltà, spesso inciampando nei ciottoli o scivolando sul terreno ghiacciato. Allora Antonio sentiva la mano di lei aggrapparsi alla sua e trattenerla, come a sostegno. Incappucciata e avvolta nelle sciarpe, coi pomelli delle guance e il naso rossi e battuti dal vento gelido, gli sorrideva ogni volta che egli era costretto a fermarsi per sorreggerla.

Finalmente arrivarono ai piedi dell'edificio: tre lunghi gradini correavano alla base e portavano a un sottoportico dove si aprivano tre porte. Ma, anche da vicino, Antonio non riusciva a scorgere su quel lato frontale alcuna finestra nel cemento grigio e ben spatolato che si ergeva uniforme fino alla cima. Antonio osservò bene le tre porte, lucide e laccate tanto da parere di bronzo. Parevano chiuse ma ad una osservazione più attenta una delle tre, quella di destra, mostrava una lieve sporgenza del battente. Antonio salì rapidamente i tre scalini, si avvicinò, vide che era socchiusa e dolcemente la spinse. Poi, con un cenno, chiamò la moglie che era rimasta ai piedi dei gradini e si era curvata come per raccogliere qualcosa, rovistando con un dito nella neve fresca. La moglie lo raggiunse e insieme entrarono.

Antonio girò gli occhi intorno, pervaso da una immediata sensazione di benessere: la sala in cui si trovavano era fortemente riscaldata ed Antonio sentì subito il bisogno di slacciarsi la pelliccia. Preoccupato per quel rapido mutamento di temperatura e ancora di più per quanto fossero usciti di

nuovo al gelo fece la stessa cosa alla moglie, con una certa difficoltà perché le scarpe che la imbacuccavano erano girate due o tre volte intorno al collo e i bottoni della pelliccia, larghi e piatti, stentavano ad uscire dall'asola. Terminata questa operazione e slacciati per prudenza anche i primi due bottoni della giubba della moglie, Antonio riprese a guardarsi intorno. La grande sala riceveva luce dalla parete di fondo, di cristallo spesso e opaco, rivestito di lana di vetro; anche il pavimento, di linoleum grigio, lattiginoso e lucido come uno specchio, contribuiva a diffondere la luce che si spandeva dalla parete vetrata. Delle due pareti laterali, una, bianca e uniforme, mostrava una porta scura e, accanto alla porta, una cornice di alluminio contenente delle istruzioni; l'altra parete, di fronte, appariva nascosta per buona parte da una tenda di panno grigio, drappeggiata e guarnita di frange argentea che sfioravano il linoleum.

Evidentemente la parete si sprofondava oltre, come si poteva arguire da quel tratto di tendaggio raccolto contro un muro dalla parte dell'entrata: così che ne risultava una sorta di larga alcova un po' in ombra.

Nell'alcova, su un catafalco d'acciaio brunito e immersa dentro una teca di cristallo rosa, era posata una bara. Ai quattro lati della teca, due per ogni angolo, e cioè otto, si ergevano candelabri d'acciaio brunito, la cui forma allungata consisteva nella variazione, in lungo e trasversalmente, dei motivi geometrici del cubo e del parallelepipedo. Anche le candele di porcellana e la fiamma di neon alla sommità delle candele, ripetevano lo stesso motivo del cubo e del parallelepipedo. Antonio si avvicinò alla teca ed esaminò la bara. La forma era quella consueta, di solito trapezoidale, ma la sostanza di cui era fatta appariva diversa da qualsiasi altra che Antonio avesse mai visto. Infatti sotto il rivestimento di sottile stagnola argentea, sbalzata a ricami di larghi fiori e fogliame tropicale, che la copriva interamente, dalla scollatura di uno spigolo Antonio poté osservare che la bara non era di legno - in ogni caso sarebbe stato legno molto, troppo sottile per quella funzione - ma di una materia molto simile alla bachelite o a qualche resina sintetica.

Stava proprio col naso puntato sul cristallo della teca ad osservare quell' angolino e a congetturare sulla bachelite

quando dal fondo, dove la tenda si accostava alla parete luminosa, uscì una donna di mezza età, in camice bianco, cuffietta inamidata e scarpe bianche di gomma.

"Un'infermiera" si disse Antonio mentre la donna passava accanto a lui, e salutò. La donna rispose con un lieve cenno del capo, rispettoso e quasi ossequiente si sarebbe detto, e in quel momento la porta dietro le sue spalle si spalancò e una piccola folla di persone entrò in punta di piedi nella sala. Nello stesso istante la moglie si accostò ad Antonio e, quasi stringendosi a lui, gli prese la mano e v'infilò la sua con un sospiro felice.

Tutte le dieci o quindici persone, più l'infermiera, rivolsero per un solo e rapido istante lo sguardo severo su Antonio. Lo stesso sguardo, prima di ritirarsi da quell'angolo, a destra dell'entrata, corse brevemente sulla moglie di Antonio con una certa quale tenerezza. Poi tutti insieme presero a bisbigliare tra loro nella lingua sconosciuta, seguendo l'infermiera che li precedeva e pareva guidarli, e si inoltrarono a piccoli e lenti passi nella sala, senza più far caso ad Antonio.

Antonio ebbe modo così di osservarli attentamente uno per uno: dagli abiti e dai modi pareva trattarsi di piccoli borghesi, gente dimessa ma dignitosa: piccoli commercianti, impiegati, commessi di negozio, forse operai. In mezzo a loro stava un donnone ben nutrito, in gramaglie, letteralmente avvolto fino alle ginocchia da un velo nero fermato da una ciambelletta di velluto posato sul capo. Confuso in mezzo agli altri, e però più dignitoso di tutti, un uomo con due gobbe, anch'egli vestito interamente di scuro, con ghette nere e bombetta in mano. Il volto tipico del gobbo, i capelli crespi e rossicci divisi da una scriminatura nel mezzo, l'uomo diede subito ad Antonio l'impressione di un agente di assicurazioni e a quest'idea Antonio, chissà perché, sorrise.

Il gruppo era ormai giunto in fondo alla sala e l'infermiera, forse dopo aver premuto un bottone, accompagnò con una mano la grossa tenda grigia che si aprì per un bel tratto con un lieve ronzio. Poiché Antonio si trovava dallo stesso lato, a passi leggeri e a capo chino, si portò subito verso il centro della sala per vedere quanto accadeva laggiù. Subito la moglie lo seguì; tirava su di naso ed Antonio, che voleva essere notato il meno possibile per non dar fastidio e non essere giudicato un disturbatore, cavò di tasca un fazzoletto, lo appoggiò al naso

della moglie ben disteso e le accennò di soffiare. Cosa che la moglie fece subito e assai discretamente, con soddisfazione di Antonio che ora poteva dedicarsi all'osservazione in tutta pace. Se-nonché non c'era assolutamente nulla di particolare da vedere: anche lì vi era una bara dentro una teca, circondata di candelabri d'acciaio, uguale a quella che Antonio aveva potuto osservare con comodo poco prima.

Già stava considerando di andarsene da quella clinica quando dalla porta della parete di sinistra, silenziosi, ad uno ad uno, uscirono otto uomini vestiti in modo singolare: infatti l'abbigliamento da cerimoniale contrastava notevolmente con le figure, corte e massicce, i volti umili e forti, cotti dal sole e dall'aria, di contadini di mezza età.

Anche le scarpe chiodate, di cuoio robusto, rinforzate alla punta e al tallone, pure essendo nere e pateticamente lucide, richiamavano alla mente le scarpe dell'agricoltore e dell'operaio al lavoro. Le spalle erano coperte da un ampio mantello di panno nero, una sorta di rigido *poncho* bordato di cordoncino di seta intrecciato in greche e nodi, che ricordava in un certo senso l'ampia tunica dei sacerdoti officianti: Senonché sia il vasto lembo anteriore che quello dorsale, entrambi a forma rotonda e allungata, risultavano doppi, così da mostrarne un secondo per parte, più corto, che giungeva al ventre e alla schiena: questi ultimi due, inamidati o perlomeno irrigiditi da qualche sostegno, apparvero ad Antonio come i due lembi di un claunesco *plastron* nero. Gli uomini inoltre avevano il capo coperto fin quasi agli occhi da un berretto che ripeteva la forma e i motivi del manto: una corta mitria, mozza e trapezoidale, allargata all'estremità superiore.

Con un rumore assai relativo, date le scarpe chiodate, gli otto uomini si avvicinarono timidamente al gruppo che circondava la bara; a un cenno dell'infermiera, dopo un fitto bisbiglio tra i presenti - la grassa signora velata e il gobbo che pronunciò una frase con voce baritonale - si apprestarono a caricarsi la bara sulle spalle. Osservandoli mentre la facevano scivolare dalla teca, Antonio pensò che certamente non si trattava di persone del mestiere essendo la loro goffaggine evidente anche all'occhio più distratto. Ma, data la palese leggerezza della bara, finalmente la issarono sulle spalle aspettando un altro segnale. Fu il gobbo che a questo punto

alzò la bombetta e guanti, dando in questo modo il via agli otto uomini: che presero a camminare come in parata, lievemente spostati a sinistra rispetto all'asse centrale del convoglio e in un modo che, malgrado le circostanze, fece sorridere Antonio che si coprì il volto col cappello. Infatti, pur avendo il convoglio un aspetto massiccio di estrema sicurezza data l'intelaiatura fisica dei portanti, l'ampiezza dei manti, la forte presa delle loro tozze mani grigie dalle dita di pietra e dato infine il loro numero eccessivo in proporzione al peso della bara, la dinamica del tutto godeva di un equilibrio assai precario a causa delle scarpe chiodate che anche poggiando parevano sollevate da terra. Nonostante veleggiassero di traverso, i quattro di destra avendo su di sé tre buoni terzi del peso e i quattro di sinistra destreggiandosi con abili remate delle braccia nell'aria surriscaldata, per più di qualche istante Antonio fu sul punto di correre in aiuto prevenendo una caduta rovinosa. Invece, sempre in quel loro modo pendente e remante gli otto tanatofori arrivarono fin sulla porta di sinistra; lì giunti, anziché fermarsi come sarebbe stato logico, seguitarono a muovere le gambe segnando il passo come a prevenire o addolcire, con un movimento già in atto, i pericoli e gli squilibri dell'avvio.

Fu in quel momento che, da qualche parte, forse da un altoparlante o da innumerevoli altoparlanti nascosti nei tendaggi si sparsero le note di un organo. Da quel maestoso attacco parve ad Antonio che la sala si facesse più piccola. Nello stesso tempo la porta si aprì e la bara riprese il cammino seguita dal piccolo corteo.

Antonio si accodò, a una certa distanza, il capo chino sulle mani che reggevano il cappello; girando tuttavia lo sguardo in qua e in là per rendersi conto del nuovo ambiente. Era una sorta di cappella neogotica, a forma di obesa piramide, formata da quattro acuti spicchi che si riunivano alla sommità. Sulla destra, considerando l'entrata, stava un piccolo pulpito di pietra a forma di trapezio cui si ascendeva mediante due brevi scalinate laterali: ai piedi delle scalinate e dunque agli angoli base della concava e aguzza parete, due folti cespugli di edera artificiale. Dipinti sulla parte superiore della parete a cui si appoggiavano il pulpito e le due scalee, e sulla parete di fronte che ospitava la porta di centro già notata da Antonio fin

dall'esterno, spaziavano due ampi affreschi: raffiguranti in proporzioni gigantesche e a colori squillanti un maestoso vecchio con la barba a cui si stringeva in attitudine filiale una giovane donna nuda, tutta seno, polpacci e piedi.

Antonio si chiese subito di dove venisse quella luce intensa, dal momento che nessuna delle pareti era provvista di finestre: non riuscì a scoprirlo in nessun modo, pure rovistando con gli occhi sui cornicioni gotici che correvano lungo gli spigoli della cappella. Non riuscendo a capire di dove venisse tutta quella luce Antonio provò un vago senso di disagio, ma anche il disagio scomparve allorché vide affacciarsi dai cornicioni una gran quantità di testoline inquiete che si muovevano qua e là becchettando: dalla forma minuscola del capo e dal colore del piumaggio Antonio capì subito che si trattava di tortore, fu solo stupito che non tubassero e le indicò alla moglie che ebbe un lampo di vivace allegria negli occhi; tanto che non seppe trattenersi dal battere le mani una contro l'altra in segno di sorpresa.

Intanto i portatori erano giunti fin sotto il pulpito e mentre la piccola folla si sistemava sui lunghi banchi di alluminio coperti di cuscini di velluto, la bara fu fatta scendere dalle spalle con mille precauzioni e poggiata su una larga base di pietra italiana, alta una spanna dal pavimento. Lì fu coperta accuratamente con un vasto drappo e gli otto uomini si ritirarono ai lati, quattro per parte, in attitudine assorta e devota.

Il suono dell'organo seguiva a spandersi anche dentro la cappella, anzi, soprattutto lì dentro risuonava vigoroso come vi fosse installato da qualche parte un potente amplificatore ad alta fedeltà, munito di vari altoparlanti. Antonio con la moglie per mano, aveva trovato posto in disparte, all'estremità dell'ultimo banco d'alluminio e stava per cominciare una attesa senza scopo e sgradevole per tutti; riempita solo dal suono e dalla luce che si spandeva abbagliante, priva d'origine, di una zona più intensa delle altre, su cui la leggera inquietudine o impazienza di Antonio avrebbe potuto contare; anzi, la luce era così uniformemente diffusa da eliminare ogni ombra, per cui oggetti o persone parevano sollevati da terra.

Ma l'attesa non durò perché un uomo, uscito da uno dei cespugli d'edera che mascheravano ciascuno una sedia, salì

lentamente i gradini del pulpito e là in cima si fermò poggiando le mani sulla balaustra. Contemporaneamente a tale gesto il suono dell'organo si spense e, a poco a poco, il tubare delle tortore prese il suo posto.

L'uomo, vestito di una pelliccia bordata da un largo collo di persiano, mostrava un aspetto triste, venato però di dolcezza: un volto nobile e sereno, di professionista, di alto ingegnere d'industria di precisione, gli occhi limpidi, chiari, quasi bianchi, in cui brillava l'energia di una grande fede. Antonio si chiese quale mai fosse quella fede, quel lampo che gli balenava senza inquietudine alcuna in volto, bruciando ogni scoria di umana, terrena debolezza, ma ancora una volta non seppe darsi risposta; e del resto l'uomo cominciò a parlare, sempre in quella stessa lingua sconosciuta e in quel momento resa ancor più sconosciuta ad Antonio dal timbro fioco e si sarebbe detto interiore della voce. Con ogni probabilità l'uomo stava parlando del morto, forse elogiandolo, perché di tanto in tanto abbassava gli occhi sulla bara sotto di sé e la grassa velata era scossa da silenziosi singhiozzi. Antonio vedeva la larga groppa adiposa come percorsa da un vento e da un interno respiro che la gonfiava dal basso verso l'alto con fremiti da grosso anellide. Il gobbo, che stava in piedi accanto alla donna, approvava il discorso dell'uomo con cenni del capo a ripetizione, coprendosi con un fazzoletto il naso che era diventato rosso.

Considerando che l'orazione e altre successive sarebbero andate per le lunghe e soprattutto che, oramai, non poteva più allontanarsi senza disturbare seriamente la cerimonia, Antonio si abbandonò al calduccio e a un leggero sopraggiunto sopore. Nel sopore, che assecondò chiudendo gli occhi, lo seguiva la voce lenta e incandescente dell'oratore e il lieve tubare tutto intorno. Senonché proprio quando stava per cedere al sonno, fu costretto a riaprire gli occhi perché la voce tacque e le note basse e vibranti dell'organo lo svegliarono quasi di soprassalto.

L'uomo era sceso dal pulpito e a passi calmi e sicuri ora si muoveva tra i banchi. Antonio non si era ancora svegliato del tutto e se lo trovò accanto, che gli porgeva la mano. Antonio si alzò e porse a sua volta la mano all'uomo che la strinse con un solo movimento intenso e quasi elettrico, trasmettendo ad Antonio, se così si può dire, in quel solo contatto, la misura della sua solennità; un po' sorpreso e imbarazzato, perché

quello era l'evidentissimo segno, anche troppo cortese, della lampante estraneità di sé e della moglie alla cerimonia, Antonio arrossì; e nel medesimo tempo tentò miseramente di giustificarsi presentando se stesso e la moglie che si era alzata a sua volta. Ma l'uomo, con un sorriso di circostanza, non prestò orecchio né al nome, né alla presentazione. Pensando che, in ogni caso, l'uomo poteva almeno rivolgere un breve cenno di saluto alla moglie, Antonio si chinò per sedersi. Ma non poté farlo perché l'uomo seguiva a tenere la mano di Antonio nella propria; così Antonio si drizzò nuovamente. Ora l'uomo, con l'altra mano libera gli faceva cenno di uscire dal banco e lo invitava in direzione dei presenti, come per estendere le strette di mano e le presentazioni a tutta la piccola folla.

"Questi tedeschi" pensò Antonio con un sorriso "potevo farlo prima, con dei piccoli cenni cumulativi e ora mi sarei risparmiato l'imbarazzo." Non aveva ancora finito di formulare questo pensiero che l'uomo, familiarmente, gli pose una mano sulla spalla come per condurlo. E infatti così fece, guidando Antonio attraverso i banchi di alluminio; ma dopo qualche passo la mano scivolò dalla spalla al collo nudo di Antonio, con un movimento carezzevole delle dita che Antonio giudicò, con indicibile disagio, eccessivamente confidenziale. In quell'istante Antonio provò alla nuca, o meglio alla base superiore del collo, un dolore lancinante e profondo, come per la puntura di un grosso insetto: balzò indietro e, d'istinto, portò fulmineamente la mano al collo per cacciarlo o stritolarlo: vi trovò invece il pollice e l'indice dell'uomo, ben stretti alla testa di un ago confitto nelle vertebre. Contemporaneamente non gli riuscì di fare più alcun movimento e se ne rese conto con estrema chiarezza, fissando gli occhi immobili davanti a sé.

Ora l'uomo, aiutato dai portatori subito accorsi, trasportava Antonio rigido com'era, verso la piattaforma su cui stava allungata la bara. Con movimenti rapidi e sincroni due degli uomini avevano strappato il drappo dalla bara e ora andavano piegandolo ordinatamente, tenendo i lembi stretti sotto il mento; altri due sollevavano il coperchio della bara e i quattro rimanenti, a cui l'uomo l'aveva affidato, stavano sistemando Antonio come una statua nell'interno. Nel momento in cui lo girarono per poterlo distendere con la faccia in su, Antonio

scorse nell'ultimo banco la giovane moglie in attitudine sperduta, le labbra mosse da un tremito del mento, come un bambino sul punto di piangere. Subito dopo, quando fu disteso, gli occhi costretti a guardare il soffitto, vide un gran volo disordinato, con piume vaganti, e ricordò che erano le tortore nascoste nei cornicioni.

A questo punto ebbe la sensazione di discendere e infatti la bara, insieme alla piattaforma di pietra, scendeva lentamente verso il basso sprofondando a poco a poco. Antonio vide affacciarsi su di sé alcuni volti concitati di portatori, altri sconosciuti e per ultimo, nascosto dalle gramaglie, il volto pingue e debordante della signora grassa che si attardò all'orlo del vuoto fino a quando due spesse ali di ferro, con borchie e rinforzi incrociati, simili al coperchio di un vecchio forziere, si richiusero su di lui.

La lenta discesa continuava nell'oscurità e gli occhi di Antonio non si abituarono subito. Ma, dopo un po', Antonio si rese conto di trovarsi in un sotterraneo cui l'aveva condotto quel singolare ascensore: il sotterraneo, a larghe volte di cemento annerite da una spessa coltre di fuliggine, era scarsamente illuminato da vampe rossastre; al chiarore di queste vampe, Antonio intravide su di sé i volti di due uomini, due fuochisti: indossavano una larga tuta di amianto nera e bisunta e avevano il capo coperto da baschi induriti e catramosi. Antonio non fece in tempo a distinguere i volti dei due perché subito si ritirarono dal suo forzato campo visivo ed Antonio sentì che rudemente stavano trasportando la bara dall'ascensore a una sorta di traballante carrello. Poi il carrello si avviò, schiacciando sotto le ruote pezzi di carbone e di scoria.

Il caldo era insopportabile ed Antonio sentì il sudore inzuppargli rapidamente vestito e pelliccia; divenne ancora più forte quando il carrello s'inoltrò in una sorta di tondo cunicolo in fondo al quale sbattè malamente. Solo allora Antonio si avvide, costringendo gli occhi verso il basso, che i due uomini dopo avergli gettato un'ultima occhiata, si accingevano a chiudere l'entrata del cunicolo con un massiccio sportello d'acciaio, tondo come quello di una cassaforte. Con tutte le sue forze tentò di liberarsi dall'immobilità prima che lo sportello fosse chiuso, e soprattutto di parlare, di dar voce alla ragione.

Ma non gli fu possibile: come il pensiero, che era stato la sua condanna, vagava limpido e libero, così le membra restavano invece del tutto inerti. Nei pochi istanti in cui i battenti zigrinati dello sportello penetravano negli alveoli dell'orifizio, Antonio si avvide della presenza intorno a sé, di una costellazione di fori rossastri sulle pareti del cunicolo. Di lì sarebbe uscito il fuoco: e infatti, proprio nel momento in cui lo sportello con un tonfo si chiuse, cominciò ad uscire soffiando e sibilando.

"Molte cose non sono ancora finite" rifletté dolorosamente Antonio. Allora rivolse un pensiero alla moglie, alla sua giovane e delicata sprovvedutezza e si preoccupò di come sarebbe tornata in albergo: forse avrebbe ritrovato il taxi. E a questo pensiero, mentre il fuoco soffiava e rombava sempre più forte, grosse e fresche lacrime infantili gli rotolarono sulle tempie.

10.

Sono nato in una città di provincia ma da molti anni abito in una grande città per ragioni di lavoro. Ho pochi amici, perché quando si lavora e si è formata una famiglia non resta molto tempo da dedicare ad altre cose, per esempio l'amicizia. Ma anche quei pochi che ho, non si possono chiamare amici, sono conoscenti, per lo più colleghi d'ufficio: anch'essi hanno le loro famiglie e ci si vede assai di rado, quasi forzatamente, e, com'è logico, senza niente da raccontarci. Ognuno di noi fa una vita molto simile, gli orari sono pressappoco gli stessi, forse, tutto sommato, ognuno fa le medesime cose, forse pronuncia le stesse parole. Quando ci si trova a cena insieme alle mogli, al venerdì o al sabato sera, si finisce per andare al cinema tanto pochi sono gli argomenti su cui discorrere. Poi le mogli, che non sono amiche di vecchia data, finiscono per guardarsi di traverso, solo che una sia più carina dell'altra, o meglio vestita, o più chiacchierona. Insomma anche quei pochi conoscenti si finisce per vederli sempre più di rado: ho la sensazione, ma deve essere giusta, che, appunto a causa delle mogli e degli scarsi argomenti di conversazione, ognuno di noi desideri troncare quei rapporti, anche convenzionali, che si sono avuti fino a quel momento; non tanto per cattiva disposizione d'animo, quanto per un reale esaurimento dei rapporti stessi e per una ancor più reale mancanza di necessità intima o sociale che giustifichi un appuntamento, una cena al ristorante, una entrata in coppie al cinematografo.

Voglio aggiungere che questi incontri vengono poi avvelenati dal fatto che, sia il conto del ristorante, sia il costo dei biglietti del cinema vengono divisi a metà, che è sempre una cosa imbarazzante per me, oppure, cosa ancora peggiore, si paga il conto del ristorante per attendersi poi un pareggio nel prezzo dei biglietti del cinema offerti dall'altra coppia. Si intende che il ristorante non costa mai meno di millecinquecento-duemila lire (quasi sempre duemila) per

persona, mentre i biglietti del cinema di prima visione costano al massimo milleduecento lire. Anche questa differenza di prezzo, questo conguaglio non conguagliato, si specchia negli occhi delle mogli e, spesso, anche negli occhi dei mariti. Ma poiché la forma ci vuole, ognuno tende a fare il bel gesto che, alla lunga, porta alle conseguenze di una lenta rottura per raffreddamento. Mi par di sentire i discorsi dei miei colleghi, che del resto sono anche quelli di mia moglie:

« Ma scusa » dice la moglie, o il marito, che fa lo stesso, « loro hanno pagato il cinema e va bene, sono quattromilaottocento lire. Hanno offerto il caffè, duecento lire: sono cinquemila lire. Ma tu però hai pagato il ristorante che era cinquemilasettecento lire, seimila con la mancia. Sono mille lire di differenza. Non era meglio che si andasse a cena da soli, noi due? Tra cena e cinematografo si sarebbero spese cinquemilaquattrocento lire. Adesso non voglio dire per i soldi, ma per la compagnia che ci si fa, e per quello che si dice, ne vale la pena? Se ne valesse la pena si potrebbe anche spendere di più, ma si parla delle stesse cose, ci si annoia tutti quanti: e ci si annoia così tanto che non sapendo più cosa dire tutti sono contenti quando si propone di andare al cinematografo. »

« E' vero » è la risposta, « ma in questo modo, se si ragiona così, allora si finisce per non vedere mai nessuno. »

« Anche questo è giusto, ma del resto, vedi anche tu, che gusto c'è a stare insieme? E soprattutto, quale interesse? Cosa se ne ricava? Il tuo stipendio rimane sempre lo stesso. »

Anche i pranzi d'affari, se così si vogliono chiamare quelle cene obbligatorie che avvengono di tanto in tanto tra colleghi per una riunione sindacale o per certe decisioni da prendere collettivamente, anche quelli sono tollerati male da tutti. In fondo tutti vorrebbero non avere questioni sindacali né decisioni da prendere collettivamente e preferirebbero mille volte demandare e decisioni e questioni sindacali a un altro, a uno specialista: un uomo solo, unico e onnipotente, che prendesse su di sé tutte le rogne e le responsabilità.

Così, per una ragione o per l'altra, non ho più amici, né conoscenti, né incontri occasionali, perché, quando si comincia a star soli e a non vedere più nessuno, si evitano gl'incontri e si diventa perfino assai abili nell'evitarli. Vedo solo mia moglie e i miei figli, una di sei e uno di quattro anni. A dire il vero vedo

molto poco anche loro, un po' per gli orari di ufficio, un po' per la televisione che alla sera, quando giungo a casa, è già accesa nel buio della stanza da pranzo: si guarda tutta la televisione fino a quando cominciano i primi sbadigli e poi si va a letto. Al mattino è raro che io veda mia moglie e i bambini perché si alzano dopo di me e quando esco sono ancora sotto le coperte.

Così, col passare del tempo, per tutte queste ragioni messe insieme non ricordo più tanto bene i volti dei miei figli e quello di mia moglie, li intravedo nel ricordo come immersi nell'oscurità della stanza da pranzo, illuminati di una luce livida e stagnante, più simili anch'essi, per il riverbero, ai volti che si susseguono uno all'altro sul teleschermo che a quelli, colorati, che vedo per la strada. Di mia moglie conosco grosso modo il corpo notturno e talvolta mi viene da pensare se saprei riconoscerlo meglio al tatto o alla vista: certo il tatto saprebbe indirizzarsi meglio della vista che ormai è andata perduta o quasi, e certe volte mi accorgo di pensare con piacere che questo è un fatto positivo perché in questo modo si ha la sensazione che gli anni passino molto meno rapidamente che se si avessero tutti e due i sensi svegli. Il tatto inoltre può ingannare molto più della vista e tutto sommato non è un inganno amaro.

In questo modo, oltre a non avere più amici, né conoscenti, anche i familiari più intimi si vanno sempre più dissolvendo alla percezione e sono sicuro che, un giorno o l'altro, col passare degli anni e con la stanchezza e l'usura degli strumenti sensorii, finirò per non vederli del tutto o vedere con occhi e sensi sociali soltanto la convenzione che essi rappresentano e a cui io, tanti anni prima, aderii con sentimento.

Ora, poiché sento che questo distacco, diciamo così visivo, è in buona parte avvenuto, e che anche la mia personale realtà familiare ha perso tutti i suoi significati per tramutarsi in una realtà soltanto sociale e niente affatto individuale, poiché insomma la realtà si è distaccata da me per abitudini di lavoro e di convivenza nel mondo moderno, mi vorrei abituare, come fanno i vecchi dell'ospizio, a riandare con la mente al passato, ai ricordi. Ma per quanto faccia e mi sforzi, nemmeno questo è possibile: perché se devo andare al passato devo saltare molti anni della mia vita, devo correre indietro addirittura all'infanzia per trovare persone, colori, odori. In quanto, come

ho già detto, quella parte che comprende mia moglie e i miei figli è tutta in bianco e nero, offuscata dall'oscurità e dal silenzio.

Allora, poiché non c'è molto altro da fare, cioè da escogitare, per l'espressione di quei sentimenti che ancora mi rimangono, tutti quei rapporti che avevo da ragazzo con i compagni di scuola, o gli amici da adulto, e poi quelli che avrei dovuto avere con mia moglie e i miei figli, ora li ho con le cose. Cioè con gli oggetti e tutte quelle cose, in generale, che ho davanti agli occhi e che ancora posso vedere alla luce del sole o comunque alla luce. Non voglio parlare soltanto delle cose naturali, per esempio gli alberi, che sono piuttosto rari nel tragitto da casa all'ufficio. Certo anche quelli, insieme alle strade e alle case, alle automobili e insomma a tutto ciò che mi circonda fanno parte della grande quantità di cose a cui affido i miei sentimenti. Non è raro che mi soffermi a contemplare a lungo una casa, oppure un'automobile, che non è nemmeno di mia proprietà. E certe volte mi sorprende a intavolare una conversazione occasionale appunto con un'automobile o con certi oggetti che sono esposti nelle vetrine. La conversazione, si capisce, sta tutta dalla mia parte, in quanto è logico che un'automobile o degli oggetti non possiedano l'uso della ragione e quindi della parola. Ma questo non ha nessuna importanza, imbastisco la conversazione da solo, cioè come se parlassi da solo, mentre in realtà io comunico con loro molto più che con i miei conoscenti, con mia moglie e i miei figli. Mi rendo conto che questa può apparire una stranezza, un qualche accenno di esaurimento nervoso, che però io sono assolutamente sicuro di non avere. Basta pensarci un momento e sono persuaso che chiunque, più o meno tutti (e io non sono un filosofo, anzi la filosofia non l'ho mai studiata avendo frequentato una scuola tecnica) se vanno proprio a fondo della loro condizione umana, arriveranno ai miei risultati.

Non mi trovo male così, anzi, mi par di nascere una seconda volta, ero molto più triste un tempo quando mi accanivo ad avere rapporti con i conoscenti, con mia moglie e con i miei figli. Quei rapporti non erano mai chiari, evidenti, dell'evidenza che può avere una strada, un'automobile, un albero o un sonetto qualsiasi tra i tanti e tanti esistenti. Questi sono lì, c'è qualcosa d'immobile e di sicuro, oltre che di

assoluto, nel loro essere lì, senza la pretesa dell'anima, qualche cosa di nudo, di puro e di onesto che mi dà un qualche senso, un qualche barlume di certezza.

11.

La vita di Mozzoni si svolgeva nel modo seguente: si alzava alle sette del mattino, entrava in bagno, si lavava, si radeva con un rasoio elettrico che, a giorni alterni, puliva con uno spazzolino di ferro. Vestendosi si sforzava di fare il minor rumore possibile per non disturbare la moglie addormentata: la guardava, avvolta nella densa ombra animale del sonno, poi guardava il bambino che le stava accanto. Alle sette e venti usciva, comprava un giornale alla fermata del filobus e lo sfogliava rapidamente. Arrivava il filobus, saliva, scendeva a una fermata non lontana dall'ufficio. Sempre vicino all'ufficio, in un bar, beveva un cappuccino e mangiava lentamente una brioche. Poi entrava dal grande portone, timbrava il cartellino nella fessura dell'orologio, saliva le scale e si disponeva a sbrigare il suo lavoro, come sempre, come ogni giorno.

Il lavoro era abbastanza anonimo, privo di una sua consistenza individuale: anonimo nel senso che il suo apporto personale era pressoché inesistente, esso si svolgeva oramai quasi da solo, sotto i suoi occhi. A mezzogiorno usciva per mangiare e nel consumare il pasto leggeva il giornale e telefonava alla moglie. Poi tornava in ufficio da dove usciva alle sei di sera. Dalle sei alle otto di sera, ora in cui si concedeva una lenta passeggiata per le vie del centro, non aveva nulla da fare. E questo non aver nulla da fare, questo vuoto, questa nera voragine di improduttività lo riempiva d'angoscia. Si sentiva come le macchine calcolatrici del reparto meccanografico, in riposo. Ma mentre quelle macchine non avevano coscienza e lo stato di riposo era per loro una condizione di passività buia e inanimata che dipendeva dall'uscita degli impiegati e dalle convenzioni degli orari lavorativi, per Mozzoni l'inattività di quelle ore libere era solo angoscia e anche dolore. Infatti per lui, uomo e non macchina, quelle due ore erano anch'esse il frutto di una convenzione, la convenzione della libertà, del tempo libero da occupare a

piacimento. Senonché era proprio questa libertà, che lo angosciava. Egli non si rendeva ben conto del perché provava quei sentimenti, era però cosciente di provarli mentre le macchine d'ufficio non li provavano affatto. Eppure, riflettendo, non trovava alcuna differenza reale tra sé e quelle macchine, la loro vita era pressoché uguale: stessi orari, stesse pause, stesso riposo. Unica differenza, tra tanti orari e abitudini uguali, l'abitudine alla libertà, che gli era concessa quale diversità materiale tra lui e le macchine, e che lo angosciava. Perché la libertà, o per meglio dire quelle due ore libere, lo obbligavano a creare egli stesso, per se medesimo, come fosse stato un presidente d'azienda, delle disposizioni, delle necessità che non sentiva affatto.

Passeggiando e guardando intorno a sé le strade, i negozi, le vetrine piene di oggetti, non poté fare a meno di ricondurre ad essi la sensazione che provava. Aveva all'incirca questi pensieri: se, uscendo dal lavoro, a mente sgombra, e guardando le strade, la gente, i negozi e gli oggetti che sono esposti nei negozi, provo angoscia e dolore vuol dire che sono proprio questa gente, queste strade, queste vetrine e questi oggetti che mi fanno provare dolore. Se non li vedessi non lo proverei. Mozzoni si fermava lì. Poi passeggiava ancora: il traffico delle automobili si faceva molto intenso, i clacson rumoreggiavano, suoni, voci di quasi viventi, di oggetti animati, aggressivi: blatte, scarabei giganti allineati; in avida, famelica attesa del moto, dell'andare.

Mozzoni riprese coi suoi pensieri. "Ma tutte queste cose" pensò con immensa e dolorosa sorpresa, "questa gente, queste strade, questi negozi e questi oggetti non sono altro che la realtà. Dunque è la realtà che mi fa provare angoscia e dolore. Significa che questa realtà non mi piace, e appunto per questo mi fa stare così male."

Sali sul filobus per tornare a casa. Anche sul filobus continuò a pensare, alla luce di questa scoperta. E si chiese perché quella realtà, che si presentava a quel modo, non gli piacesse. Risolse subito: "Significa che invece di accettarla io la giudico e nel giudicarla uso un metro di giudizio che presuppone la presenza di un'altra realtà, diversa e migliore di questa. Ma dov'è questa realtà? Non la vedo, non c'è. Ai miei occhi, cioè ai miei sensi, solo questa appare, che mi è

dolorosa".

Era la prima volta che Mozzoni si abbandonava a pensieri di questo genere e, giunto a questo punto, era già stanco: ma anche stranamente tranquillo, quasi fossero stati proprio quei pensieri a lenire l'angoscia e a metterla in fuga: come i forti e gelidi venti degli spazi stellari, matematici.

Scese dal filobus e si diresse verso casa. La moglie lo aspettava, come ogni sera. Si sedettero nel piccolo tinello, la cameriera servì il pranzo, poi la moglie accese la televisione. Apparvero sullo schermo una cantante, dei ballerini, una presentatrice e infine una serie di *sketches* pubblicitari. A mezzo delle immagini che attiravano il suo occhio Mozzoni, per un momento, un breve lampo quasi automatico della mente, pensò che nemmeno quella cantante, quei ballerini e tutto il resto apparso sullo schermo gli piacevano: li trovava sguaiati, volgari, inutili. Lo disse anche alla moglie, che commentò brevemente le sue parole.

« Come? Non ti piacciono? Sono bravissimi. A me non va la presentatrice. È una pacioccona. La Sandra era migliore, più carina, non così oca. »

Mozzoni cercò di spiegare alla moglie che non gli piacevano, non tanto per quel che facevano, cioè nell'esercizio del loro mestiere, ma che non gli piacevano, per così dire, in assoluto: e che anche fossero stati altri, più o meno bravi, non gli sarebbero piaciuti lo stesso, lo stesso li avrebbe trovati volgari e inutili.

« Come fai a dirlo se non li vedi? Possono non piacerti questi qui, che ora hai davanti agli occhi, ma altri potrebbero piacerti moltissimo. »

Mozzoni pensò un poco alla risposta da dare. E tranquillamente, con l'animo in pace, disse: « No, quali che fossero, non mi piacerebbero ». E raccontò alla moglie i pensieri che aveva avuto quella sera uscendo d'ufficio. Il racconto seguì anche a letto.

« Non capisco » diceva la moglie, « perché non ti piace niente? Me ne sono accorta, sai. E ti voglio dire una cosa: nemmeno io ti piaccio, o forse non ti piaccio più. »

« Non è vero » mentì Mozzoni che solo in quell'istante, dalle parole della donna, capì quanto fosse vero.

« Chissà cosa vai cercando » proseguì la moglie, « hai un

lavoro interessante, guadagni molto bene, hai una bella casa, dei bei mobili, abitiamo in una grande città piena di cose interessanti, hai un bel bambino e hai me che ti amo. Cosa vorresti avere di più? Forse sei stanco di lavorare? Ma se quando hai le ferie ti stufi a morte! E anche al sabato e alla domenica non sai mai cosa fare, cosa proporre: lo sport non ti piace, le gite nemmeno, mi vuoi dire allora cosa ti piace? »

« Niente » rispose Mozzoni. « Non mi piace niente. »

« Nemmeno io? » chiese la moglie con voce improvvisamente debole.

Mozzoni non rispose. Non riusciva più a mentire e sentiva che, anche se avesse mentito, la donna se ne sarebbe subito accorta.

« Allora, se non ti piaccio, perché stai con me? Nessuno ti tiene, trovatene un'altra » continuò la moglie, con gravità, ma anche con una grande tristezza nella voce.

Le parole uscirono dalle labbra di Mozzoni quasi da sole. « Sto con te per abitudine, allo stesso modo che sto in ufficio per abitudine. Per abitudine esco alla sera d'ufficio, passeggio per le strade, senza alcuna preferenza; guardo indifferentemente le case, le vetrine dei negozi, e gli oggetti che sono esposti nelle vetrine. Se tu, o queste strade, o questi oggetti foste diversi, sarebbe la stessa cosa. »

« Questi discorsi li facevi quando eri esaurito, dieci anni fa » disse con un sorriso la moglie. « Strano, sei sempre stato bene in questi anni. Ora bisognerà tornare da un medico e fare una cura ricostituente. Me lo devi promettere. »

« Sì, sì » rispose Mozzoni soprappensiero, « se vuoi torniamo da un medico, sarò esaurito. Ma non ti dispiace quello che ho detto? »

« In principio sì, quando hai parlato dell'abitudine a me. Ma poi, quando hai detto che anche tutto il resto è un'abitudine, allora ho capito. Perché questa che tu chiami abitudine non è altro che la vita. Tutta la vita è un'abitudine. Cos'altro dovrebbe essere? E tu, scusa, non sei forse un'abitudine per me, come quella di mangiare e di dormire, di fare insomma ogni giorno le stesse cose? E non è bellissimo? Cos'altro si dovrebbe fare di diverso? »

« Hai ragione » rispose Mozzoni, ma nel dir così provò un grande dolore: interno, disperato, morso ramificato e potente,

padrone di lui, di Mozzoni. « Ma questo non ti addolora? » domandò faticosamente. « No, perché? È la vita che ho sempre sognato, ora ce l'ho, perché dovrei addolorarmi? Ma che domande fai? »

La moglie lo guardava con distacco. Ora non sorrideva, aveva anzi le labbra tese e Mozzoni pensò che così doveva essere un animale quando fiuta il pericolo, la presenza accanto a sé di un altro animale di specie sconosciuta e forse potente: così, con corazze e tenaglie vibranti, irte e pronte alla presa. Ma subito dopo pensò che da lei emanava la vita, così come da quelle strade, da quei negozi e da tutti quegli oggetti che non gli piacevano. Che quella era la vita e basta. E che un'altra vita, con altre strade, altri negozi, altri oggetti e altre donne che piacessero a lui forse non c'era.

Si volse verso la moglie: «Così... pensavo» disse, per sopire con quelle parole l'impeto che aveva visto per un istante nella donna. E infatti lei subito si addolcì.

« Non pensare tanto » disse lei, rilasciandosi. Poi sottovoce e maternamente: « Vieni, qui, vicino a me. Dormiamo. Sono quasi le due e domani ti devi alzare alle sette ». E così dicendo, con una leggera pressione dell'unghia aguzza e smaltata, spense la luce.

12.

Il mio lavoro, i miei guadagni, la mia posizione sociale, sono buoni: potrei dire ottimi se ad esprimermi così allegramente non mi trattenesse una naturale diffidenza per il domani e un'istintiva - e sociale - misura delle cose. Posso dire di essere un uomo arrivato, nei miei limiti, al massimo rendimento. Posseggo due case: un appartamento di sei stanze in una zona centrale e tranquilla, il cui valore si aggira sui quaranta-cinquanta milioni; e una casa al mare, una specie di *cottage* di quattro stanze, per l'estate. Il mio reddito, che non nascondo a nessuno, non è quasi mai inferiore al milione al mese. Ho due automobili, una per me e una per mia moglie; aggiungo, per la precisione, che la mia auto è una semplice utilitaria e l'auto che mia moglie ha voluto a tutti i costi è invece un'auto inglese di lusso. I miei due figli frequentano le migliori scuole e, già fin d'ora, la migliore società. Non credo vi saranno grandi sbalzi nel mio lavoro, certo tutto può accadere, specie per un libero professionista come me, ma in ogni caso penso di poter contare su questo mio reddito fino a quando potrò lavorare come lavoro. Sono cioè un borghese, anzi per meglio dire un solido medio-borghese di quella borghesia seria, onesta, lavoratrice, che molti odiano tanto stupidamente, non so se per invidia o per reale odio di classe, come dicono.

In realtà la posizione, "il gradino" che io occupo in seno a questa classe è quello a cui ho aspirato da sempre e a cui sono giunto a quaranta anni di età. Credo di essere anche quello che si dice un borghese illuminato, in quanto non tengo affatto, in modo particolare, alla proprietà, al possesso delle cose o all'accumulo di denaro. Posseggo quelle due case perché mi servono ma in realtà, se non fosse per un semplice calcolo di vantaggi, per me sarebbe indifferente averle o non averle. E infatti esse sono entrambe intestate a mia moglie che invece ci tiene moltissimo. Le due automobili anch'esse sono intestate a

mia moglie, anzi, una a mia moglie e una alla piccola ditta di mio suocero. I mobili di casa, antichi e autentici, sono stati scelti tutti da me perché confesso che l'antiquariato è una mia grande passione. Anche alla proprietà di questi mobili non sono particolarmente attaccato, ho dovuto comperarli per averli nella mia casa e quindi sono di mia proprietà: ma se si potessero affittare li avrei affittati; così per i quadri, che amo molto e che non considero affatto un investimento di denaro anche se lo sono, anche se mia moglie li considera tali e si compiace moltissimo quando torno a casa con un quadro. Fa qualche riserva, non tanto sui miei gusti, che lei loda e apprezza, quanto sul fatto che raramente coincidono con la scelta di pittori di mercato, cioè con opere che possono essere acquistate a basso prezzo ma che aumentano di valore rapidamente, nel giro di pochi anni. In questo senso sono un pessimo collezionista, i miei quadri sono quadri di pittori sicuri che ho sempre amato, che costano molto al momento dell'acquisto e che non potranno mai costituire un grande affare.

Dico tutto questo per dimostrare che il mio senso della proprietà, pure essendo un borghese, non è eccezionalmente sviluppato o è sviluppato nel senso che non ritengo la proprietà, né il denaro, segni di grande potenza: sono piuttosto propenso a credere che la vera forza e ricchezza di un uomo stanno nella sua testa e nel suo fisico, cioè nella capacità di lavoro e di rinnovamento. Ho fatto questo breve ma esauriente ritratto di me, come visto dal di fuori, come cioè se fosse un altro a giudicarmi e a vedermi: tentando in questo modo di mettere le basi per un discorso intimo, fatto a me stesso, sull'eterna insoddisfazione di mia moglie e, in un certo senso, dei miei figli.

Mia moglie mi disse tempo fa, per rispondere a una domanda che io le ponevo su quel suo eterno stato di insoddisfazione: « Il denaro è tutto, caro mio. E io, che sono sempre stata sincera con te, non voglio proprio ora diventare ipocrita. Il denaro è tutto, nella vita, e io l'amo molto: anzi è la cosa che amo di più al mondo ».

« Più di me? » le chiesi scherzosamente ma anche un poco allarmato e deluso. E lei, fieramente, sinceramente, con gli occhi chiari e sereni fissandomi bene: « Sì, più di te ».

Fece una lunga pausa, sorridendo e fissandomi, che stavo lì, in piedi, senza coraggio di guardarla in faccia. « Vedi, caro, in questo momento tu ti sei offeso perché ti ho detto la verità. Se avessi usato un po' più di diplomazia, o di moine, o diciamolo pure, d'ipocrisia, mi sarebbe stato assai facile dirti il contrario. Cioè che amo prima te e poi il denaro. Moltissime donne fanno così e ottengono ottimi risultati senza nessuna fatica. Ma io, dicendoti che amo più il denaro di te, che pure amo molto, ho voluto essere sincera e darti così una prova di quanto ti amo. Basta fare questo ragionamento, guarda: siccome il denaro c'è, io t'amo; e dunque non vi sono problemi perché tu e il denaro siete la stessa cosa anche se il denaro sta al primo posto. Ma se il denaro non ci fosse probabilmente io non ti amerei e non ti avrei mai amato. »

La interruppi: « Ma quando mi hai conosciuto io di denaro ne avevo pochissimo e avrei potuto anche non guadagnarne. Eppure mi hai sposato lo stesso senza mai chiedermi nulla ».

Mi fece una rapida carezza, ridendo, allegra: « Già, ma io sapevo che tu avresti lavorato, che tu avresti guadagnato il denaro che ora guadagni ».

« E come facevi a saperlo? »

« E semplicissimo: innanzitutto perché mi amavi e poi perché tu sei uno di quegli uomini che una donna vede subito, fin dal primo sguardo, quanto possono rendere in denaro. Ora non so spiegarti bene, ma il tuo volto, la tua espressione, perfino i tuoi capelli così duri e grossi, la tua statura e il tuo corpo in generale erano la garanzia che tu avresti guadagnato quello che guadagni. Primo, sei forte e robusto. Secondo, sei buono ma solo con la tua famiglia e con me. Con gli altri sei cattivo, aggressivo, violento e in fondo non hai altri interessi che noi, appunto, della tua famiglia. Terzo, non hai altre aspirazioni che quella di dare il benessere a noi, quindi vivi in funzione mia e dei tuoi figli. Quest'ultima cosa è molto importante: perché da questo deriva che tu non ti interessi di politica, di cultura nemmeno se non per i quadri e i mobili che non possono propriamente chiamarsi cultura, e soprattutto, non pensi, non stai tanto a pensare... »

« Come non penso? Il mio mestiere è quello di pensare, cos'altro credi che sia? Tu credi che il mio sia un lavoro manuale, che si fa con le braccia, senza l'uso del cervello? »

« Non hai capito, stupidone » continuò mia moglie ridendo allegramente, « non hai capito niente: certo che pensi e che sei intelligente, anzi intelligentissimo: ma lo sei in funzione del tuo mestiere che ti fa avere me, i figli, questi mobili, questi quadri, quest'appartamento, le automobili, la villeggiatura e tutto il resto. Quindi sei intelligente in funzione dei bisogni della tua famiglia. Io per pensare intendevo un'altra cosa... »

« E cosa, si può sapere? »

« Per pensare intendevo un certo tipo di pensiero, rivolto alle cose che non rendono niente, o meglio, a quelle cose che vivono ed esistono in funzione di se stesse, e non in funzione della necessità della tua famiglia. »

« E cioè? »

« E cioè quelle cose, quelle idee che fanno degli uomini dei poveri sbandati, dei pessimi mariti, dei pessimi padri e, per di più, che non rendono un soldo. Insomma non so se hai capito, perché io non sono una gran ragionatrice, dopo un po' mi stanco: quelle cose che non rendono denaro... »

« No, scusa, spiegati meglio, per esempio cosa? La morale, la religione, la bellezza, la libertà... queste vuoi dire? Ma queste non sono cose... »

« Sì, sì, proprio quelle, hai indovinato. Tutte quelle cose che, col denaro, sono come cane e gatto.... »

Questo fu il discorso di mia moglie. Dunque era un discorso positivo, lei, con il suo modo di ragionare, era contenta di me, poteva dirsi soddisfatta, lei e i miei figli. Invece no, non lo erano. Lo intuivo, o per meglio dire, lo vedevo con chiarezza da mille manifestazioni, piccole e grandi, che mi saltavano agli occhi quasi ogni giorno. Mia moglie mostrava spesso sintomi di insofferenza, quasi di aggressività nei miei riguardi. Un'ansia pigra e nervosa la dominava, se ne stava tutto il giorno sdraiata sui divani a pensare, a riflettere, non so cosa: spesso prendeva carta e matita e cominciava a far conti, poi lasciava tutto lì, sbuffando. Finché un bel giorno risolsi di chiedere cosa aveva, di dirmi chiaramente, sinceramente, come sempre aveva fatto, la ragione di quei suoi malumori. « Chiamali malumori, tu » rispose seccamente, « sono preoccupazioni, altro che malumori. Preoccupazioni vere, reali, che naturalmente mi fanno diventare triste, anzi mi angosciano. » Queste preoccupazioni, queste angosce, mi stupirono. Che

ragioni c'erano di preoccuparsi? Aveva tutto, tutto ciò che una donna può desiderare, lei stessa lo diceva, aveva tutto il denaro che voleva, cos'altro poteva preoccuparla e angosciarla ancora? Forse s'era accorta che il denaro non è tutto, nella vita, come lei asseriva? Glielo dissi e lei mi guardò senza capire:

« Ma come? Certo che il denaro è tutto, caro mio, ed è appunto per questo che mi preoccupa e sono già piena di angosce. »

« Ma non capisco, il denaro ce l'hai, perché ti devi angosciare? »

Mi guardò dritta negli occhi, con qualcosa di malevolo e di tagliente nello sguardo. « Come non capisci? Non capisci perché sei incosciente o perché non vuoi capire? Certo che ce l'ho il denaro, ma ce l'ho ora, in questo momento...

cosa so io se ce l'avrò domani, tra un anno, tra cinque, tra dieci anni? Poiché questo denaro dipende da te, e tu puoi anche morire domani, chi mi darà il denaro per vivere come ho vissuto finora? Sono troppo vecchia per trovarmi un altro marito, non ho un mestiere, non ho niente, sono una donna... »

A questo punto tacque, due grosse lacrime le scesero sulle guance, e una smorfia di dolore, di vero, profondo, autentico dolore le torse il bel volto, a me tanto caro.

13.

Da qualche tempo è sorto un profondo disaccordo tra me e mia moglie su una questione che io giudico futile e lei invece fondamentale. Ora mi rendo conto che non è esatto definire futile una simile questione, così la giudicavo tempo addietro, con superficialità o, semplicemente, con semplicità. Ora che la matassa delle discussioni s'è aggrovigliata, rendendo ancora più oscuro il problema, anch'io la giudico fondamentale ma da un punto di vista assolutamente diverso da quello di mia moglie.

La questione, che è sorta da una banale conversazione sulla crisi del personale di servizio, crisi irrisolvibile pare, è la seguente: se la domestica, o comunque le persone di servizio, siano come noi, siano per così dire della medesima pasta umana di cui siamo composti noi, padroni, o siano diverse. O per dir meglio: se siano della nostra stessa razza o specie o invece di razza e specie diversa. Già nell'esprimermi in questi termini provo ripugnanza e anche una certa vergogna, tuttavia sono costretto a farlo per affrontare il problema così come si presenta in tutta la sua realtà. Il problema c'è, il disaccordo esiste e si va facendo sempre più profondo tra me e mia moglie, devo portarlo in qualche modo alla luce, esaminarlo, giudicarlo con la ragione, quindi risolverlo. Questa operazione mi porta via molto tempo, in casa non mi sento più tanto quieto, sento la coniugalità spaccata in due, anzi, la vita coniugale mi appare tormentosa, intollerabile, a momenti ignobile.

Nemmeno in ufficio mi sento tanto tranquillo, sempre la medesima questione, nei rapporti coi miei impiegati, mi avvelena, corrode quell'armonia istintiva che ho sempre avuto nei rapporti con gli altri. Insomma c'è qualcosa che non va e questo qualche cosa che non va sento che va imputato alla questione con mia moglie a cui sono costretto sempre a risalire. Forse è un sintomo di vecchiaia e la questione non ha

alcuna importanza oggettiva ma è solo un pretesto, il primo sintomo di cedimenti, di smagliature interne nella coscienza padronale, non lo so, non lo so. Fatto sta che esso si è installato dentro di me quasi eroicamente, e lì sta.

Le prime discussioni, anzi la prima discussione con mia moglie a proposito della domestica avvenne una sera quando mi accorsi che i miei figli, tre maschi dai dieci ai sedici anni, prima d'andare a letto, gettavano le scarpe così, alla rinfusa, nella stanza della donna. Ora quella non è una stanza, è uno stanzino con un pertugio di finestra che dà in un cortiletto interno, a pozzo, con molta poca aria. Sentii, in quel gesto dei miei figli, non tanto un'offesa nei riguardi della ragazza, quanto un atto di astrazione collettiva, come dire: "Noi buttiamo le scarpe lì, tanto lì dentro non ci sta nessuno".

Li rimproverai violentemente, li costrinsi invano a riprenderle per riportarle in un altro luogo, invocando il rispetto e l'igiene. Non mi ubbidirono. Per la prima volta nella loro vita, chiamarono in soccorso la madre che, con un cenno secco, mi invitò nella nostra stanza da letto. Mia moglie mostrò nei miei riguardi, fin dalle prime battute, un gelido vento di disprezzo: « Vergognati, di fronte ai ragazzi! ». E da questa battuta, da questo attacco che sentivo non soltanto verbale ma scaturito dal profondo, dall'interno essere di lei, ebbe inizio quello che senza tanti veli posso chiamare odio razziale di mia moglie per me; e mio per lei.

Disse mia moglie: « Non avresti dovuto fare una cosa simile davanti alla donna. Ora bisognerà cacciarla. Poiché noi abbiamo perso tutto il nostro prestigio, lei, spalleggiata da te che sei il padrone di casa, ne approfitterà di continuo, parlando o tacendo, o peggio, sottacendo: disprezzerà i nostri figli, me, e prima di ogni altro te che ti sei posto al suo stesso livello. Tu non ti rendi conto di quello che hai fatto: hai compiuto un atto di protesta, di ribellione che avrebbe potuto fare lei, a suo danno naturalmente; e che infatti non ha compiuto per timore di venire licenziata. D'ora in poi potrà ribellarsi o protestare quanto vorrà perché tu, per primo, tu, il padrone di casa, hai protestato in sua vece mettendoti per così dire nei suoi panni. Ora, non solo si permetterà di ribellarsi e protestare quanto vorrà nei nostri riguardi, che siamo i padroni di casa, ma tratterà i nostri figli da superiore, perché tu,

rimproverandoli davanti a lei, li hai abbassati sotto il suo livello. Insomma hai compiuto una cosa molto grave, gravissima, a cui non si può rimediare. Domani licenzierò la ragazza e non se ne parlerà più. Spetta a me la noia che tu sai, di trovarne un'altra. A questo io posso rimediare. Ma non al fatto che per la prima volta tu ti sei mostrato davanti ai miei occhi e a quelli dei nostri figli come un uomo che ha la razza del domestico ».

Il discorso era lungo, troppo lungo e troppo severo per una donna come mia moglie, dal temperamento sintetico e allegro. Replicai dolcemente, ma con stupore perché le parole mi uscivano dalle labbra quasi da sole e non mi ricordavo di averle mai pensate: « Vedi, quello che hai detto si può tranquillamente definire il discorso di un'autentica carogna e, bada bene, non tanto per le offese nei miei riguardi, quanto per le offese che tu hai rivolto a quella povera ragazza, costretta a dormire in una miserabile stanzetta di cui solo stasera mi sono accorto, in compagnia di panni sporchi e di quattro paia di scarpe. La tua non è solo offesa padronale, che non ha importanza, ma offesa razziale. In altre parole tu, parlando come hai parlato, consideri la ragazza indegna di proteste e di ribellioni non per una ragione di disciplina, ma per una questione di razza, per quello che m'è parso di capire. E questa è una cosa che mi fa rabbrivire ».

E intanto pensavo: "Come mai, in tanti anni di matrimonio, non mi sono mai accorto di questo lato del carattere di mia moglie? Va bene che non ci si conosce mai abbastanza, che la realtà o l'apparenza della realtà ha mille sfaccettature e volti e suoni, e che la realtà stessa, nel suo insieme, è perennemente mutevole, ma è possibile che in diciotto anni di matrimonio non le sia mai sfuggito nulla di ciò che ora mi appare così dolorosamente? Era così da sempre o è cambiata durante questi anni per ragioni, diciamo così, oggettive, di esperienza con le domestiche? E comunque lei, così intelligente, così onesta, così semplice, e rispettosa, possibile che non capisca in quale equivoco di bassezza, di insensibilità, di crudeltà, di volgarità e di violenza è caduta facendo questo discorso?"

Non seppi trattenermi e le dissi tutti questi miei pensieri e dubbi. Non ebbe né pensieri, né dubbi. Rispose seccamente, con voce fredda, più gelida di quella di poco prima:

« Che discorsi fai? Io sono quella che sono sempre stata, onesta, sensibile e rispettosa, se non intelligente. L'ho sempre pensata così per quanto riguarda i domestici, o comunque, i rapporti tra i padroni e i dipendenti. »

L'interruppi: « Così, come? Perché tu non fai una questione di gerarchia, di potere, che posso anche capire e ritenere necessaria, ma una questione di razza. Cosa vuol dire che lei è di razza diversa da noi che siamo i padroni di casa? ».

Mi guardava tranquilla dai suoi occhi azzurri quasi sorridendo. La guardai anch'io. Era ancora una bella donna, gli occhi chiari si aprivano intensi e quasi magnetici in un volto lievemente ossuto, forte e abbronzato. Alcune ciocche di capelli bianchi, prematuramente bianchi, si mischiavano alle altre, di capelli nerissimi, duri e forti. Sorridendo mostrava i denti perfetti, anch'essi robusti e radicati profondamente nelle gengive: non più bianchissimi, lievemente ingialliti dal fumo così da apparire quasi artificiali. Il suo sorriso era teso, cioè forzato, non spontaneo e vi era in esso una certa quale immobilità mortuaria, un'immobilità intensa e sostanziale che, insieme a quella del busto, eretto e avvolto nella leggera e bianca camicia da notte, mostrava in una refrigerante perfezione figurativa la realtà, tutta la realtà di quei suoi lugubri pensieri e principi.

Senza muoversi rispose: « Intanto non c'è differenza tra una questione di potere e una questione di razza. Sono la stessa questione. E poi mi domandi cosa vuol dire? Che cosa vuol dire che lei è diversa da noi? Te lo dico subito: vuol dire che lei ha il sangue diverso dal nostro, la pelle, i capelli, gli occhi, l'espressione, tutti gli organi del suo corpo sono diversi da quelli miei e dei miei figli... che ti posso dire? Come se noi fossimo uccelli e lei un pesce ».

« Ma non è proprio lei in particolare, che ti fa quest'effetto? » chiesi, per aggrapparmi a un'idea di lei che ora stava dissolvendosi, disgregandosi rapidamente.

« No, per me, lei o un'altra non fa differenza. »

« Ma tu sai benissimo che questo non è vero, che lei è una donna ed è fatta come te, più o meno... »

Mi guardò soltanto, senza rispondere. Poi, lentamente, prese una rivista dal tavolino da notte e cominciò a sfogliarla sempre con quel sorriso fermo, senza vento.

« Rispondi, sai che è uguale a noi, che è un essere umano...
oh, rispondi! parlo con te... »

Inutile: seguiva a sfogliare la rivista, a un certo punto si
infilò sotto le coperte e poco dopo vidi che dormiva.

14.

Mio padre mi dice sempre: « Sei come tua madre, non sai distinguere una cosa da un'altra, per te tutte le cose sono uguali ». E nel dir questo intende che io so distinguere soltanto la funzione delle cose e non la loro qualità. Questo è vero, ma siccome sono intelligente ma testarda, non so darmi pace a queste parole pronunciate con una vena di disprezzo e di rassegnazione: come se, appunto, vi fosse nella qualità della mia intelligenza - che lui del resto riconosce - un qualche cosa di scadente e perfino di volgare. Ora io amo molto mio padre, è un uomo ancora giovane e robusto, e io ho solo diciotto anni, mi trovo cioè nell'età in cui una figlia desidera essere apprezzata dal proprio padre non solo come figlia ma anche e forse soprattutto come donna. Per questo ho pensato molto a questa sua frase che egli ripete spesso, sorridendo affettuosamente, certo, ma in quel modo particolare che io conosco fin troppo bene, che mi fa sentire estranea a lui, alla sua intelligenza, al suo modo di pensare. Anzi, alle volte non soltanto mi sento estranea ma addirittura come non fossi sua figlia, né parente e nemmeno un essere umano: e tutto ciò per questa sottile distinzione tra la qualità delle cose e la funzione delle cose. Ripeto: ho ragionato a lungo da sola sulla questione ma ancora non riesco a chiarirla, a capirne i termini e le relazioni tra questi termini. Anche ora, scrivendone, non riesco a capire che cosa intenda mio padre quando dice "la qualità delle cose". Un giorno glielo chiesi ma la sua risposta non fece che rendere ancora più oscuro il problema. Mi disse:

« Vedi, un oggetto, una cosa o una persona non esistono soltanto in funzione di un'utilità, nella fattispecie di una utilità tua personale, ma esistono anche indipendentemente da te, e proprio per questa loro, chiamiamola così, vita indipendente, hanno delle qualità. Per cui, ad esempio, di una cosa, di un oggetto, di una persona si può dire che essi sono belli, oppure buoni, oppure onesti, al di fuori dell'utilità che possono avere

per te. Queste sono appunto qualità che spesso non hanno nulla a che fare con la funzione di quell'oggetto, di quella cosa o di quella persona. » « Non capisco, spiegati meglio. »

« Ecco, per esempio, prendi questa tazzina che sta davanti a me. Qual è la sua qualità secondo te? »

Risposi subito con sicurezza:

« La qualità di questa tazzina è di contenere il caffè che stai bevendo. » Mio padre mi guardò a lungo, con uno sguardo lievemente astratto che percorse tutta la mia persona e, nel farlo, seguì a parlare dolcemente: « No, questa non è la sua qualità, ma la sua funzione. Qualità non è utilità. La qualità riguarda la forma, il colore, lo stile e in certo qual modo, se vogliamo, perfino l'essenza di questa tazza. Dunque guarda la forma, il colore, lo stile di questa tazza e dimmi qual è la sua qualità ».

Guardai attentamente la tazza: era una di quelle tazzine da caffè, di porcellana tedesca, come se ne vedono in moltissime case borghesi e che ora si possono comprare anche nei grandi magazzini. La sua forma era vagamente conica, con disegni a rilievo all'esterno. Aveva un manico sottile e una base piatta a cui si appoggiava il vertice del cono. Il colore, bianco. Lo stile, uno stile vagamente inglese. Ripetei queste parole a mio padre, come una scolara.

« Già, tu mi hai detto la sua forma, il suo colore, il suo stile, ma io per stile non intendevo uno stile inglese o francese o tedesco, cioè non uno stile di fabbrica ma lo stile in sé di questa chicchera, suggerito appunto dalla sua forma e dal suo colore, ma non mi hai ancora detto la sua qualità. In altre parole: è bella? è brutta? Ti piace questa tazza, sì o no? »

« Abbastanza. »

« Come abbastanza? Cosa vuol dire? che non ti piace? »

« Voglio dire che mi piace abbastanza ma mi piacerebbe di più se non fosse di porcellana, perché nella porcellana il caffè si mantiene bollente e a me il caffè piace tiepido. »

« Lascia stare il caffè bollente o tiepido per un momento, dimmi piuttosto se ti piace o no, se è bella o brutta... » Saltai su di scatto, perché come mi accade spesso, pensai che mio padre volesse prendermi in giro:

« Ma papà, come posso lasciar stare il caffè se questa tazzina è prima di tutto una tazzina da caffè e serve per bere il

caffè? Ti ho detto che mi piace abbastanza, cioè non troppo, perché in questa tazza il caffè rimane bollente e a me il caffè bollente non piace. »

« Ma tu sai cos'è brutto e cos'è bello? »

« Certo che lo so. »

« Allora dimmi, questa tazza è brutta o bella? Possibile, santo Dio, che tu non sappia rispondere a questa domanda? »

« Ma ti ho già risposto, papà: per me questa tazza è, se non brutta, certo non bella perché devo aspettare troppo tempo che il caffè si raffreddi. Ma non credere che io non abbia capito cosa vuoi dire tu quando mi chiedi della qualità delle cose, se sono brutte o belle, oneste o disoneste, buone o cattive. Al contrario ho capito benissimo. E allora io ti rispondo che io questi giudizi non li so dare per la semplice ragione che il brutto e il bello, l'onesto e il disonesto, il buono e il cattivo, dipendono esclusivamente dal vantaggio o dallo svantaggio che ne deriva alla persona che di queste cose fa uso. »

« E se invece di essere cose fossero uomini? Mettiamo tuo padre? »

« Lo stesso. E infatti dico sempre che tu sei bellissimo, buonissimo e onestissimo. »

« E perché lo dici? »

« Perché tu non sei come quella tazza di caffè. »

« Ah no? e cos'ho di diverso? »

« Hai di diverso che, mentre quella tazza di caffè mi obbliga a bere il caffè bollente, cioè non mi piace e dunque non è bella, tutto quello che tu fai e sei, la tua presenza, il tuo lavoro, il tuo denaro, la tua età, la tua salute, sono tutte cose che vanno perfettamente d'accordo coi miei desideri, non c'è nulla in te di sgradevole e di svantaggioso, insomma sei utilissimo alla mia vita. Tanto che non so se potrò mai trovare un uomo che ti somigli e invidio la mamma che ti ha sposato. » Mio padre finì di bere il caffè, si alzò dalla poltrona e, sfiorandomi il volto con una lieve carezza, si avviò verso la porta d'entrata dove aspettava l'autista. Ma nello sfiorarmi con quella carezza disse, sempre sorridendo con quel suo sorriso sottile e triste che io conoscevo bene e che mi turbava: « Infatti sei tale e quale a lei ».

Così non ero riuscita a nulla, tutte le domande e le risposte, di mio padre e mie, non erano giunte a nessuna conclusione se

non a ribadire quella già esistente nella mente di mio padre e che tante volte aveva espresso: che io ero uguale a mia madre. Ma siccome sono testarda e mi ero proposta di andare fino in fondo a questa faccenda, perché capire questo significava disperdere quell'oscuro senso di estraneità tra mio padre e me, ne parlai subito con la mamma, anzi la chiamai e le posi lo stesso interrogativo che poco prima mio padre aveva posto a me. Cioè se quella tazzina da caffè era bella o brutta.

« Ma come? lo vedi anche tu: è una tazza molto fine ed elegante, di porcellana di Rosenthal, la più cara che esista nei negozi. »

« Allora è bella? »

« Certo che è bella. »

« E perché? »

« Come perché? Ma te l'ho già detto. Perché è un oggetto di valore e il caffè in quella porcellana si conserva bollente. Ora, siccome a me il caffè piace bollente... »

« Ma a me non piace bollente » la interruppi seguendo il filo di una logica che temevo mi sfuggisse, « dunque per me è brutta... »

« Infatti per te ci sono altre tazze, quelle di maiolica, in cui il caffè raffredda rapidamente. Ma non è solo quello il motivo della bellezza di quelle tazze. Il vero motivo della loro bellezza è che sono molto care e che, anche da una sola tazza così, si può capire o intuire il gusto e, insomma, le possibilità di una famiglia. Una famiglia come la nostra non può avere che tazze come queste, carissime, e mi stupisco che tu voglia sempre bere il caffè in quelle brutte tazze di maiolica che vengono usate dalla servitù. »

« Ma questo cosa vuol dire? A me il caffè piace tiepido. »

« Se ti piace tiepido aspetta che si raffreddi. Col tempo imparerai che l'utilità non è soltanto una utilità diretta, ma anche indiretta. E cioè che nelle tazze di porcellana, oltre che un'utilità diretta, per me a cui piace il caffè bollente, c'è anche un'utilità indiretta che si chiama sociale. Come vorresti che ci giudicassero gli estranei, degli ospiti, se noi si bevesse e si offrisse il caffè in tazze di maiolica? » « E il papà è bello o brutto, secondo te? » chiesi tutto d'un fiato, cambiando discorso.

« Cosa c'entra il papà, ora? Per me è bellissimo. »

« E perché? »

« Perché è un bell'uomo, lo dicono tutti e poi è ricco e ci permette di vivere come viviamo. »

« E se non fosse né bello, né ricco? »

« Che domande... se non fosse né bello né ricco, non lo so... sarebbe brutto e non ci farebbe vivere la vita che viviamo. » A queste ultime parole la mamma rise e mi lasciò.

Ora veramente i miei pensieri si imbrogliavano e per quanto facessi, non capivo più niente. Così andai alla finestra e guardai il cielo. Ecco, per esempio, mi chiedevo, quel cielo è bello o brutto? Buono o cattivo? Onesto o disonesto? Risolsi che il cielo è infinito e che, in ogni caso, è privo di attributi come quelli proposti da mio padre. Salvo forse quelli di bello e brutto. Infatti anche comunemente, quando fa sole si dice bello e quando piove si dice brutto.

Così, ancora una volta usavo i termini di bello e brutto per significare qualcosa di reale, di utile e di piacevole per me e non come fa mio padre, per alludere a qualche cosa, a una qualità misteriosa che non esiste nella vita di tutti i giorni.

15.

Sono degente in un ospedale da più di quattro mesi e mi vergogno. Mi vergogno a un punto tale di essere ammalato che sento quasi la necessità di chiedere scusa pur sapendo di non venir perdonato in nessun modo. Non tanto perché la mia malattia sia una malattia infettiva o comunque tale da recare danno agli altri, ma per la malattia in sé, cioè per la mia forzata degenza e, in sostanza, per la mia inattività. Con me, nel camerone, stanno altri cinque ammalati, che non mi tengono affatto compagnia: ognuno sta per suo conto, se così si può dire di sei esseri umani che, al contrario, stanno insieme tutta la giornata. Ognuno pensa ai propri casi, talvolta ci troviamo tutti con gli occhi rivolti al soffitto a elucubrare soluzioni che non arrivano a capo di nulla. Cioè ognuno tende a farsi un proprio destino di miglioramento e di guarigione, per quel che è nelle sue possibilità, dato il suo stato, la sua cartella clinica, gli esami vari. Tuttavia, escluso uno, un giovane che è stato operato più volte e che gode delle illusioni della sua età, nessuno di noi è molto allegro, anzi siamo tutti deboli e senza molta voglia di parlare.

Si sa che ogni ammalato, per ragioni appunto patologiche, cade in uno stato di abbattimento, di debolezza generica ed intima, in certo qual modo morale, nei confronti di tutti. Ma io ho già superato con la riflessione questo stato di abbattimento e non è per questo dunque che mi vergogno. Giacché questa vergogna, diciamo così, patologica, è in fondo una vergogna collettiva, di tutti gli ammalati, un'aria che spira nelle corsie di tutti gli ospedali. No, non è questa vergogna che io provo, ma un'altra vergogna del tutto individuale, legata a me e alle mie riflessioni e non al mio stato di malattia che, sotto molti aspetti, è uguale a quello di tutti gli ammalati e degenti del mondo.

Certe volte, pensando, perché qui non ho altro da fare, immagino gli ospedali di Tokio, di Londra, di Parigi e di New

York: immagino la loro funzionalità, le organizzazioni più o meno perfette a seconda dello Stato e in rapporto a mille considerazioni d'ordine politico, storico e geografico. Certo se penso agli ospedali dell'India o dell'Africa, a certi lebbrosari, o alle piccole tende da campo piantate ai bordi delle savane e nel mezzo della foresta tropicale subito mi consolo, ammetto che il mio ospedale è stato una grande conquista dell'uomo e nella fattispecie un merito dei governanti del mio paese, e me ne compiaccio. Ritrovo un certo soffio dell'antico vento di buon umore che mi ha sempre distinto nella società e chiacchiero a lungo, scherzo con le infermiere e mi intrattengo buffonescamente con certi ammalati mai contenti, biliosi e poco dotati di umorismo. Ma questi sono solo momenti, ritorni di una fanciullesca allegria che galleggiano da certi ricordi d'infanzia e di collegio, da certi scherzi e giochi di studente. In realtà sono molto pochi, un'ora o due al giorno, forse meno, che svaniscono e affondano rapidamente nella melma della vergogna che tutto inghiotte.

Poi mi accorgo che esistono anche gli altri, quelli che sono molto meno ammalati di me, che escono dall'ospedale e quelli che non lo sono affatto. Chi? Tutti. Infermieri, addetti ai servizi, la gente che passa per la strada e che io guardo dai finestrini cercando di non essere visto, le suore, il cappellano e in genere tutti, tutto il mondo che mi giudica, pure curandomi. E mia moglie? È una donna ancora giovane, anzi posso dire senz'altro giovane. Viene a trovarmi una volta al giorno, di solito al pomeriggio, dopo il riposo. Entra nella stanza, mi guarda e mi saluta. Talvolta arriva con sua madre e col nostro bambino. Ora io posso dire senza alcun dubbio che anch'essi, la loro presenza anzi, mi dà una grandissima vergogna, maggiore di quella che possono darmi gli altri degenti dell'ospedale, gli infermieri e i medici stessi che pure infondono una forte vergogna.

In principio mi chiedevo come mai proprio loro, che sono quel che si dice i miei cari, le persone insomma più vicine a me e che in qualche modo mi amano, proprio loro dovevano essere quelli che, più degli altri, mi sprofondavano nella vergogna. E nel farmi questa domanda annegavo in un mare di confusione, non riuscivo cioè a rendermi conto della cosa, a spiegarla. Poi, a poco a poco, con l'abitudine all'osservazione

lenta e riflessiva, cominciai a capire. Mia moglie, la madre di mia moglie e in fondo anche il bambino - quest'ultimo in modo del tutto incosciente credo, e per imitazione - mi rimproveravano. Sì: la loro era una visita di rimprovero. Il loro affetto, la loro pietà e la loro commozione nel venirmi a trovare non erano un atto di solidarietà, una comprensione dei miei mali e della ineluttabilità delle cose fisiche, quanto accade cioè a un essere non assoluto ma infinitamente relativo quale sono e quale siamo, ma era soprattutto e prima di tutto un rimprovero.

Negli occhi di mia moglie mi pareva di leggere questi pensieri: "Tu sei qui ammalato e io sono sola e priva di conforto, di protezione e tra poco anche di denaro. Come farò?". Negli occhi della madre di lei, persona non molto anziana e donna quasi piacente, leggevo press'a poco la stessa cosa, ma con un'aggiunta, di tipo appunto materno, o, per meglio dire, maternalistico: "Non ci si sposa così alla leggera, e non si fanno figli, per poi ammalarsi.

Io la capisco, non è certo colpa sua, ma se andassimo a vedere di ogni cosa quali sono le colpe o le ragioni allora sì che staremmo freschi! Insomma, anche se io so che non è colpa sua, il fatto che lei è ammalato esiste, è nella realtà una cosa che si tocca con mano. E, come ammalato, non è più accanto a mia figlia che ha tanto bisogno di affetto, né accanto al bambino che gli altri bambini ormai guardano come uno che ha il padre ammalato. Tutto ciò, tutta questa situazione creata da lei sposandosi ora è precipitata, e continua a precipitare, turbando le acque delle convenzioni. E si sa che la vita, purtroppo, è fatta di convenzioni".

Il bambino mi guardava soltanto, già un poco estraneo a tutto, alle cose, e principalmente alla mia malattia. Il fatto di avere un papà ammalato era per lui come possedere un giocattolo che non funziona più anche se è bello e di proprietà. Cioè, in altre parole, un giocattolo che ha perso tutto il suo fascino e ora è solo da contemplare come qualcosa che un giorno funzionava.

Ma tutti e tre avevano in comune un'espressione, quasi un messaggio che traspariva loro malgrado dai volti. E questo messaggio era il seguente: "Noi abbiamo creduto in te come a qualcosa di reale e di indistruttibile: perciò ti abbiamo affidato

in buona fede e con fiducia il ruolo di marito, di padre e di genero. Indistruttibile si capisce entro gli schemi previsti dalla vita, certo nessuno di noi ha mai creduto che tu fossi immortale. Ora tu mostri invece di non far parte affatto di questi schemi, ti allontani da essi al punto che ti ammalii fuori tempo, come un oggetto si incrina o si spacca per un difetto di fabbricazione. E in questo modo perdi anche di realtà, ti squagli come qualcosa che non si capisce se sia reale o no. Stando sempre entro gli schemi della realtà, quando un oggetto, garantito dal fabbricante, si spacca o s'incrina entro il periodo di garanzia, lo si riporta dal fabbricante e si esige la restituzione del denaro o la sostituzione dell'oggetto garantito. Questo purtroppo nel tuo caso non si può fare e noi dobbiamo tenerci l'oggetto difettoso e per di più dobbiamo amarlo. Questo non è giusto".

A tutto ciò provo una immensa e dolorosa vergogna tanto che preferisco che i miei cari non vengano a trovarmi. Certo non lo posso dire a loro, però un giorno, che ero solo con mia moglie, passeggiando debolmente in pigiama e ciabatte lungo i corridoi dell'ospedale, azzardai un discorso del genere. Mia moglie mi guardò a lungo severamente. « Io dico che sei matto. Come può venirti in mente una cosa simile? Io ti amo, come ti ama nostro figlio e anche mia madre. Se sei ammalato non è colpa tua, è una disgrazia che si è abbattuta su di noi e di cui tutti noi dobbiamo in qualche modo condividere e subire le conseguenze. Io sono tua moglie, non un'estranea, e ho il dovere di curarti e di seguire la tua sorte. »

« Ciò non toglie che io provi una grande vergogna. E la vergogna prima è dovuta al fatto che io t'impongo, con la mia malattia, un dovere spiacevole che se tu fossi libera di decidere, cioè questo dovere non ti fosse imposto dalle cose, non sentiresti affatto. »

Mi guardava, lievemente offesa e disorientata: « Non ti capisco, un dovere è un dovere, spiacevole o no. Quando si assumono dei doveri bisogna rispettarli. Ti ripeto, io sono tua moglie e non una estranea ».

« Insomma vuoi dire che se tu fossi una estranea non sentiresti alcun dovere e quindi, oltre a non amarmi, non mi verresti a trovare e non proveresti alcuna pietà per me. »

« Ma si capisce, quali doveri potrei sentire nei riguardi di

tutti gli ammalati di questo mondo? Dovrei andarli a trovare, amarli e provare pietà per loro? Perché? Per quale ragione? Non sono mio marito, mio padre, che cosa mi obbliga nei loro confronti? Niente. »

« E vero » dissi, ma in quell'istante non potei fare a meno di guardarmi intorno, di guardare tutti gli altri ammalati, chi solo, chi in compagnia, che passeggiavano come me nei corridoi. E non seppi trattenermi dall'amarli e dal provare pietà per loro come per tutti gli altri ammalati di Tokio, di New York e di Londra che avevo immaginati altre volte, che non conoscevo e ai quali non ero legato da alcun dovere.

« Sai cosa devi fare? » disse mia moglie interrompendo quel mio lungo sguardo silenzioso nei corridoi, nelle corsie, nelle stanze. « Te lo dico io cosa devi fare: guarire. Ognuno ha il suo dovere, e questo è il tuo » e proprio in quel momento suonò la campanella e la visita cessò.

16.

Con le prime giornate calde Muller uscì sul terrazzo e passeggiò a lungo guardando le piante che cominciavano a vivere. Osservandole attentamente gli venne da pensare che un altro anno era passato e per un istante fu sopraffatto dalla nozione del tempo che in lui era ormai svanita del tutto. Infatti, paragonando la propria vita a quella delle piante che aveva sotto gli occhi, Muller non poté fare a meno di pensare che, mentre quelle piante si rinnovavano, crescevano e si irrobustivano di anno in anno, in rapporto appunto al trascorrere del tempo, la sua vita invece era immobile, non subiva alcun mutamento, non si rinnovava affatto e, in generale, il tempo non agiva minimamente su di essa.

Egli si trovava pressappoco nella situazione di una forma inanimata, come per esempio quei vasi che contenevano le piante, o quelle intelaiature di alluminio delle finestre, o, in definitiva, quei tanti oggetti, cose e materie che componevano la casa, il terrazzo, la strada. Guardando ora i vasi e le intelaiature delle finestre notò che il tempo era in qualche modo passato anche per loro. Infatti i vasi erano ricoperti di un sottile strato di muschio verdognolo e le intelaiature di metallo mostravano alla superficie una lievissima incrostazione di salnitro, una sorta di peluria bianca e cristallina che non c'era quando aveva comprato la casa.

Dunque, si disse, anche su quelle cose inanimate il tempo aveva agito. Ma mentre nelle piante il tempo aveva agito in maniera vitale, facendole sbocciare a nuova e rinnovata vita, sulle cose aveva operato invece in maniera mortuaria, facendo sì che muschio e salnitro invecchiassero e usurassero quelle cose avviandole verso una lenta, lentissima decomposizione e inservibilità; che l'unica azione del tempo sulle cose non poteva essere altro che quella, legata alla loro funzione. E riflettendo capì che tra lui e quelle cose non vi era alcuna differenza, che appunto anche in lui il tempo aveva agito in

maniera mortuaria e non in maniera vitale come invece era avvenuto per le piante.

Muller pensò che tutte queste non erano che riflessioni inutili e assurde dal momento che invece egli era un uomo, cioè qualcosa di altamente animato, molto più delle piante che erano puri e silenziosi vegetali, o degli animali come quel cane che trotterellava sotto casa annusando qua e là negli angoli. Ma questa bella convinzione non lo convinse affatto tanto che scomparve con uno sbadiglio. E Muller tornò a considerarsi come un vaso di terracotta o l'intelaiatura delle finestre.

Ecco la sua vita: alzarsi al mattino, radersi, fare toilette, vestirsi, consumare una rapida colazione, scorrere il giornale, infilarsi in automobile, andare al lavoro fino all'ora di colazione. Tornare a casa, fare colazione, tornare al lavoro, fino alla sera. Alla sera cenare in compagnia della giovane moglie, andare al cinema o fermarsi in casa a guardare la televisione o far visita a qualche conoscente con il quale avrebbe scambiato delle parole, oppure andare a letto, dormire o unirsi alla moglie.

Nell'enumerare tutti questi atti Muller scoprì che tra essi non vi era alcuna differenza, che essi erano uguali e ugualmente artificiali, che non si distinguevano in nulla l'uno dall'altro. Salvo forse uno: quello di pronunciare delle parole. Ma a pensarci bene anche quella era un'azione delle labbra, come altre azioni erano quelle di radersi, di mangiare o di dormire, tutte senza differenza perché le parole che egli usava erano più o meno sempre le stesse e non esprimevano nulla, mai nulla di nuovo, di vivo e vitale. Infatti anche le parole da molto tempo erano simili alle azioni e queste erano simili a lui, cioè forme inanimate e meccaniche che si riproducevano incessantemente di giorno in giorno senza mutare mai come mutavano invece quelle piante che aveva sotto gli occhi.

Disgustato da queste osservazioni che si ripetevano ogni mattino, entrò in casa: lì incominciò a guardare attentamente la poltrona e il divano; poi il tavolo, il tappeto, i due paralumi, i quadri, le porte, i libri allineati nella libreria. Cominciò dalla poltrona: la poltrona era immobile, sempre ferma al suo posto e, dall'ultima volta che l'aveva guardata, gli parve di scoprire sul velluto alcuni segni di invecchiamento: il velluto era leggermente ammaccato e unto alla spalliera e sui braccioli, le

nervature consunte e tutta la poltrona insomma, nel suo insieme, mostrava le tracce di una immobile senilità, un po' gonfia e un po' tetra. Sempre più disgustato si domandò come mai la sua vita era giunta a tal punto, come mai era caduto così in basso da confondersi con un vaso di terracotta, l'intelaiatura di metallo di una finestra o quella poltrona dall'aspetto subacqueo e flottante di paralitico. Ma quella domanda Muller se l'era rivolta fin troppe volte e fin troppe volte la sua natura ormai inanimata aveva risposto col silenzio. Dopo quest'inutile sforzo passò dal salotto alla camera da letto dove dormiva la giovane moglie.

Si sedette accanto al letto e guardò il corpo della donna, per metà scoperto: osservando attentamente Muller poté vedere come il sonno, in cui era profondamente immersa la moglie, scorresse per così dire sotto ogni tratto del volto e sotto la pelle come un elemento misterioso, buio ma vitale. Ecco, pensò con dolorosa invidia, mia moglie è come una di quelle giovani piante della terrazza ed io sono come il vaso che la contiene: uno strumento occasionale che serve a raccogliere la terra necessaria allo sviluppo della pianta, un oggetto inanimato e momentaneo. Col suo crescere, rinnovarsi e irrobustirsi anch'io finirò, come il vaso, per essere inadeguato alla sua vita, troppo stretto per lo sviluppo delle radici: ed esse, se saranno forti e robuste come appunto è forte e robusta mia moglie, nella loro espansione vitale faranno esplodere il vaso che finirà in mille pezzi e cesserà in quel modo di avere una funzione. Perché è accaduto questo? Perché anch'io, come lei, non sono una pianta che si nutre di sonno?

La disperazione di quelle domande lo obbligò a risponderci: perché, per accettare la realtà, cioè per far parte di essa in qualche modo pratico, sociale e convenzionale, io ho rinunciato a tutto ciò in favore di lei. Cioè la mia vera realtà, che sarebbe stata quella di essere appunto una pianta in espansione è stata repressa dalla realtà quotidiana che mi impone di lavorare, di guadagnare, di spendere e di costruire quelle convenzioni che permettono agli altri di vivere.

A questo punto Muller smise del tutto di pensare e riprese a guardare la giovane moglie che dormiva. Il respiro di lei era lento e regolare, il volto pallido, le labbra pallide, le palpebre diafane, attaccate una all'altra come i lembi di una ferita

rimarginata, le narici pallidissime e come percorse, di tanto in tanto, da un lievissimo fremito che le dilatava. La testa e il corpo immobili. Senonché, da quella sua immobilità, a differenza dalla propria e da quella della poltrona, del vaso di terracotta e dell'intelaiatura d'alluminio della finestra, traspariva qualcosa d'ineffabile e insieme di ferino, la sorda e misteriosa voracità che si intuisce nei grossi boa arrotolati e dormienti nelle bacheche dello zoo: come quei serpenti dall'occhio coperto di pellicola secca e opaca, giacenti su un letto di squame, completamente immobili, in realtà celano nell'interno del corpo un lento e possente processo di assimilazione nutritiva, così anche la giovane donna nascondeva al di sotto del suo compatto e sigillato pallore quella forza vorace e predatoria che era la vita.

Soggiogato dall'intensa bellezza di quel biancore e di quella immobilità Muller rimase a guardare per lungo tempo. Poi la moglie si svegliò, aprì gli occhi a fessura come fanno i serpenti e appunto come nei serpenti dalle palpebre appena dischiuse come una ferita aperta uscì un nero bagliore. Anche le labbra si schiusero lentamente e Muller, con un rapidissimo e involontario scatto di terrore, si scostò:

« Ho fame » disse la moglie sorridendo. Anche Muller sorrise pensando che le sue riflessioni di poco prima avevano in quel momento conferma. Come uno strumento infatti si alzò da sedere e uscì dalla stanza.

Percorrendo la casa, da una finestra vide il sole alzarsi nel cielo e pensò che in fondo anche la moglie era uno strumento quando avessero deciso di fare dei figli. E che, in generale, la vita non era mai fine a se stessa come aveva creduto per tanto tempo della sua, ma uno strumento di altri strumenti.

« L'uomo è uno strumento » disse a voce alta, senza accorgersene, e andò in cucina a ordinare la colazione per la moglie.

17.

Ho quarant'anni, una professione, una casa di quattro stanze, una moglie, un figlio e, da qualche tempo, una sensazione che mi accompagna dal momento in cui mi sveglio fino al momento in cui torno a letto e mi addormento. Questa sensazione è una sensazione d'immobilità, di staticità, di immutabilità, in poche parole di morte.

Perché parlo di una sensazione mettendola sullo stesso piano della professione, della casa, della moglie e del figlio? Perché essa equivale a quelli, in un certo senso mi accompagna e fa parte della mia vita appunto come la mia professione, la mia casa, mia moglie e mio figlio.

Mi sveglio al mattino, vado in bagno, mi rado e mi vesto e poi, in attesa che la cameriera porti la colazione nel mio studio, vado alla finestra e guardo. La mia casa si affaccia su una vasta piazza periferica, piena di traffico e con una grande aiuola nel mezzo. Intorno all'aiuola si innalzano grossi piloni di cemento di diversa misura e forma che sorreggono i fili della luce, le guide dei filobus e i lampioni fluorescenti. Al di là della piazza, da un lato continuano le case - tutti palazzi a più piani alcuni dei quali in costruzione - dal lato opposto si apre un immenso parco, con prati, pini a ombrello e cedri del Libano. Questo è quello che vedo dalla finestra. Se volgo lo sguardo all'interno della casa vedo una casa come tante altre, con un salotto, uno studio, due camere da letto: i mobili sono massicci, antichi o imitazione dell'antico, i tappeti di pregio, i quadri d'autore, i sofà e le poltrone robusti e borghesi. Nella stanza da letto dorme mia moglie, nell'altra stanza da letto mio figlio.

Aspettando la colazione e guardando tutto ciò che ho guardato infinite volte penso che quella piazza, non mi piace, quelle case e quel parco non mi piacciono, così come non mi piace la mia casa, i miei mobili, mia moglie e mio figlio e, in fondo, nemmeno me stesso.

In che senso tutte queste cose non mi piacciono, e perché le chiamo cose?

Le chiamo cose perché sono diventate estranee a me e non mi piacciono perché, guardandole, non provo alcun sentimento, così come non provo alcun sentimento se guardo una città, una piazza, una casa, una moglie e un bambino che non avevo mai visti prima di allora e che non hanno nulla a che fare con me. In altre parole sento che dovrei provare qualche sentimento verso tutte queste cose e persone, ma che in realtà non lo provo affatto, al punto che posso pronunciare ed enumerare tranquillamente città, *piazza*, casa, moglie e figlio senza distinzione alcuna tra luoghi, oggetti e persone, come fossero la stessa cosa e, in certo qual modo, si confondessero.

Ora, la sensazione sgradevole che nasce da queste riflessioni o osservazioni, o visioni, è che tutto ciò che mi circonda e che dovrei amare, ha perso ogni significato. Ma tutto ciò che mi circonda è la vita, dunque vuol dire che la vita stessa ha perso significato e che io, in definitiva, ho smesso di vivere; che la sensazione che provo è una sensazione mortuaria, come di uno che ha smesso improvvisamente (o gradualmente, ma nell'oscurità) ogni suo rapporto con la vita e con tutte quelle cose, luoghi, oggetti e persone, che compongono e formano la vita.

Tale sensazione mortuaria su cui vado riflettendo da molto tempo perché, naturalmente, me ne voglio sbarazzare, ha origini senza dubbio naturali, come dire che a quarant'anni io avrei raggiunto tutto ciò a cui un uomo può aspirare come fine: una città dove abitare, una professione, una casa, una moglie e un figlio. Oltre queste mete naturali non ve ne sono altre e una volta raggiunte queste io avrei smesso di vivere. Il resto che mi avanza non sarebbe altro che un moto d'inerzia della vita vera e propria che è, come si sa, una corsa continua per il raggiungimento di un fine naturale.

Tuttavia sono ancora giovane, la mia salute è ottima, forse, compiuto questo primo ciclo me ne attende un altro che però io non conosco. Quale potrà essere? Me lo sono chiesto moltissime volte e mi sono risposto che non può essere che uno, tra gli infiniti possibili, perché altrettanto naturale: un'altra città, un'altra casa, un'altra moglie e un altro figlio; in

questo modo, mutando quelle cose, oggetti e persone che mi stanno accanto, cioè mutando l'ambiente, dovrei mutare anch'io e, se così posso dire, nascere una seconda volta eliminando quella sensazione mortuaria che ora mi affligge e che seguitando ad affliggermi, finirà per essere la vera causa di una morte naturale e definitiva. A cui potrei anche abbandonarmi e concludere, naturalmente una vita già conclusa. Ma io non sono malato e non posso dissolvermi così, su ordinazione, anzi sono robusto e mi affliggo appunto perché questa sensazione mortuaria non ha alcun fondamento.

Giunto a questo punto, poiché un mutamento del genere non è affatto facile da conseguire - non si cambia città, mestiere, moglie e figlio impunemente - mi limito per il momento ad immaginare una vita totalmente diversa da quella che ho vissuto fino a questo momento.

Immagino dunque di vivere in un'altra città, mettiamo New York, la prima che mi viene in mente. Immagino una grande strada a cui si affacciano le finestre della mia casa; vedo il soggiorno coperto di *moquette* di nylon gialla; i sofà e le poltrone ugualmente gialli, due paralumi verdi ai lati del sofà. Di là, nell'altra stanza dormono la mia nuova moglie e il mio nuovo figlio. Mia moglie è alta, bionda e assomiglia molto, tanto da poterla confondere, con l'immagine gigantesca di un'uguale donna bionda distesa su un sofà giallo uguale al mio, che mi sorride da un immenso manifesto pubblicitario posto di faccia alla mia casa. Vedo il bambino che è biondiccio, con grandi occhi azzurri, ed è lo stesso che mi guarda dalla copertina di un libro che sta lì, sul tavolo. Alla fine vedo me stesso, completamente diverso da quello che sono, un uomo roseo ed elastico come un oggetto di gomma, con capelli neri a spazzola, calzoncini azzurri, una camicia di nylon rosa, un orologio di acciaio al polso, scarpe rosse lucidissime. Ed ecco, in tutto quest'immaginare e fantasticare, sento che quella sensazione mortuaria, di decomposizione, di disgregazione e di funebre immobilità, scompare di colpo. Di colpo mi sento giovane e forte, gonfio di aspirazioni e di desideri, ricco di quella curiosità potente e ineffabile, di quella linfa conoscitiva che è appunto la vita.

Cosa significa tutto questo? Significa che io confondo le persone con le cose. Infatti, come immagino di sostituire la

piazza che stava davanti ai miei occhi e la casa e i mobili con un'altra strada, un'altra casa e altri mobili, allo stesso modo immagino di sostituire mia moglie, mio figlio e perfino me stesso. Cos'altro sono le immagini di una mia fantastica seconda vita a New York se non immagini di oggetti? La moglie americana, il figlio americano e me stesso si confondono; la prima con la donna di un manifesto pubblicitario, il secondo con la copertina di un libro e il terzo - me stesso - con un oggetto di gomma, di nylon, di acciaio, di cuoio e di tela, un pupazzo che assomiglia ad un uomo. E ancora, cosa significa questa confusione tra persone e cose? Significa molto semplicemente che non vi è alcuna differenza tra persone e cose; e, dal momento che io immagino di scambiare gli oggetti della mia vita reale con altri oggetti dall'apparenza più lucente e in certo senso del tutto indifferenziati, quelli che possiedo ora, coi quali ho vissuto, sono oggetti usati, vecchi, scadenti, senza più alcun mistero.

Questi oggetti scaduti e scadenti sono quelli che ho sotto gli occhi: la piazza, la casa, il parco, i mobili, mia moglie, mio figlio e me stesso. A questo punto non posso fare a meno di chiedermi come mai essi sono scaduti a tal punto. Anche questa risposta è semplicissima: essi sono scaduti ai miei occhi insieme ai sentimenti che m'ispiravano perché non sono più nuovi, né si sono rinnovati, né sono rinnovabili in alcun modo se non per mezzo di altri sentimenti che io non provo affatto.

Così pensando vedo mia moglie che entra nello studio col vassoio della colazione. Lo appoggia sulla scrivania e mi sorride. Entrambi ci sediamo a far colazione. Guardo a lungo mia moglie e anche lei mi guarda. Entrambi ci guardiamo come si guardano i due paralumi che stanno uno di fronte all'altro sul tavolo. Infine mia moglie comincia a parlare.

« Sai, ti volevo dire una cosa. »

« Dimmi. »

« Ti volevo dire che questa casa non mi piace più, e nemmeno questa piazza e quel parco e questi mobili, insomma tutto quello che abbiamo scelto con tanto entusiasmo quando ci siamo sposati. Bisognerebbe cambiare tutto. Questa piazza che ci piaceva tanto ora mi dà una grande tristezza, la casa, che pure è nuovissima, sembra vecchissima, i mobili sono diventati decrepiti, e così gli oggetti che son dentro questa

casa, comprese le pentole. »

La interruppi: « Anche tu, anch'io, noi siamo diventati vecchi... ».

« Sì, anche noi » continuò fissando fuori della finestra, « anche noi siamo diventati vecchi e si direbbe quasi inservibili come tutto quello che ci circonda. Bisognerebbe cambiare tutto: città, casa, mobili e in fondo anche noi stessi... ma non si può. »

« Perché non si può? Si può benissimo. »

« No, non si può, perché purtroppo non siamo oggetti comprabili e vendibili o sostituibili come tutto il resto. Magari lo fossimo. Ci si potrebbe rinnovare così come si rinnova una pentola, un rasoio elettrico, un frigorifero; e di volta in volta si avrebbe la sensazione di vivere una seconda, una terza e una quarta vita, come appunto accade agli oggetti. Ma non si può... »

« E allora, secondo te, cosa bisognerebbe fare? »

« Cosa vuoi che si possa fare? Niente. Star qui, guardare sempre la stessa piazza fuori da quella stessa finestra, questi stessi mobili e noi stessi quali siamo. »

Fece una lunga pausa girando lo sguardo appunto su tutte quelle cose che aveva poco prima enumerate e che ora tornavano per l'ennesima volta sotto i suoi occhi. Proprio in quel momento entrò il bambino che cominciò a sgambettare penosamente in giro per la stanza. Si avvicinò alla finestra e si fissò a guardar fuori. Mia moglie gli corse accanto, lo alzò in braccio e, come del tutto estranea a me, cominciò a parlargli indicando le cose che nominava: « Piazza, albero, casa, papà, mamma, poltrona... ».

Così mi trovavo al punto di prima, con in più, una conferma: oggetti, cose e persone si confondevano e questo almeno, fin dall'infanzia, mio figlio lo avrebbe imparato.

18.

Mario si svegliò all'alba con la sensazione di aver fatto un brutto sogno. In realtà ciò che l'aveva svegliato prima dell'ora consueta erano dei rumori, dei fruscii leggeri come di persona che camminasse scalza nella stanza.

D'istinto Mario allungò la mano verso il corpo della giovane moglie che dormiva accanto, ma non sentì nulla: le lenzuola erano ancora calde ma la moglie non c'era. Allora si svegliò del tutto, rapidamente, dolorosamente, con la percezione esatta di un fatto all'apparenza assurdo ma proprio per questo ancora più vero: percepì cioè che da quell'istante egli non avrebbe mai più rivisto la moglie e che lei era letteralmente scomparsa dalla sua vita, da quella casa, da quel letto e, in generale, dalla realtà.

Invece la moglie era lì, in camera, camminava in punta di piedi per non farsi sentire e con una rapidità e un'organizzazione insolite in lei così allegramente sbadata, preparava una grossa valigia. Mario non parlò subito, rimase qualche istante ad osservarla nella penombra.

Dai movimenti, anzi, per meglio dire, dalla meccanica dei movimenti, dai passi, dalla precisione e concisione con cui staccava un abito dalla stampella senza provocare il minimo rumore, dal modo esatto, razionalissimo con cui disponeva i vestiti, la biancheria e le scarpe nella valigia, la donna pareva un ladro: ma ancora più che un ladro, l'idea perfetta, insieme kantiana e fantastica, che si può avere di un ladro: cioè un essere molto più simile al meccanismo perfetto di un orologio, una creatura con una particolare struttura somatica, tra il ballerino perfetto e il perfetto ragioniere, che a un essere umano: o, meglio ancora, un essere umano fisiologicamente e biologicamente condizionato al furto notturno così come certi uccelli non possono far altro, per loro armonia e ancestrali determinazioni e usi alla sopravvivenza, che muoversi e agire di notte.

Anche nella giovane moglie Mario notò quell'armonia di movimenti: ecco, per esempio, la grazia quasi danzante delle gambe, delle braccia, nel sollevarsi verso i ripostigli dell'armadio, la delicatezza delle mani e delle dita nel prendere gli oggetti, piegarli e riporli nella valigia quasi accarezzandoli e infine la grande dolcezza delle linee del volto, della bocca, degli occhi, nell'accompagnare e predisporre quegli atti: Mario pensò che la geometrica armonia di quei movimenti, non essendo frutto di abitudine, di pratica - di giorno appariva spesso, al contrario, impacciata e timida - non poteva che sorgere da una ispirazione profonda, nata chissà come durante quella notte stessa o quel mattino all'alba. Chiedendosi inutilmente quale mai fosse questa ispirazione Mario parlò e chiese alla moglie cosa faceva. Poi accese la luce.

Subito, come se quell'ispirazione fosse scomparsa insieme all'oscurità che la nutriva, l'espressione di poco prima svanì e i tratti del volto si fecero di colpo durissimi, tesi, aggressivi: con gli occhi socchiusi, due fessure buie e mortali, due piccoli pertugi oblunghi che si aprivano in un nero abisso senza cornea, senza pupilla, la moglie lo fissava.

« Niente » disse, e continuò a fare la valigia, ma stancamente, senza più alcun entusiasmo, senza più nulla dell'armonia creativa di poco prima. « Non faccio niente. »

Mario fu preso da sgomento: come spesso accadeva anche questa volta non sarebbe riuscito ad afferrare il senso delle cose, o, per meglio dire, il senso della realtà. Sua moglie era lì, all'alba, e stava preparando una grossa valigia: com'era possibile che non facesse niente come lei affermava? Qualcosa doveva pur avere l'intenzione di fare, forse aveva intenzione di partire, ma come, così, di primo mattino e furtivamente?

« Come niente? » chiese Mario innervosito. « Invece di dormire fai la valigia di nascosto, io lo vedo con questi miei occhi, ti chiedo cosa fai e tu dici niente. Qualcosa stai facendo... »

Gli occhi bassi, rovistando nella valigia svogliatamente, la moglie non rispose.

« Rispondi: stai facendo qualcosa oppure non stai facendo nulla? »

La moglie seguiva a non rispondere e Mario sentì che la realtà si stava sciogliendo intorno a sé e cessava d'esistere

insieme a tutti i suoi significati. Forse la ragione avrebbe potuto ricomporla, restituirla alla sua primitiva esistenza, ma questo non sarebbe avvenuto. "Siamo soli" pensò Mario quasi senza accorgersene, "e non vi è nessuno strumento di comunicazione che ancora possa valere a qualche cosa: anche il linguaggio, o lo sguardo, non servono più a nulla. Se io mi fossi svegliato di soprassalto come è successo ora e avessi davanti a me un insetto, un animale o una pianta, sarebbe la stessa cosa. Avrei davanti a me un organismo vivente, con il quale, proprio perché vivente, io m'illudo di comunicare, ma che non risponderebbe a nessuna mia domanda e mi guarderebbe o mi sentirebbe a seconda dei suoi strumenti percettivi, a me sconosciuti, come ora mi guarda mia moglie."

Il desiderio di udire ancora una volta la voce della moglie che smentisse un così caotico e profondo isolamento, quale che fosse la risposta, cacciò questi pensieri e Mario chiese ancora:

« Ti prego, rispondimi: di' qualunque cosa ma fammi almeno sentire la tua voce, se non quello che pensi. »

Il buio negli occhi della moglie si rischiarò per un istante, per un istante parve a Mario di scorgere la cornea e la pupilla che affioravano dall'oscurità. La donna emise un piccolo suono, un verso o uno strido che volevano essere un sorriso. Poi, dopo qualche tempo, vedendo che Mario si era sdraiato col capo sul cuscino, a voce così bassa da non poter distinguere il senso delle parole, disse:

« Ao ia. »

Mario capì, o forse non voleva capire il senso di ciò che la moglie aveva detto, e rispose:

« Ma a quest'ora, così presto? Quando parte il treno? Hai fatto la prenotazione? »

Anche questa volta la moglie non rispose. Finì di riporre la roba, ma alla rinfusa, e chiuse la valigia con uno strattone.

Mario non volle insistere sui dettagli, allora domandò: « Ma perché parti così, senza dire niente? ».

La moglie seguitava a non rispondere e Mario chiese un'altra volta perché, attese qualche minuto, poi ripeté la domanda mentre la moglie lo guardava dalle tenebre. Allora Mario non chiese più niente e rimase semplicemente a guardare la moglie che finiva di vestirsi, si pettinava, tirava la calza sulla coscia e agganciava il reggicalze. Infine la donna

infilò il paltò, con un rapido gesto convenzionale e violento liberò i capelli, afferrò la valigia e si avviò verso la porta della camera.

« Vieni, siediti qui un momento » disse Mario con voce calma e dolce, e la moglie ubbidì. Depose la valigia e con la testa bassa come una scolaretta, improvvisamente piena di quella grazia che aveva prima nell'oscurità, cioè con una lenta falcata delle gambe lunghe e strette una contro l'altra, raggiunse il letto e si sedette sull'orlo. Mario le carezzò i capelli a lungo mentre lei, godendo di quelle carezze, seguitava a guardare il pavimento. Poi, con leggerezza, ma anche con grande forza nelle mani, tanto che Mario le sentì ossute, ostili e iraconde come quelle di una vecchiaia, la moglie lo allontanò da sé. Subito le labbra si strinsero e sempre con quel verso che nemmeno ora, dopo tanti anni, Mario riusciva a intendere del tutto, disse cupamente: « Vai via ».

« Perché mi cacci via? Che cosa t'ho fatto? » domandò Mario. E nel fare questa domanda, che aveva formulato milioni di volte e a cui mai si era abituato, Mario, come al solito, provò dolore.

La moglie naturalmente non rispose e Mario ripeté più volte la domanda senza ottenere alcuna risposta. Come sempre si sentì invadere da un impeto violento e distruttore, quasi avesse voluto, con quella violenza e la distruzione che ne sarebbe sopravvenuta, trovare un mezzo per esprimersi e per far esprimere la moglie. Usò questa violenza invece contro di sé, comprimendo il moto esplosivo di tutti i suoi organi e rimase calmo. Ma non era calmo, era disperato. La moglie doveva essersene accorta, come sempre del resto, e fece quel piccolo verso, equivalente a un sorriso. Lo guardava dalle tenebre e non una sola luce, né il balenare di una parola, un piccolo lume di acrobatica ragione nelle sfere del nulla, apparve per un solo istante nel buio. Il buio pesto si sprofondava fino in fondo all'anima senza rimpianti, né speranze.

La moglie si alzò dal letto, si avviò verso la porta e, afferrata di nuovo la valigia, uscì. Mario si alzò precipitosamente, infilò la vestaglia e la seguì mentre si dirigeva alla porta d'entrata. Le chiese perché andava via e la trattenne per un braccio. La moglie si divincolò a lungo

inutilmente. Finché grosse lacrime le sgorgarono sulle guance. Alla fine, quasi gridando, per quel che le permettevano le sue corde vocali, disse:

« Voglio un altro marito. Un marito normale, uno che non faccia tante domande. »

19.

Non potendo comunicare in altro modo con la donna che credeva di amare, Enrico afferrò il telefono e provò a chiamarla. Non era affatto certo che l'avrebbe trovata e non era nemmeno certo che, quand'anche fosse stata in casa e in quella città, avrebbe acconsentito a parlargli. Così profondo era il mistero in cui da qualche tempo era avvolta che Enrico, pensando a lei, provava una intensa sensazione di irrealtà: come se quella donna che egli aveva amato e ancora amava non esistesse affatto, non abitasse in nessuna città e non avesse nessun numero di telefono. Eppure, non solo lei esisteva, non solo egli l'amava, ma era stata accanto a lui per molti anni e forse anche lei l'aveva amato.

A quest'ultimo pensiero Enrico provò dolore: infatti non riusciva a ricordare in nessun modo come e quando lei lo avesse amato. Allora tentò di ricostruirla davanti a sé con l'immaginazione come se fosse in quella stanza dove tante volte aveva camminato, in quelle poltrone e su quel divano dove tante volte si era seduta, accanto a quel telefono che tante volte aveva usato. Così, aspettando lo squillo della comunicazione, Enrico pensò di affidare all'immaginazione quanto la realtà gli negava.

Ecco dunque la donna entrare nel suo studio lievemente assonnata, le piccole labbra gonfie color corallo appena schiuse nel sorriso. Ecco i suoi capelli castani, lunghi, leggeri e appena spazzolati, scenderle sulla schiena e ondeggiare ai movimenti del corpo. Ecco le sue lunghe gambe attraversare la stanza con un che di timido e di frettoloso, appoggiate appena sulla punta dei piedi come chi vuole passare inosservato, o meglio come chi, trovandosi a passare in luogo dove c'è una sola persona, spera tuttavia di attenuare e quasi di illanguidire la propria figura fino al punto di non essere notata affatto. Ecco le braccia sottili e le mani piccole e delicate sospese in aria, ai lati del corpo, con la leggerezza e l'indeterminazione di certe

manine di poppante che s'agitano nel tentativo d'afferrare un dito della madre, un capezzolo, il poppatoio. Ecco infine i lenti e lunghi occhi bruni guardare verso di lui come emergendo da un sonno calmo e profondo, cioè quasi privi di conoscenza, ma pieni di quel languore tenero e desolato, di un bambino che ha fame e non sa d'averla.

"Eccola" pensò Enrico con commozione, "è qui davanti a me e la sua figura, cioè l'immagine di lei che io evoco con la mente coincide con la sua figura reale. Così nella realtà lei appariva nel mio studio al mattino, così sorrideva, così camminava, così muoveva braccia e mani e così mi guardava, come mi guarda ora. Così si sedeva nella poltrona se le dicevo di sedersi un momento, così sbadigliava e si stirava, così muoveva le dita agitandole e stringendo l'aria. E tutto questo, cioè lei, i suoi movimenti, le sue gambe, le sue braccia, le sue dita, i suoi occhi, era ciò che amavo e che ancora amo. Ma com'erano i suoi pensieri, le sue parole, la sua voce? Anche questi amavo come quelli?"

Con sorpresa Enrico si accorse di non poter rispondere a queste domande. Infatti, come ricordava benissimo, al punto da vederla davanti a sé, l'immagine della donna, così non riusciva invece in nessun modo a ricordare la voce di lei, né le parole e nemmeno i pensieri che stavano dietro le parole. Provò a concentrarsi per fare affiorare almeno un brano, un frammento di conversazione che gli rimandasse la sua voce e con essa i pensieri e le parole. Ma per quanto facesse non riuscì a nulla. L'immagine della donna stava davanti a lui, chiara e limpida come nella realtà, e forse ancora più limpida che nella realtà, ma lei non parlava affatto ed Enrico non riuscì a ricordare un solo pensiero, una frase, un timbro della voce.

"Che strano" pensò con tristezza. "Io l'ho amata, l'amo ancora e tuttavia conosco di lei soltanto ciò che ho visto e che ancora mi pare di vedere, ma nulla di ciò che s'ode e che si trasmette attraverso la parola. E nemmeno il timbro della voce, che, se non le parole, potrebbe aggiungere almeno un elemento sonoro a quest'immagine silenziosa. Eppure abbiamo tanto parlato, o, almeno, io ho tanto parlato con lei e lei ha sempre risposto. Forse il mistero di lei sta proprio qui e io l'amo appunto per questo. Perché la mia conoscenza di lei è incompleta, conosco tutto ciò che ho visto e toccato ma nulla

di ciò che lei pensa o dice. Amo insomma qualche cosa di effimero, un'ombra e non lei quale è, con i suoi tratti, le sue linee, ma anche coi suoi pensieri e le sue parole."

In quel momento il telefono mandò un breve trillo, come spesso avviene nelle comunicazioni interurbane. Enrico corse all'apparecchio, sollevò il cornetto e disse più volte « pronto » senza ottenere risposta. Al di là del filo il silenzio, rotto appena da sibili lontani; poi uno scatto e infine il monotono e triste segnale di sempre. Sconsolato Enrico tornò a sedersi in poltrona.

"Allora significa che io ho amato una persona che non conosco" pensò Enrico e provò un dolore profondo e perfino nauseante: come se l'immagine della donna, così ineffabile e piena di significati, avesse perso di colpo tutto il suo mistero. "E non soltanto che non conosco, ma di cui non c'è nulla da conoscere al di là della sua apparenza. Come questa lampada che mi sta davanti, o quel portacenere o quella pianta grassa nell'angolo della stanza. Lampada, portacenere e pianta grassa sono quello che sono, cioè quello che appaiono. E io li riconosco grazie alla loro forma. In essi e al di là di essi non vi è alcun mistero, perché, appunto, la loro esistenza e la loro essenza si manifestano immediatamente e definitivamente attraverso la loro forma e il volume che occupano nello spazio. Come la curva di quel portacenere, il colore di quella lampada o la polpa grassa e immota di quella pianta, anche il volto, gli occhi, i capelli, le mani e le lunghe gambe di lei sono quello che vedo e nulla più. "

In quel momento il telefono mandò uno squillo lunghissimo e lacerante ed Enrico si precipitò a sollevare il cornetto per farlo smettere. Ma all'altro capo del filo, in luogo del solito silenzio, Enrico udì la voce della donna che amava. Questa voce era molto lieve, come di persona che non vuole comunicare e proprio per questo parla e risponde in tono esangue: in modo che le parole, a una così grande distanza, e attraverso quello strumento e quell'intrico di fili, si scompongano, si perdano, si disgreghino fino a dissolversi. Ma sotto a quella voce Enrico sentì una sorda e calma ostilità, di cui l'esilità sonora non era che il timbro volutamente mondano. Infatti la donna disse per prima cosa, come si trattasse di parlare con una amica:

« Come stai? Stai bene? Hai amici? Ti diverti? »

« Sì, sto bene, ho amici, ma questo che c'entra? » disse Enrico ingenuamente.

« Dico così, per dire, non arrabbiarti subito. »

« Non mi arrabbio. »

« Ecco. Bravo. »

L'ostilità camuffata da mondanità dominava violentemente quelle parole ed Enrico non poté fare a meno di chiedere:

« Bravo cosa? »

Ci fu una lunga pausa, poi la donna disse:

« Come? »

Questa volta fu Enrico ad attendere a lungo prima di rispondere e nel timore che quel silenzio fosse definitivo e che la donna avesse chiuso la comunicazione, disse nervosamente:

« Pronto, pronto... »

« Sì, pronto, sono qui, non gridare, ti sento benissimo. » Allora Enrico, pur sapendo che non avrebbe dovuto farlo, chiese:

« Ma tu pensi a me qualche volta? » e la donna, lentamente, dopo una lunga pausa colma di reticenza, come a far capire che quella era una domanda indiscreta che non si doveva fare, in tono gentile e accondiscendente rispose:

« Qualche volta. »

« E cosa pensi? » continuò Enrico sempre più nervoso.

« Come cosa penso? Cosa vuoi che pensi? Non lo so. »

« Non lo sai? Come non lo sai? Pensi che mi vuoi bene? »

« Non lo so. E poi non vedere tutto in questi termini. Ma tu stai bene? Ti muovi, fai un po' di sport? Forse stai troppo in casa. »

« Lascia stare lo sport, ora, e rispondimi. Mi vuoi bene o mi vuoi male? »

« Sei sempre lo stesso. »

« E cioè? »

« E cioè sei una persona che manca di equilibrio. Bene o male, buono e cattivo, bello e brutto... non esiste il bene e il male. Non vedere tutto in questi termini. Le cose sono molto più semplici. »

Enrico si sforzò di adattarsi a quella conversazione e chiese:

« Come mai ora stai 11? Non avevi detto che andavi a Parigi? »

« Infatti sto sempre a Parigi. Sono qui solo da due giorni. »

« E qual è il tuo indirizzo di Parigi? »

La donna fece una lunga pausa durante la quale Enrico disse due volte « Pronto? » poi rispose lentissimamente: « Lascia stare ».

« Come lascia stare? Se io ho bisogno di parlare con te come faccio? »

Enrico udì una risatina all'altro capo del filo poi la donna disse:

« Non si può, è proibito. »

« Allora dimmi come faccio a comunicare con te... »

« E impossibile. »

« Come è impossibile? »

« Dimmi, ma tu stai bene, ti muovi? Di salute, voglio dire, stai bene? »

« Ma sì, te l'ho già detto che sto bene, cosa c'entra? Perché cambi discorso? Tu mi ami? Sì o no? » « Sai che qui abbiamo delle giornate stupende? Lì fa bello? Ho letto sui giornali che c'è stata burrasca. »

« Lascia stare la burrasca, rispondimi, ti prego, cosa ti costa rispondere? »

Dopo queste parole vi fu un silenzio lunghissimo, finché la donna disse, dolorosamente, e quasi supplichevole:

« Ma è assurdo, perché mi parli così? E assurdo. »

« Come? » Enrico non aveva capito bene che cosa era assurdo. « Come dici? Pronto? »

« Sì, pronto, ti sento benissimo » disse calma la donna. « Non arrabbiarti, non essere sempre così eccessivo nelle cose. »

« In quali cose? »

« In tutto. »

A questo punto Enrico non seppe più cosa dire. Davanti a sé, come prima, la figura della donna si aggirava nella stanza con mosse lievi e delicate. Era lì, davanti a lui, tanto che gli pareva di sentire l'odore dei capelli di lei. Al suo orecchio, ora, insieme all'immagine che attirava disperatamente il suo sguardo, giungeva il suono della sua voce. Egli la vedeva e parlava con lei, mentre prima la vedeva soltanto. Dunque la conoscenza di lei avrebbe dovuto aumentare, il mistero dissolversi e le due immagini, quella di lui che l'amava e quella di lei che era amata, congiungersi per mezzo dei pensieri e

delle parole, fino a identificarsi.

« Dimmi, senti, dimmi, tu mi ami? » disse Enrico con dolcezza e calma, poi la donna, chiaramente e con fermezza:

« Non parliamo di queste cose. »

« Allora di cosa vuoi che parliamo? Dimmi tu » rispose Enrico.

E a quella proposta sentì la voce della donna mutare di colpo, addolcirsi e perdere come d'incanto ogni indifferenza e ostilità. E infatti, allegra e ridente, disse:

« Parliamo del più e del meno. »

20.

Giorgio, di temperamento espansivo, amava fare dei regali alla moglie. Lo faceva soprattutto quando i suoi guadagni, che erano instabili data la sua professione, gli permettevano di scegliere i regali secondo un criterio di gusto, liberamente, senza alcuna riserva imposta dal prezzo. Per non sbagliare poi, dal momento che egli amava sua moglie e avrebbe tollerato male il pericolo di una *gaffe*, sceglieva quanto di più bello e di più costoso offrivano i negozi della grande città. Giorgio tra l'altro sceglieva questi regali sempre in rapporto a un giudizio estetico suo personale e nello stesso tempo sempre paragonando questo suo gusto con quello della moglie. Si poneva cioè, di fronte ai regali da fare, le seguenti domande: "Le piacerà? Le starà bene? E a me, piace?". Anzi, si può dire che la prima e la seconda domanda nascevano in certo qual modo dall'oggetto medesimo che gli saltava agli occhi improvvisamente dalle vetrine. "Ecco" si diceva, "ecco un oggetto che piacerebbe certamente a mia moglie." L'osservava attentamente: "Le starebbe molto bene, sembra fatto per lei". E poi, infine, figurandosi con l'immaginazione la moglie con quell'oggetto: "Mi piace molto, penso che le starà benissimo".

In questo stato d'animo entrava nel negozio, comprava l'oggetto senza badare a spese e lo faceva mandare a casa.

Nei primissimi tempi del loro matrimonio la moglie si mostrava entusiasta dei regali di Giorgio. Li lodava, si preoccupava della spesa, li indossava subito se erano vestiti o gioielli e, insomma, pareva gradirli moltissimo. Senonché Giorgio si accorse che la moglie dopo pochi giorni dimenticava quei regali e, in genere, non li usava più. Non che questo spiacesse a Giorgio che aveva molte cose a cui pensare e che soffermava la sua attenzione su questo particolare soltanto un momento. No, non gli spiaceva, ma lo notava. Gli capitò anche di chiedere alla moglie perché non usava quel vestito o quella collana o quell'anello che egli riteneva adatti a certe occasioni,

a certi pranzi. Sempre la moglie, con infinita grazia, osservava che quel vestito era troppo bello per un'occasione di quel genere, che l'anello era troppo importante, l'orologio troppo prezioso e lei troppo sbadata. Insomma Giorgio fu obbligato a notare, col passare del tempo e con l'aumentare dei regali, che, per una ragione o per l'altra, la moglie non usava mai nessuno di quegli oggetti, se non qualche rarissima volta e soltanto con lui, mai in presenza di altre persone. Pareva cioè che quei regali non le piacessero affatto, o, se le piacevano, non li volesse usare per una sua misteriosa e tenace ragione. Senza accorgersene Giorgio cominciò a domandarsi quale poteva essere questa ragione, anzi, più che farsi delle vere e proprie domande, Giorgio avvertiva un vago quanto diffuso senso di disagio, di estraneità, come se quegli oggetti che stavano nascosti, freddi e inanimati, nei cassetti degli armadi, costituissero una presenza inquietante, l'elemento primo della separazione, della frattura silenziosa e perfino apparentemente amorosa tra sé e sua moglie.

"Vediamo" si chiedeva improvvisamente nel chiudere con la chiavetta la sua automobile, attraversando una strada, bevendo un caffè o svegliandosi al mattino in una stanza d'albergo durante un viaggio d'affari, "vediamo: può darsi che quei regali, che lei stessa giudica bellissimi, senza alcuna riserva, in realtà non le piacciono affatto. È vero che io li scelgo tenendo presente proprio i suoi gusti, anzi, che essi sono ispirati dal gusto di lei, dalla sua immagine fisica, dal suo modo di parlare e soprattutto dal suo modo di muoversi: è vero dunque che sono ispirati da lei, quasi fosse lei oscuramente a suggerirmi: o, per meglio dire, una certa idea di armonia che io vedo in lei e che io mi sforzo in qualche modo di completare, di rendere ancora più armonica, più elegante, più ineffabile con l'aggiunta di quel vestito, di quel gioiello, di quella pelliccia. È vero che io mi sforzo (ma a me sembra così spontaneo!) di scegliere come se fosse lei a scegliere attraverso di me, non potendolo fare perché non si trova fisicamente davanti all'oggetto che la colpisce. E vero tutto questo. Ma lo stesso può darsi che quegli oggetti, che la fanno così elegante, così armonica e talora così ineffabile non le piacciono affatto. E lei si trova così a disagio che, pur di non dirmelo, li loda e qualche volta li indossa, ma non vede l'ora di riporli nell'armadio e di dimenticarli. Può

darsi dunque che la mia idea d'armonia, di eleganza e di stile, in rapporto al suo corpo e a tutta la sua persona, non coincida affatto con la sua, anzi sia completamente diversa e opposta. Che lei non voglia rivelare la propria, cioè il proprio gusto, il proprio stile, per ragioni misteriose e che in questo modo si senta forzatamente legata a degli oggetti che, secondo il suo giudizio, o, secondo il suo istinto, non sono per nulla adatti a lei, alla sua persona fisica, al suo modo di pensare e perfino le ripugnano."

Altri piccoli fatti Giorgio ebbe modo d'osservare, che parevano dar ragione a questi pensieri. Un giorno, in occasione d'un viaggio, Giorgio sollecitò la moglie a portare con sé un minuscolo orologio in oro e brillanti che le aveva regalato poco tempo prima. La moglie l'indossò lodandone la bellezza strana e quasi astratta. Ma una sera Giorgio notò che l'orologio era sparito dal braccio della moglie. Le chiese dov'era.

« Mi dispiace » rispose la moglie con voce timida e desolata. « Non avevo coraggio di dirtelo. L'ho perduto. »

Istintivamente Giorgio si seccò: gli parve di sentire qualche cosa di stridente, tra la voce e le parole della moglie e una vena di aggressività e di dispetto che egli era sicuro di aver avvertito al di sotto di quelle parole e di quella voce.

"Mi secco perché ritengo quell'orologio di mia proprietà, o quasi" si disse; "in realtà è di sua proprietà e lei può perderlo quando vuole." Rifletté a lungo, insoddisfatto di questa spiegazione. "Allora mi secco perché avendoglielo regalato io e lei perdendolo con tanta facilità la prima volta che le tocca di portarlo, mi fa pensare una volta di più che ciò che le regalo non le piace e per questa ragione non gliene importa un bel nulla di perderlo." Si trovò a pensarci ancora, rapidamente, come un lampo. "No. Mi secco perché non mi ama." Questa ultima considerazione lo colpì profondamente, ma non volle pensarci, analizzarla: avevano altro da fare in quel momento e del resto la realtà, quella dei rapporti con sua moglie, era tale da escludere quell'assurda ma lampeggiante semplificazione.

Anzi, lasciandosi persuadere dalla superficie, cioè dal fatto che la moglie si mostrava molto addolorata di aver smarrito l'orologio, appena tornato dal viaggio Giorgio passò subito in gioielleria e comprò un altro orologio piccolissimo, in oro bianco e brillanti, quasi uguale all'altro. E per addolcire questa

sostituzione immediata, perché la moglie non pensasse che quel regalo, uguale, poteva apparire quasi un rimprovero, aggiunse all'orologio un anello di brillanti e zaffiri.

La moglie si mostrò molto commossa dei due regali, li provò e li riprovò, al dito, al polso, muovendo la mano per far luccicare le pietre. Poi li infilò negli astucci, depose gli astucci nell'armadio e non li usò mai più.

Questo rifiuto ai regali un poco alla volta si estese a molte altre cose, a molti altri fatti. Giorgio osservava che la moglie, impercettibilmente e senza farlo notare, anzi adducendo mille scuse e mille ragioni tutte plausibili, rifiutava via via molti di quei rapporti che formano una vita in comune. Per esempio non si occupava più, in nessun modo, della cucina; smise di dare ordini e lasciò che la governante decidesse secondo le sue preferenze. Così per la disposizione della casa, cioè per gli oggetti che servivano in qualche modo alla casa, e non andava mai a far spese. Lo stesso per gli appuntamenti con gli amici, i pranzi, le cene in compagnia. Molto spesso rifiutava di andare qua o là, preferiva restare in casa, così, senza far niente, seduta sui divani. Tuttavia quest'atteggiamento, che pareva mostrare solo noia e indifferenza, in realtà celava disappunto, insofferenza e aggressività.

"Non dovevo farle tanti regali" si disse Giorgio guardandola. "Quei regali, in modo ormai fin troppo evidente, non le piacciono. Dovevo darle piuttosto il denaro, che li scegliesse e li pagasse lei stessa, secondo il suo gusto, che del resto io non conosco ancora. Comunque secondo il gusto che certamente avrà. Ma può darsi che ormai, anche il denaro per comprarsi i regali lei non lo voglia e che tutta questa storia dipenda dal fatto che, proprio per i regali, il denaro e tutto il resto, lei si sente in qualche modo obbligata verso di me mentre non vorrebbe esserlo affatto: anzi, forse vorrebbe essere del tutto indipendente dal mio denaro, dai miei regali e certamente anche da me."

Così pensando e guardandola, Giorgio si sentì invadere da una grande tenerezza, del tutto individuale, cioè senza possibilità di comunicazione. Si avvicinò alla moglie, la carezzò. Gli occhi di lei, pure sorridendo, erano oscuri, mostravano il buio, reso ancora più buio dalla determinazione di esserlo. Giorgio cercò di guardarvi dentro e, nel farlo, si

accorse con immenso stupore che quella era la prima volta che guardava sua moglie dritta negli occhi, da quando la conosceva. Non vi scorse nulla, non vide nulla. La moglie pareva guardarlo a sua volta, dalla poltrona in cui era sprofondata, e Giorgio l'udì che diceva: « Vermiciattolo », con una voce lenta, scandita e infantile, come facesse per scherzo.

21.

Da qualche tempo ho cominciato a guardare mia moglie: guardo con stupore ogni giorno crescente una donna che non ho mai visto e che solo ora, appunto guardandola, comincio a vedere. In realtà quella che mi era parso di vedere fino a questo momento non era una donna che amavo e che avevo sposato ma la convenzione di una donna che si deve amare e si deve sposare. Mi spiego meglio.

Ho incontrato per la prima volta mia moglie a una cena in casa di amici. Ricordo benissimo che accanto a me c'era una ragazza bionda con un vestito verde e una voce molto tenue. Mi piaceva e io piacevo a lei o, per meglio dire, entrambi avevamo deciso di piacerci. Che cosa avevo deciso che mi piacesse in lei? Innanzitutto il fatto che era una ragazza per bene, anzi di ottima famiglia, elegante senza eccessi, intelligente in modo discreto, colta senza essere noiosa, sicura di sé quel tanto che la sua posizione le permetteva di esserlo, giovane, e, nel suo insieme, destinata a diventare una moglie perfetta. E io perché le piacevo? Perché ero giovane e robusto, abbronzato, vestito di un abito insieme serio e sportivo, ingegnere, ricco, lavoratore senza tuttavia vivere in funzione del lavoro, con idee di conservatore moderno, un'aria di composta allegria e, questo me lo disse guardandomi fisso negli occhi, un buon odore di stoffa inglese e di dopobarba americano. Tutto questo fu detto in automobile al ritorno dalla cena, con la massima sincerità, poiché eravamo convinti di esser veramente sinceri. Le diedi, naturalmente, il primo bacio. Io pensavo che sarebbe stata mia moglie e lei pensava la stessa cosa. Ci frequentammo, ci fidanzammo, ci sposammo. E ora dopo un anno di matrimonio eccomi qui a guardarla come la sto guardando ora. Che cosa vedo?

Vedo una giovane donna bionda che si alza dal letto in camicia da notte e spalanca le finestre con aria felice, stirandosi. La lieve brezza del mattino fa aderire al corpo la

camicia da notte di nylon verde pallido e in quell'istante la donna volge gli occhi chiari e mi sorride. Anch'io sorrido. Poi sbadiglia atteggiando le labbra a forma di O e dice:

« Che ore sono? »

Rispondo: « Le sette e mezzo ».

La donna fa un breve gesto di sorpresa, solleva i capelli biondi sul capo, li lascia cadere e dice: « Oh, là-là! » e corre in punta di piedi nel bagno. Riappare con una vestaglia di flanella rosa, attraversa la stanza ed esce. Tra poco la vedrò riapparire col vassoio della colazione. Sul vassoio ci sono: due tazze da té, una teiera, un piattino con alcuni spicchi di limone, un altro piattino con fette di pane tostato coperte da un tovagliolo, due vasetti di marmellata e, in un altro piattino, il burro arrotolato. Due cucchiaini, due coltelli, la zuccheriera.

Potrei naturalmente descrivere a lungo quello che vedo ma non lo faccio perché questa descrizione esiste già raffigurata nella pubblicità di tutto il mondo: è la convenzione del matrimonio perfetto, cioè, il nostro. Il nostro incontro è stato convenzionale, mia moglie è una donna convenzionale, io un uomo convenzionale, i nostri discorsi convenzionali e via dicendo. Senonché mentre per mia moglie la coincidenza con la convenzione è perfetta e automatica, per me è il contrario. Come in quei trucchi cinematografici nei quali appare un'immagine che a poco a poco si sfoca e si scinde in due, e una si allontana mentre l'altra resta ferma al suo posto, così sono io: un uomo reale che guarda e un marito convenzionale che sta disteso sul letto. Questa specie di dissociazione visiva e conoscitiva, non so come altro chiamarla, ha cominciato ad occupare le mie giornate. Così impiego molto tempo a guardare mia moglie e tutta la sua meccanica convenzionale passando via via dallo stupore alla tristezza. Infatti, quando al mattino mia moglie si alza e va ad aprire la finestra, sempre allo stesso modo e si espone all'aria del mattino e mi rivolge il solito sorriso per poi correre in bagno e infilare quella vestaglia rosa e solleva i capelli sul capo e raggiunge con quel: « Oh, là-là » l'iperbole della convenzionalità, quando tutto questo avviene con i tempi perfetti, automatici e spietati della convenzionalità, io immagino un'altra donna. Cioè l'immagine è sempre la stessa, quella di mia moglie, ma anch'essa sfocata, sdoppiata, libera dalle convenzioni, con lo sguardo attento

come il mio alle cose reali.

Ecco dunque un'altra giovane donna che si alza dal letto: i suoi capelli sono biondi, naturalmente biondi, di un biondo fulvo e così leggeri che le coprono quasi interamente il volto. Poiché è giovane e ha dormito profondamente, il sonno l'avvolge ancora: dunque traballa un po', si appoggia al letto, procede a tentoni nel buio senza lasciar sospettare dove vada. Più che vederla la intuisco, e proprio per questo, perché di lei non so nulla in questo momento, e lei è più che mai oscura e imprevedibile, l'amo e la desidero: provo cioè quei sentimenti che non ho mai provato verso la convenzione, sempre chiara e prevedibilissima, che mia moglie rappresenta in modo così perfetto. Poi, improvvisamente, vedo il suo corpo attraversato da una sottile lama di luce, anzi vedo un blocco di pelle e carne in lento moto, come una bestia liscia e autonoma che impercettibilmente respira; e infine, di colpo, la vedo violentemente illuminata dal sole che inonda la stanza via via che lei apre la persiana. Ma a questo punto, ahimè!, l'immaginazione si arresta. Non tanto perché appare, in tutto il suo diagramma di ripetizioni la convenzionalità di mia moglie, quanto perché la giovane donna immaginata risponde ai caratteri di una convenzione immaginativa e anche essa, non essendo reale, non sfugge alla regola.

Allora mi alzo e vado subito di là, nella stanza dove dorme il nostro bambino di pochi mesi. E sveglio e l'osservo attentamente. Sta disteso dentro una culla celeste, traboccante di merletti e fiocchi e nastri e sonagli; tutto intorno alla culla, per terra, giacciono orsacchiotti, asinelli, paperini, topi gigi, cani e gatti di panno o di finto pelo. Un trionfo di convenzionalità. Quasi disperato guardo mio figlio: è allegro, agita le gambette e mi sorride, poi afferra un orsacchiotto che io gli porgo e tenta di succhiargli un orecchio: ancora un gesto convenzionale. Finalmente, dopo la visita a mio figlio, vado in bagno, mi vesto ed esco.

Queste sono le mie giornate in casa: quelle in ufficio rispondono perfettamente alla convenzione fotografica di un giovane uomo sorridente al lavoro.

Questa sera, come ogni sera, sono tornato a cena alle otto. Mia moglie, i capelli in apparenza vaporosi, in realtà ipnotizzati dalla lacca, mi viene incontro esattamente

nell'istante in cui porgo la borsa di cuoio alla cameriera. Col suo vestitino frusciante si avvicina sorridendo, e, con un lieve palpito delle ciglia, mi bacia sussurrandomi all'orecchio: « Tesoro, sei stanco? ». Questa scena si ripete ogni sera, salvo che in luglio e in agosto, tempo di villeggiatura, come si sa. Anche questa sera rispondo: « Un poco ». Soddisfatta, mia moglie mi prende come sempre sottobraccio, mi porta in cucina dove la cuoca sta finendo di cucinare il pranzo e come sempre io sollevo il coperchio delle pentole secondo la convenzione del marito dolcemente affamato, teneramente goloso, un po' infantile e ficcanaso. Ho fatto tutto per bene. Poi insieme andiamo a vedere il bambino che dorme. In punta di piedi mia moglie si avvicina alla culla, mi chiama con un cenno e con un altro cenno m'impone il silenzio. Io faccio un gesto di timida scusa, mi avvicino in punta di piedi fino a circondare la vita di lei con un braccio. Insieme sorridendo guardiamo il bambino, poi mia moglie sussurra pianissimo: « Dorme ». Annuisco. Sempre in punta di piedi vado in camera da letto, mi tolgo le scarpe, infilo le pantofole e la giacca da casa. Raggiungo mia moglie in soggiorno. Pranziamo, accendiamo la televisione usando un apparecchio che permette di accenderla anche stando seduti; stiamo lì, sul divano, fino al primo sbadiglio. Poi a letto. Ma una volta a letto mi svegliano forti rumori, tra i quali, violentissime e animalesche, le urla della bambinaia. Balzo dal letto ed entro nella camera del bambino. Vedo la bambinaia, che mi guarda con occhi sbarrati accanto alla finestra spalancata. Guardo la culla vuota e corro alla finestra. Giù, nel piccolo cortile a forma di pozzo, illuminato dalla luna piena, vedo due fagotti chiari: uno è mia moglie, con le braccia e le gambe spalancate, l'altro è il bambino.

22.

Sono una ragazza di ventitré anni e da cinque lavoro come commessa in un grande magazzino. Posso dire di essermi fatta la mia vita, ho cominciato molto presto a conoscere il valore del denaro, infatti, proprio per ragioni di denaro me ne sono andata da casa appena compiuti ventun anni. Ora abito in un appartamento di due stanze e servizi, tutto ammobiliato da me e non dipendo da nessuno. Ogni anno faccio la mia villeggiatura marina (mi piace il mare, mentre la montagna mi dà tristezza) in un albergo di prima categoria, in una città di mare molto ben frequentata. Insomma, ora come ora, le cose non mi vanno male; un amore sfortunatissimo l'ho avuto due anni fa e mi ha lasciato piuttosto malridotta. Ma era poi vero amore o voglia di sposarmi per non essere diversa da tutte le altre? Questo non lo so ancora bene, anzi, quando me lo chiedo non so veramente cosa rispondermi. So soltanto che, di quel tempo e di quell'amore sfortunato, ricordo bene una frase: una frase, come si vedrà, molto importante, che lui mi ripeteva sempre, anche nei momenti di grande felicità. Mi diceva: « Tu sei diversa da tutte le altre. Però mi piaci lo stesso ». Queste parole, che avrebbero dovuto farmi felice, mi sono restate sullo stomaco fin dalla prima volta. Infatti, per me, suonavano così: "Sei diversa da tutte le altre e nonostante questo mi piaci" ; come dire che la regola era quella di amare una come tutte le altre, non diversa come lui mi giudicava. E poi questo discorso cosa voleva dire? Che ero brutta? Perché, se ero diversa da tutte le altre voleva dire che ero anormale e dunque brutta, o peggio ancora. Glielo chiedevo in continuazione e lui, con aria vaga e tentennante, non sapendo nemmeno cosa voleva dire e quasi giustificandosi, mi spiegava: « No, non significa che sei brutta, significa soltanto che sei diversa dalle altre ».

« Perché, le altre come sono? »

« Le altre sono... sono diverse da te. »

«Bella risposta! » finivo col dire. E non insistevo perché lui

si seccava e diceva che ero poco intelligente.

Pensa e ripensa proprio non capivo cosa voleva dire, così ho scritto a un settimanale femminile. Mi ha risposto: "Diversa da tutte le altre vuol dire unica. Dunque si compiaccia, cara signorina, invece di crucciarsi. Vuol dire che per il suo fidanzato, che l'ha scelta proprio tra tutte le altre, lei è unica. Le pare niente?"

Risposta più stupida di così non avrebbe potuto darmi e infatti non era passato un mese che già mi aveva lasciata. Non ho fatto tragedie, come fanno tante, almeno davanti a lui. Ho fatto finta di prenderla con filosofia, invece avevo la morte nel cuore e un esaurimento nervoso che è durato undici mesi durante i quali sono vissuta praticamente di acqua e tranquillanti.

Guardavo per la strada le ragazze della mia età e mi dicevo: "Cos'ho io, di diverso da loro?". Poi ho cominciato a osservare i manichini da esposizione che tocca proprio a me di vestire e anche quelli erano diventati un'ossessione. Mi ripeteva: "Lui ha ragione: io mi vesto con gli stessi vestiti di queste qua, ho la stessa gonna, la stessa camicetta, le scarpe che hanno migliaia e migliaia di altre ragazze, in tutto simili a questi manichini e come questi graziose, e invece io sono diversa. Questo essere diversa non va bene, è una cosa che può dare e dà fastidio, me lo dice l'istinto. Ma, almeno, sono bella o brutta?". Allora ho cominciato a guardarmi allo specchio per ore! Posso dire, in tutta coscienza, che non ero bella, ma nemmeno brutta: avevo la fronte alta e un poco sporgente, capelli corti, neri e ricci, e occhi lunghi e grandi, di colore giallo, proprio giallo come le caramelle al miele. La bocca piccola e tonda, un po' da negra, il mento piccolissimo, con un lieve solco nel mezzo. Il naso diritto, minuscolo e sottile. Non in giù, né in su, come è di moda. Con una sua espressione di serietà, forse di fermezza e anche di caparbieta, che del resto risponde al mio carattere: serio, deciso, forse un poco testardo. Insomma una faccia con un'espressione mia, personale, certo diversa da altre espressioni di altre facce. Ma se quella faccia aveva fatto sì che lui e anche altre persone mi dicessero quella parola, diversa, voleva dire che era proprio da quella faccia e da quell'espressione che loro mi giudicavano diversa. Se avessi avuto un'altra faccia, mettiamo una faccia come se ne vedono

tante nelle riviste di moda o nelle pubblicità, o, appunto, nei manichini che arrivano dall'America, nessuno più avrebbe trovato da ridire e io sarei stata uguale alle altre.

Non mi restava dunque che cambiare faccia. Per questo, come tutti sanno, è abbastanza facile. Basta andare da un chirurgo plastico, come ce ne sono tanti in questa città.

Ho girato medici e chirurghi, finalmente mi sono decisa e sono andata da un chirurgo giovane che è stato dieci anni in America e lì ha imparato il suo mestiere. Ho capito subito che il suo mestiere lo sapeva molto bene; molto meglio degli altri che mi mandavano dallo psichiatra dicendo che il mio viso era un viso normale e che erano tutte idee mie, la mia diversità dalle altre, idee nervose, di cui avrei dovuto guarire con altre cure e non con un intervento chirurgico. Questo invece, appena mi ha visto, ha detto: « Guardi, signorina, il suo volto è del tutto normale, ma lei invece crede che sia diverso dagli altri. E sa perché ha quest'idea? Perché il suo viso è lo specchio di quello che lei è; e lei non vuole essere quello che è. È vero, sì o no? ».

« E verissimo » ho risposto subito con entusiasmo. « Come ha fatto a indovinarlo? »

« Semplicissimo: se lei, con un volto normale è venuta qui, vuol dire che il suo volto non le piace e con il suo volto nemmeno il suo carattere; anzi, lei non vuole tanto cambiare il suo volto, quanto il suo carattere e se potesse cambierebbe anche il suo nome. In altre parole vuole diventare un'altra. »

Era proprio vero e lo scoprivo in quel momento.

« Allora, prima di tutto, mi dica, ha idea di come vorrebbe essere? »

« Guardi, io vorrei essere come tutte le ragazze della mia età, insomma quello che si dice normale, e naturalmente graziosa. Insomma che non si possa dire di me che sono diversa dalle altre, perché questo mi dispiace e so che non va bene. »

« Ecco qua » mi ha detto mettendomi nelle mani un pacco di fotografie. « Le guardi bene e mi dica quale preferisce. »

Le ho guardate tutte, saranno state una cinquantina di fotografie a colori, volti di donna di faccia e di profilo. Via via che le sfogliavo mi sono resa conto che quei volti, apparentemente diversi, erano in realtà tutti uguali: le brune

come le bionde, le rosse come le castane. Cioè quei volti, pure mostrando linee e armonie diverse, alla fine si confondevano in una sola espressione. Non so, per esempio, come i bicchieri: ce ne sono tanti e di tanti tipi, eppure sono tutti di vetro e servono tutti per bere. E quest'espressione, delle fotografie, era un'espressione vaga e sorridente, come di persona dolce, modesta e soddisfatta, insomma di persona a cui va tutto bene, a cui piace tutto, che non si domanda tanti perché, che non trova da ridire su niente e anzi approva e si stupisce delle cose come se fossero ogni volta delle novità. Dunque proprio quello che andava bene a me. Ero però molto indecisa nella scelta e l'ho detto al dottore che ha sorriso:

« Innanzitutto lei è bruna e dunque dovrebbe scegliere semmai tra le brune, non tra le bionde, a meno che lei non intenda cambiare colore dei capelli, e insieme al colore dei capelli, anche il tipo. »

Mi son sempre piaciute le rosse, chissà perché anche tra i manichini che ho tra le mani quando facciamo le vetrine ho sempre avuto simpatia per le rosse: mi sembrano più originali, più gattine, forse un poco matte e imprevedibili e, proprio per questo, attraenti. Mi sono detta: "Ma sì, già che ci sono divento rossa. Così non si potrà più dire di me che sono diversa, questa parola cretina e antipatica, ma si dirà che sono come tutte le rosse, cioè originale, gattina un poco matta e imprevedibile". E la stessa cosa ho detto, ridendo, al dottore. Ho chiesto però:

« E avrò, oltre i capelli che si fa presto, una fronte così, un naso così, gli occhi verdi così, una bocca e un mento così? »

« Certamente. Non solo avrò quella fronte, quegli occhi, quel naso, quella bocca e quel mento, ma avrò anche l'essenza di quella fronte, quegli occhi, quel naso e quel mento, essendo, l'una e gli altri, la stessa cosa. »

Così ho fatto l'operazione, o meglio le operazioni, che non sto a descrivere perché solo a pensarci mi vengono i sudori freddi. Fatte queste operazioni, compresa quella del parrucchiere e quella dell'oculista che mi ha applicato due piccole lenti a contatto color celeste chiaro, sono corsa davanti allo specchio. Era la prima volta che mi vedevo, dopo due mesi di dolori e di speranze, perché durante tutto quel tempo mi avevano proibito nel modo più assoluto di guardarmi. Così ho potuto vedermi soltanto a lavoro finito. E devo dire che è un

gran bel lavoro e che i soldi spesi sono i meglio spesi di tutta la mia vita: eccomi dunque, uguale alle altre, coi capelli rossi, la fronte liscia, gli occhi verdi, il naso all'insù, la bocca di prima (il chirurgo l'ha appena appena modificata), le guance, quelle le più belle di tutte, perché quando rido fanno le fossette. E vero, a toccarmi sono tutta un po' fredda, in faccia, ma questo non dovrebbe dare nessun fastidio. Quello che conta è che l'espressione è completamente cambiata, anzi più che cambiata è scomparsa, per lasciare il posto a tutte quelle cose che sono appunto i capelli, la fronte, gli occhi, il naso, le guance e la bocca.

Proprio ieri sera un giovanotto, un ingegnere di una grande ditta che da qualche tempo mi fa la corte, mi ha detto, guardandomi fisso:

« Sa che mi sembra d'averla già conosciuta? Volevo dirglielo tante volte e tante volte mi sono chiesto dove. »

« Ah sì? E dove, dove? Cerchi di ricordare. »

« Ci ho pensato e solo ora m'è venuto in mente. Guardi di là » e ha indicato con un dito un calendario dietro il banco del bar dove stavamo bevendo un aperitivo.

Era vero. Ero uguale a quella ragazza del mese di dicembre, perfino il cappuccio del paltò, col bordo di pelliccia bianca, era uguale al mio che avevo in quel momento. Ho riso, tutta contenta e mi è parso anche d'arrossire.

« Ma sono io » ho detto, così in fretta che non mi sono nemmeno accorta di mentire. Ma mentivo? Pensandoci mi sono detta che non mentivo affatto: quelli erano i miei capelli, il mio naso, i miei occhi, la mia bocca e perfino il mio cappuccio del paltò. Dunque che differenza c'era tra me e quella ragazza? Nessuna.

23.

Dalle dieci del mattino in poi il mio telefono squilla e io sono pronta a ricevere i clienti. Faccio il bagno coi sali profumati, infilo una vestaglia, mi preparo il caffè e fumo qualche sigaretta aspettando. Ho una bella casa, naturalmente mia, con mobili miei, che ho finito di pagare proprio in questi giorni. Ricordo tuttavia i primi tempi, quando abitavo in una camera d'affitto, senza il bagno. Anzi non era nemmeno una camera ma una specie di scantinato con una porta di vetro a griglia che dava direttamente nel cortile dei box. Era una grande stanza scura perché l'unica sorgente di luce era appunto quella porta di ferro e vetro da cui si entrava. Grosse tubature fasciate di stoppa d'amianto attraverso il soffitto riscaldavano un poco l'ambiente.

Come ho detto era una sola stanza, senza nulla, completamente vuota. Cominciai col metterci una poltrona e una rete con un materasso e un *plaid*. Tutto qua. Ah, dimenticavo, c'era naturalmente il telefono, strumento indispensabile per il mio lavoro, lavoro che a quel tempo i giornali ammettevano con la qualifica di "massaggiatrice". Passavo così le mie giornate in quella grande stanza scura e dipinta a calce, aspettando le rare telefonate e leggendo giornalini d'amore. Contrariamente a quanto la tradizione insegna a immaginare, nonostante lo squallore estremo della stanza, io non ero affatto infelice, e lo ricordo benissimo. Ricordo che la mia determinazione d'indipendenza e di libertà e la decisione di sfruttare me stessa in proprio, sola padrona, appunto, di me stessa, mi gonfiava perfino d'orgoglio. Devo dire tra l'altro che nessun particolare stato d'indigenza, nessuna triste storia, insomma nessuna tra le infinite convenzioni che esistono in proposito mi spinse a scegliere questo mestiere. Prima di farlo ero impiegata, telefonista presso una grande ditta e guadagnavo abbastanza bene per mantenermi decorosamente. Non ebbi delusioni amorose, anzi, avevo un

fidanzato, un bravo ragazzo, ragioniere presso la stessa ditta, che aveva intenzioni molto serie e mi aveva chiesto più volte in sposa. Ci fidanzammo, ma ero sempre indecisa, ero io a non voler fissare la data delle nozze e feci bene perché non ne ero affatto convinta, mi sentivo preda, diciamo così, di uno stato di perenne insicurezza, come chi cammina nella nebbia e non vede nulla davanti e intorno a sé. Insomma intuivo che il mestiere di brava e buona moglie di un ragioniere e madre di famiglia, non mi soddisfaceva affatto, non era la mia vocazione. Si potrebbe dunque concludere molto facilmente che la mia vocazione era il mestiere che esercito ora, ma sarebbe una conclusione superficiale e affrettata. Perché anche questo mestiere io non l'ho scelto per vocazione, e del resto non credo esistano vocazioni di questo genere, ma per chiara e limpida scelta economica. Il ragionamento che mi facevo era il seguente: "Io sono una ragazza come tante altre, né bella, né brutta, assolutamente anonima, così come assolutamente anonime sono tutte le ragazze impiegate in questo grande magazzino. Come loro mi vesto con gli abiti comprati nel magazzino, come loro seguo certe mode, gli stivaletti, i capelli cotonati, un lungo segno di bistro agli occhi, come loro infine mi alzo alle sette per essere in magazzino alle otto e mezzo, esco alle sei e mezzo. Come loro ho un fidanzato, un ragioniere, o un vigile urbano o un altro impiegato e, insomma, la mia vita corre parallela alla loro. Sono cioè qualche cosa che non si distingue in nulla, una creatura fatta a stampo, allo stesso modo di molti prodotti che si vendono nel magazzino. Come quei prodotti ho un prezzo, prezzo di merce in serie si capisce, e questo prezzo è lo stipendio che percepisco mensilmente. Questo prezzo è stabilito dalle leggi sindacali e da quelle amministrative del magazzino dove lavoro.

"Detto questo è detto tutto e la mia vita si ferma qui, cioè alle caratteristiche della merce e al suo prezzo. Gli andamenti di mercato si possono più o meno prevedere, salvo catastrofi e dunque tali caratteristiche e tali prezzi rimarranno invariati, più o meno, per tutta la durata della mia vita di merce. Poi, quando sarò vecchia, non so, avrò la pensione, corrispondente al prezzo di ora che le mie forze e la mia apparenza mi permettono di valere come telefonista. Senonché questa merce

e questo prezzo, cioè per meglio dire, la definizione e il prezzo di questa merce sono stabiliti non da me ma da altri. Come merce viva e cosciente però, e non passiva, mi resta sempre la possibilità di vendermi direttamente anziché ricorrere alla mediazione del grande magazzino."

E così feci. Abbandonai il magazzino, il fidanzato, le compagne di lavoro al loro destino di merci a prezzo calmierato, ritirai la liquidazione e mi misi in proprio nel modo che ho detto all'inizio. Voglio dire subito che non ho mai sofferto di solitudine, né di particolari frustrazioni, né di abbattimenti: e mai una sola volta mi sono sentita umiliata per il mestiere che avevo scelto. Tutto questo per una semplicissima ragione: che in realtà non esiste alcuna differenza tra il mestiere che facevo prima e quello che faccio ora, salvo una: l'enorme differenza di prezzo. Potrei aggiungere un'altra differenza, apparentemente la più importante di tutte e invece, in realtà, la più insignificante per la semplice ragione che essa non esiste: la convenzione morale. La convenzione morale impone dunque che una ragazza come me, di ventidue anni, si impieghi e trovi lavoro in una ditta, si mantenga illibata e a un certo punto della sua vita si sposi e metta al mondo dei figli con un uomo che essa, la convenzione, ritiene convenzionalmente adatto. Questa convenzione morale (a questo punto faccio difficoltà ad esprimermi perché sento che il termine convenzione morale non ha alcun significato) che non mi è mai stata spiegata a sufficienza ma di cui sento parlare da quando sono bambina, impone dunque, e non riesco a capire perché, che una donna non venda il proprio corpo per denaro. Senonché io, il mio corpo, l'avevo già venduto in precedenza al magazzino per il quale lavoravo e tuttavia su quest'atto di vendita la convenzione morale non trovava nulla da ridire. Forse che il mio lavoro di telefonista era più utile alla società di quello attuale? Ma l'utilità è basata sulla legge della domanda e dell'offerta e, ancora una volta, se dovessi seguire, come ho seguito, questa legge, dovrei concludere che il lavoro che svolgo ora è infinitamente più utile alla società di quello che facevo prima.

Riflettendo ancora sulla convenzione morale son giunta a capire che essa implica il concetto di bene e di male. E che il mio mestiere era catalogato come male. Male perché? Male

significa male, cioè dolore, che so, male fisico, una malattia, un male, come appunto si dice quando si è malati, oppure la miseria, il freddo e insomma tutte quelle cose o condizioni che si accompagnano alla povertà e dunque più facilmente alla malattia, al male. Ho cominciato a leggere sull'argomento del mio mestiere e sul bene e il male. Ho letto romanzi, articoli di giornale, inchieste, tutti molto noiosi e niente affatto reali. Ho buttato via romanzi, inchieste e giornali e ho continuato tranquillamente nel mio mestiere. E redditizio. In due anni mi sono comprata una casa, un'automobile e comincio a mettere soldi in banca. Ho fatto un'assicurazione con una scadenza che, prudentemente, ho fissato al trentesimo anno d'età. Questa mi è stata suggerita dal ricordo del mio vecchio lavoro, cioè dagli oggetti del grande magazzino, alcuni dei quali erano muniti di garanzia. Infatti, pure non essendo né bella né brutta, la vecchiaia viene per tutti e per le donne, in particolare, assai presto. Per il mio mestiere non si può essere vecchie. E io non mi voglio ridurre alla truffa di farmi credere più giovane di quello che sono. Sono molto onesta nel mio mestiere e non mi sono mai trovata male. La truffa non rende mai.

A questo punto dovrei parlare dei miei clienti ma, a dire il vero, di tutti quelli che ho conosciuto non ne ricordo uno: o meglio, ricordo, nell'insieme, tutti, come fossero un solo uomo, né brutto né bello, vestito come tanti altri, con giacca e pantaloni e camicia e cravatta, e, d'inverno, con paltò e cappello e sciarpa, o senza sciarpa e senza cappello. Ma anche qui faccio confusione, come per la convenzione morale.

Infine dovrei dire se sono felice o infelice. Altro punto oscuro: non sono né felice, né infelice, vivo cioè in una condizione di mezzo che esclude sia la felicità che l'infelicità. Questa condizione si potrebbe chiamare esistenza. La mia esistenza è comoda, tranquilla, senza padroni e solitaria. Cioè l'esistenza di un animale senza tuttavia le preoccupazioni che l'animale ha di esistere; infatti l'animale è preoccupato di procurarsi il cibo, o la tana, insomma il luogo dove esistere e i mezzi per esistere. Io questo luogo e questi mezzi li ho.

Naturalmente infinite altre potrebbero essere le obiezioni della convenzione morale su questo mio modo di esistere. Non ultima forse quella che l'uomo (e la donna) sono stati creati e sono nati per ben altri fini che il mio, la pura esistenza. Ma io

non mi curo affatto di queste obiezioni perché non sono reali, cioè, per essere più precisi, non le vedo e non le tocco. E del resto non tutti gli uomini e le donne sono stati creati per altri fini che non obbediscano alle leggi della domanda e dell'offerta, cioè dell'economia, cioè del denaro. Mi guardo intorno: la mia casa costa ventisette milioni, la mia automobile quasi due milioni, i mobili quattro milioni in tutto, le suppellettili e gli elettrodomestici circa un milione, i vestiti che indosso, il cibo con cui mi nutro, i giornali che leggo, e io stessa, tutto, tutto ha un prezzo. E questa dunque la vera e reale convenzione, e solo a questa è necessario e giusto obbedire.

24.

Ho trentaquattro anni e di professione faccio il meccanico. O meglio, facevo il meccanico e seguirò a farlo se la giustizia mi darà ragione come non dubito. Dico che faccio il meccanico per modestia, in realtà sono proprietario di un'officina, con un reparto di elettrauto e, se non fosse per questa ingiustizia che mi è capitata tra capo e collo, ai primi di quest'anno avevo in progetto di affittare un altro locale per le riparazioni di carrozzeria e la verniciatura a spruzzo. Tutto questo, officina meccanica, elettrauto e, in un prossimo futuro, la verniciatura a spruzzo, me lo sono fatto da me, con le mie mani posso dire, ma più di tutto con il mio innato senso dell'ordine e la passione per la meccanica.

Questa passione, per non dire vocazione, l'ho sempre avuta, fin da bambino: mio padre faceva il panettiere e io ho studiato fino alla terza media; quanta fatica a studiare e quanti pianti, quando mio padre mi obbligava a stare in bottega due ore al giorno, perché imparassi almeno quel mestiere. Non ero nato né per studiare né per fare il panettiere e le ragioni le espongo subito perché ho avuto sempre le idee molto chiare.

A scuola andavo bene, ero uno dei primi della classe, questo lo devo dire subito, non si pensi che ho abbandonato gli studi perché ero un asino. Io un asino non lo ero e non lo sono, nelle cose mi applico con molta serietà e convinzione e soprattutto non sono mai stato uno scansafatiche. Tuttavia non volevo più studiare per una ragione molto semplice: perché ero convinto che la scuola, e con essa gli studi, la cultura, come si dice con una parola tanto antipatica, non solo non mi interessavano ma erano semplicemente inutili. Quando uno ha imparato a leggere e a scrivere mi pare che basti, è anche troppo. E poi, a cosa mi sarebbe servita quella cultura a cui mio padre panettiere e mia mamma tenevano tanto? Qual è l'utilità nella vita di tutti i giorni? Cosa si fa, non dico con l'analisi logica, ma con Achille e Ulisse, col genitivo e

l'ablativo, con Napoleone e Alessandro, con l'America e l'Australia? Quando si sono imparate tutte queste cose e poi si possiedono, come si utilizzano? Mi chiedevo: Achille e l'analisi logica sono cose da mangiare, bere, che si possono comprare e vendere, insomma sono oggetti che quando li posseggo sono lì davanti a me, tali da darmi la certezza che non solo esistono ma hanno anche un peso, una forma, un colore, in definitiva una vita? Quando sarò grande e avrò Alessandro e il genitivo cosa ne farò? Cosa costruirò con essi? Che soldi guadagnerò? E poi, siccome non sono oggetti che una volta avuti in possesso stanno lì e sono sempre, bene o male, un piccolo capitale immobile, se col passare del tempo non li avrò più, come accade a tutto ciò che è legato alla parola, scritta o parlata, cosa mi resterà in mano?

Questi erano i ragionamenti che facevo da ragazzo e, come si vede, ero dunque inadatto a continuare gli studi. D'altro canto non ero nemmeno adatto a fare il panettiere, come mio padre si era ormai rassegnato a farmi fare. Il panettiere mi pareva, quello sì, un mestiere utile, ma umiliante. Che soddisfazione c'era? Non dormire la notte per impastare il pane, ogni giorno la stessa musica, e poi per costruire una cosa che si sarebbe risolta in nulla. Che cosa restava del pane, mi dicevo: lo faccio alla notte, lo infilo nel forno, al mattino vengono a comprarlo, all'una se lo mangiano, alle due non c'è più. Tanta fatica per niente!

Così anche di fare il panettiere proprio non mi andava. Ma se pensavo in questo modo non era per scansare le fatiche come una volta mi accusò mio padre: al contrario, io le idee chiare le avevo e volevo fare il meccanico. Perché il meccanico? Lo spiego subito, anche se può risultare da quello che ho detto prima. Il meccanico, e specialmente il meccanico d'automobili, comprende in sé due qualità: l'amore per gli oggetti e la passione per l'ordine. Ora questi oggetti, i pezzi del motore dell'automobile, sono oggetti che, a differenza di Ulisse, del genitivo e dell'analisi logica, sono fatti di acciaio, hanno una forma, un colore e perfino un odore che più reali di così non potrebbero essere. Non c'è pericolo che tutt'a un tratto non esistano più come succede a quelle cose. Primo punto.

Secondo punto, essi non sono oggetti a sé stanti ma pezzi che, messi insieme, formano una cosa di grande utilità come

per esempio l'automobile. Morale: è più utile un'automobile o Achille, il latino e tutto il resto? Diciamo la verità, si vendono più automobili o più cultura? Non avevo dubbi tanto era il mio odio per quelle cose noiose legate alla parola e io sono invece un uomo di poche parole, non come i chiacchieroni che non hanno voglia di fare niente.

Così cominciai a fare il meccanico. Mi presentai a un'officina e mi offesi di lavorare, gratis. Avevo quattordici anni e imparai subito il mestiere, meglio di chiunque altro stava in officina. Non percepii lo stipendio per un anno ma quando me ne volli andare il principale mi pregò in ginocchio e mi pagò più degli altri. Avevo la vocazione: a sedici anni ero il più bravo meccanico della città e chi aveva automobili potenti e delicate, dove occorre mano leggera, orecchio attento, veniva da me a farmi sentire il motore.

Sempre da solo e senza chiedere nulla a mio padre a diciotto anni misi su un'officina per conto mio. E da allora gli affari sono sempre andati bene fino al giorno disgraziato in cui è arrivato Mario, quel ragazzo che mi ha rovinato la vita, dopo tutto quello che ho fatto per lui.

Mario aveva sedici anni quando è venuto da me la prima volta e appena l'ho visto ho pensato subito a me, quando avevo quell'età: lo stesso ciuffo, la stessa passione per la meccanica, cioè, prima di tutto per l'ordine e poi per gli oggetti d'acciaio, quelle cose a cui ho dedicato la vita. Ne avevo provati di ragazzi in questi ultimi anni! E Dio sa quanto ne avevo bisogno con tutto il lavoro che c'era. Ma nessuno è durato mai più di un mese. Primo, tutti fannulloni, secondo, nessuno che fosse arrivato lì, in officina, mosso dalla passione della meccanica e soprattutto dell'ordine: tutti disordinati, come è disordinata la natura se la si lascia andare, se non corre dentro i binari appunto dell'ordine che l'uomo impone alle cose.

Bisogna sapere, e devo dirlo senza nessuna modestia perché così è giusto, che la mia, più che a un'officina, potrebbe assomigliare a una clinica. E il paragone non è buttato lì, ma pensato e scelto con giudizio, perché infatti, sotto certi aspetti, una clinica lo è davvero. E composta di due grandi ambienti a piano terra e di uno più piccolo per il reparto elettrico. Tutti e tre questi ambienti, quando li ho comprati, li ho attrezzati modernamente, senza risparmio e razionalmente, perché il

lavoro di meccanico non è certo diverso da quello di un chirurgo, di un dentista, di un medico in generale. Sulle pareti ho fatto applicare piastrelle bianche e bianco è il pavimento che, nel centro, ha un buco per le riparazioni sotto l'auto. Lungo i muri corrono banconi di legno, foderati d'alluminio e di zinco e, sopra i banconi, sono allineati i ferri, le chiavi inglesi, i martelli, le pinze e insomma tutti gli arnesi necessari al mio lavoro. In alto, un grande orologio come quello delle stazioni, che segna l'ora e i minuti; e a fianco dell'orologio, una da una parte una dall'altra, le fotografie del Papa e del presidente della Repubblica. Sotto l'orologio la licenza, sempre quella, la prima, che ho ottenuto all'età di diciotto anni. In un angolo c'è la scrivania col telefono, il calendario e la cassa, perché tutto, anche i conti, devono essere fatti come si deve e non annotati su pezzettini di carta sporchi di grasso come succede in tante officine di mia conoscenza.

Posso dire che questo è il mio regno, dove ho sempre lavorato da solo, certe volte sgobbando quindici e anche sedici ore, per accontentare i clienti, ma soprattutto per accontentare me stesso e la mia passione per la meccanica. Quante macchine sono passate lì dentro! Quanti motori hanno rombato, con suono chiaro, sincero, limpido come una coscienza senza macchie dopo che li avevo riparati! Posso dire di averne salvati a centinaia da morte sicura; sì, morte, non ho paura di usare questa parola riguardo alle automobili, perché anche l'automobile ha un cuore, forse più puro, forse più onesto, certamente non meno delicato del nostro. E quale pena e rabbia e furore provavo quando vedevo uno di questi ragazzi lavorare male, spingere troppo un acceleratore, obbligare il motore a un numero di giri così alto che l'orecchio, se non la sensibilità e la passione, avrebbe dovuto soffrire. Ecco la ragione per cui li cacciavo via ogni mese.

Ma Mario mi pareva tutto un altro tipo, proprio un tipo come me, avrebbe potuto essere mio fratello gemello. La passione c'era, c'era, e me ne sono accorto subito, tanto che in certe occasioni arrivavo al punto di dargli l'officina in mano per un giorno intero e anzi, nel tempo in cui ho avuto l'esaurimento nervoso e sono stato ricoverato, l'officina l'ha tenuta lui per un mese e mezzo senza un errore e con tutta la mia fiducia.

Ma un bel giorno mi accorgo non solo che la passione non c'è più, come perduta per strada da un'ora all'altra, ma anche l'amore per i pezzi di ricambio, per i ferri, gli arnesi e perfino dell'automobile in sé, come persona, e vorrei dire con il suo carattere individuale che solo noi meccanici sappiamo riconoscere a colpo sicuro; anche quello se n'era andato. Non c'era più orecchio, abilità, serietà nel lavoro, niente. Al mattino arrivava tardi con gli occhi pesti, faceva tutto per fare, un motore non lo sapeva nemmeno più smontare, lui che era perfino più veloce di me: dell'elettricità, che, ammetto, è un lavoro noioso e di pazienza, non voleva sentir parlare. Ho provato con le buone, ho provato con le cattive. Avrei potuto cacciarlo via, ma sapevo che non solo non ne avrei trovati altri, e questo era un problema che riguardava me, ma lui, Mario, sarebbe finito male, di male in peggio.

Così ho cominciato a punirlo, per il suo bene. Prima a scappellotti, poi a calci nel sedere, poi a pizzicotti con la pinza, poi con la corrente elettrica e certe volte anche con la morsa. La corrente, però, gli faceva bene, dopo un po' di tempo si svegliava dal sopore, smetteva quell'aria imbambolata e tutto allegro lavorava con quella che mi sembrava la passione di un tempo. Ma non era passione, era solo moto nervoso che finiva ancora nel sonno, nell'inedia e nel poco amore. Finché un bel giorno, io ero lì alla scrivania a fare i conti, sento un gran rumore, un rumore di aeroplano che esce fuori da una macchina quasi nuova. E dopo questo rumore che mi fa rizzare i capelli, silenzio.

Non ho gridato, non ho detto niente. Ho chiuso le saracinesche, ho preso Mario per un braccio, che tremava tutto, e gli ho passato un po' di corrente sulla testa, sperando che, dopo, il suo cervello addormentato si svegliasse, come tante volte era accaduto. Forse era troppo forte la corrente, non lo so, fatto sta che Mario non ha funzionato più, proprio come una batteria, non solo scarica, ma da cambiare. La passione se n'era andata del tutto.

Ora io voglio sperare che la giustizia faccia veramente giustizia e si renda conto che se Mario non ha funzionato non è certo colpa mia, come non è colpa mia quando un collo d'oca si incrina per difetto di fusione o una puntina si consuma in un minuto. Io il mio dovere l'ho fatto, con tutto l'amore, sia per il

collo d'oca, sia per Mario, sia per la puntina, senza fare nessuna differenza. Che ho fatto il mio dovere fino in fondo e obbedito alle regole della meccanica sono sicuro che la giustizia lo terrà presente: e mi solleverà dall'umiliazione di stare in questa gabbia di matti, chi in piedi, chi seduto, chi sdraiato a non fare niente: senza nessun amore per la meccanica, per gli oggetti d'acciaio che la compongono e per l'ordine e la disciplina che fanno sì che milioni e milioni di magnifiche automobili corrano oggi per il mondo.

25.

Sono un uomo molto ricco che si è fatto da sé. Non leggo e non scrivo mai, parlo soltanto, ma ecco che, all'improvviso, di fronte per esempio a questa frase "che si è fatto da sé", provo una irritazione così violenta che mi vien voglia di stracciare la carta dove scrivo e gettare la penna fuori dalla finestra. Perché provo questa irritazione, anzi questa furia? Perché questa frase è ridicola, è quello che si dice una frase fatta, convenzionale, banale, e di solito viene usata proprio dagli uomini come me, che si son fatti la loro fortuna con le proprie mani. Anche quest'ultima frase "si son fatti la loro fortuna con le proprie mani", è una frase fatta, convenzionale, banale e ridicola. Ma, d'altra parte, dire "frase fatta" e "banale" e "convenzionale" e "ridicola", anche tutte queste parole sono convenzionali, banali e ridicole; sono insomma, non meno delle precedenti frasi fatte, delle parole fatte. Così, a furia di pensare alle parole ho concluso che tutte le parole sono convenzionali, banali e, a causa della loro convenzionalità e banalità, ridicole.

Mi si potrebbe obiettare che non sono tanto le parole in sé ad essere tali, quanto le frasi che le contengono e, in generale, il loro stesso uso continuo e monotono. Ma alla mia età, e dopo aver riflettuto a lungo sulle parole nel mio grande e bellissimo ufficio che comprende metà piano di un meraviglioso grattacielo, sono arrivato alla conclusione che non si debbono più usare le parole e nemmeno le frasi che contengono le parole. Insomma, che le parole devono sparire dalla società civile e lasciare il posto a qualche strumento di comunicazione più immediato, più sintetico e soprattutto più individuale. Infatti le parole le usano tutti e la loro convenzionalità è data proprio da quest'uso comune: inoltre le usano tutti indifferentemente, come dire che le parole sono uno strumento, una prerogativa e una proprietà di cui dispone ogni uomo al mondo. E proprio questo è il punto dove volevo arrivare. Infatti che ogni uomo, alto o basso, grasso o magro,

simpatico o antipatico, forte o debole, intelligente o stupido, possa usare le parole, cioè sia in possesso di una proprietà indipendentemente dalle sue qualità di uomo alto, magro, simpatico, stupido, debole, mi pare la cosa più vergognosa e incivile di tutte. Sarebbe come dire che io, che sono un uomo piccolo e grasso, a quanto appare dai fatti abbastanza intelligente, ricco, dai capelli a spazzola e gli occhiali, devo usare per indicare, mettiamo, un oggetto, le stesse parole che usa un altro uomo alto e magro, stupido, calvo, povero e senza occhiali. Non solo mi pare una vergogna sociale ma mi pare addirittura una cosa insensata. Infatti non è affatto sicuro che quel magro veda un oggetto come lo vedo io grasso e non è affatto detto che di fronte a quell'oggetto, egli abbia le stesse reazioni fisiche, chimiche, psichiche, intellettuali che ho io. E dunque, perché deve usare, nel-l'indicare quell'oggetto la stessa parola che uso io? Dovrebbe usare una parola alta, magra, povera, calva e stupida come lui e io una grassa, piccola, intelligente, ricca, coi capelli a spazzola e con gli occhiali. Insomma, per indicare, mettiamo, un albero, un uomo dovrebbe usare una parola che corrispondesse in tutto e per tutto a quello che egli è, cioè a se stesso e alle sue reazioni fisiche, chimiche, psichiche e intellettuali, dando così, con questa sua nuova parola del tutto personale, una sua idea di quell'oggetto.

A questo punto mi si potrebbe obiettare che esisterebbero in questo modo lingue diverse per ogni essere umano vivente e io dico che sì, esisterebbero lingue diverse per ogni essere umano vivente. Mi si potrebbe ancora rimproverare che, ogni uomo usando una sua lingua personale, la babele sarebbe grande, tale che nessuno riuscirebbe a capirsi col suo prossimo. E a questo io dico di no. Per esempio gli animali che non conoscono le parole, pure si capiscono lo stesso per mezzo di odori. E ogni verso e ogni odore è diverso dall'altro. Voglio con questo dire che l'avvento della parola nelle società umane ha portato a un livellamento falso e malefico, che non ha riscontri in natura. Perché io, per esempio, che sono un uomo ricco e importante mi devo mettere allo stesso livello del mio fattorino a causa della parola? Infatti nel momento in cui parliamo, noi due siamo uguali e abbiamo una proprietà comune che si chiama parola. Questo mi pare molto ingiusto. Prova ne sia

che, mentre io posseggo molto denaro e sono un uomo potente, il mio fattorino non possiede niente (all'infuori di quella schifosa parola) e non ha alcun potere su nessuno.

Mi si potrebbe obiettare (ma l'asino casca subito) che anche l'aria che si respira e, in definitiva, la vita stessa è proprietà di tutti gli uomini e non di alcuni in particolare che se la sono conquistata da sé. A questa obiezione io non rispondo nemmeno perché l'asino casca. Ma se proprio volessi rispondere direi che anche questo è ingiusto, che l'aria sia respirata indifferentemente da tutti gli uomini, ma che, comunque, se non c'è giustizia umana, c'è giustizia divina e della natura che toglie anche l'aria da respirare per mezzo delle malattie e della morte. Io per esempio a settantacinque anni sono sano e respiro tutta l'aria che voglio. Altri invece muoiono in giovane età e di aria ne respirano pochissima. Ma tornando alle parole che non sono un bene naturale ma sociale, trovo ingiusto e canaglia che il mio fattorino debba essere proprietario, come me, delle parole. E per essere onesti, perché io sono onesto e non voglio dire che le parole sono di mia proprietà, nemmeno io dovrei usare le parole che lui usa. Insomma ognuno di noi due commette una appropriazione indebita, anzi un furto vero e proprio, nei confronti dell'altro, passibile, in altri casi, di conseguenze penali. Ecco la necessità di eliminare le parole convenzionali banali e ridicole e inventare altri suoni o odori o rumori, ognuno per proprio conto, che servano ad esprimere idee e pensieri.

E ora un breve cenno sulla parola scritta o stampata. Dico scritta o stampata perché c'è grande differenza tra le due. La stessa differenza che esiste tra calligrafia e stampa. La calligrafia, cioè il puro segno, è veramente individuale tanto che non esiste una calligrafia che assomigli, anzi sia uguale a un'altra; la stampa invece è sempre uguale. Come si sa la calligrafia è nata prima delle parole, e, invece di scrivere parole, tracciava segni che corrispondevano a tanti oggetti o cose varie. Quello che voglio dire, a sostegno della tesi che le parole comuni non devono essere più usate ma sostituite da altri suoni o cose è che la parola scritta, messa sulla carta, anzi sulla pagina, raffigura una folla di malati moribondi. Basta guardare attentamente le lettere e si vedrà la lettera maschio e la lettera femmina, chi lungo, chi corto, chi gobbo, chi storto,

uno accanto all'altro, che aspettano la morte. E la morte c'è. Spesso buttando nel fuoco un giornale, per esempio, ho pensato che buttavo nel fuoco anche tutti gli uomini, donne e bambini che erano le lettere che formavano le parole che erano proprietà dell'uomo e addirittura l'uomo stesso. E ho pensato che altri hanno pensato questo bruciando uomini, donne e bambini nei forni crematori. Hanno quindi bruciato prima la parola, e con essa le idee che queste parole contenevano, e poi non potendo con questo eliminare né le parole né le idee che erano proprietà dell'uomo che le nascondeva come un tesoro dentro di sé, hanno bruciato l'uomo che è il vero proprietario delle idee e delle parole che queste idee esprimono. Ma per tornare alla parola scritta, che serve a comunicare tra uomini che non hanno possibilità e opportunità fisica di parlarsi con la voce, anche questa deve essere eliminata per le stesse ragioni per le quali deve essere eliminata la parola parlata. Anche qui si tratta di proprietà: quel giornale o quella rivista o quel libro che usano le mie parole (mie come di altri, beninteso) compiono un furto che solo le stupide e vecchie leggi vigenti non riconoscono.

Tornando perciò alla mia idea che ognuno deve possedere un suo linguaggio per non venire derubato della sua sacrosanta proprietà, io mi sono costruito un linguaggio personale che non ha nulla in comune con gli altri linguaggi convenzionali del mondo. Questo perché non potendo difendere le parole e i pensieri di mia proprietà e non potendo tollerare un comune uso, ho sentito la necessità di creare altri strumenti comunicativi ed espressivi. Ho pensato molto, stando nel mio grande ufficio, e ho fatto moltissimi esperimenti. Ho cominciato col creare alcuni versi che si riferissero ad oggetti o pensieri e che, grosso modo, costituissero l'essenza di quanto dovevo dire. Naturalmente nessuno li capiva, né la mia segretaria che mi è affezionata da più di trenta anni, né i miei familiari, né alcun altro. Non servivano dunque a comunicare, devo dire però che servivano ad esprimermi. Ma ho lasciato subito questi esperimenti perché ho pensato che a lungo andare forse la mia segretaria e i miei familiari, e in seguito molti e moltissimi, avrebbero potuto decifrare quei miei versi, impararli e farne uso: e così mi sarei trovato daccapo, come con le parole. Ho fatto altri esperimenti ancora, che però

andavano sempre più complicandosi e mi facevano perdere troppo tempo. Finalmente oggi, solo oggi che scrivo le ultime parole della mia vita, ho trovato il mio vero linguaggio, assolutamente mio, che nessuno ruberà mai e che esprime e comunica perfettamente me stesso. Più che trovarlo mi è venuto quasi incontro dal cielo ed è facilissimo come tutte le grandi idee che giungono nella mente degli inventori. Questo linguaggio, libero di tante stupide e contorte parole, fatte di gobbe e di curve, di spigoli, di orecchi, occhi, naso e bocca, maschi o femmine, scritte o parlate, queste nuove parole di mia proprietà, sono il silenzio e basta.

26.

L'ideale è restare fermo. Non si hanno brutte sorprese, non si dà fastidio a nessuno. A meno che uno non voglia passare a tutti i costi sopra di me e mi trascini. Ma è improbabile, dal momento che io non sono certo tipo che si mette in mezzo alla strada, il che equivarrebbe quasi a una sorta di dinamica, cioè una condizione statica che però produce senza volerlo una dinamica. No, chi sta fermo o decide come me di restare fermo, non si mette in mezzo alla strada, ma in un cantuccio, statico a sua volta e poco frequentato, a lato di chi passa. Ma chi passa? Francamente chi decide di restare fermo non è che sta lì a guardare chi passa, e del resto c'è in generale poco passaggio, ma esamina, controlla e perfeziona la sua condizione di statica, che sia veramente tale, che non si lasci andare a piccoli moti interni, a dilazioni, a insofferenze, per non dire dilatazioni, che sono poi illusori sussulti del perfetto equilibrio, molecolare, cellulare, cioè il riposo totale e assoluto, detto in latino anche *lux perpetua*.

Quest'idea di restare fermo mi è venuta molto tempo fa, ma forse è stata sempre in me dalla nascita e solo ora, con la maturità, ha preso giustamente il sopravvento sui moti e si è fatta strada con la forza e la robustezza dell'istinto.

Si capisce che non sto fermo immobile, nel vero senso della parola. Per esempio seduto su una sedia o a letto tutto il giorno. Non è questo il significato di restare fermo, perché tale immobilità fisica produrrebbe a sua volta una concatenazione di dinamiche tali da far girare la testa e allora, addio immobilità. Mi muovo invece, e certe volte posso dare l'impressione di uno che si muove in fretta in quanto faccio movimenti molto rapidi (certe volte rapidissimi), lavoro molto (anche se a vuoto) e insomma mi do da fare in modo che l'apparenza sia quella di un uomo non solo attivo, ma dinamico, dinamicissimo e, come si usa dire, moderno. Arrivo al punto, in tutti questi miei falsi moti, di dare a molti

addirittura l'idea della prospettiva futura, in quanto uno che si muove così non può far altro che dirigersi verso il futuro, cioè verso il domani, fatto di produzioni varie dell'uomo, della mente dell'uomo e della natura. In realtà, pur non essendo una finzione, io non soltanto non mi muovo affatto ma tutto quanto dipende da me tende, non dico alla statica (cioè a lasciare le cose così come stanno) ma all'elisione dei moti e alla distruzione delle cose. In altre parole si fa e si disfa intorno a me, come la tela di Penelope, e così si sta fermi e allegri. Do un esempio.

Sono ingegnere (guarda caso) e il mio lavoro consiste nell'approvare o meno certi progetti che mi vengono sottoposti da ditte che desiderano eseguire la costruzione in appalto. Sono progetti di case, di strade, di ponti, di dighe, di scuole. Fra tutti questi progetti, che sono molti, alcuni presentano difetti addirittura assurdi, cioè errori di calcolo nella composizione del cemento, armato o precompresso, o altri errori, madornali, che stanno alla base dei concetti di statica e dinamica. Per farla breve errori tali per cui una casa, una diga, una scuola, costruite su quel progetto non possono altro che crollare. Ebbene, io approvo quei progetti. Per lucro? Niente affatto, in questo sono scrupolosissimo e onestissimo, in quanto, al contrario delle imprese e degli appaltatori, che obbediscono spesso alle leggi del denaro e del profitto, io obbedisco a una idea. Questa idea è la stasi, stare fermi. Le case, le scuole, le dighe da me approvate, dopo pochi mesi, al massimo dopo qualche anno, crollano e portano con sé distruzione, dolore, morte. Ecco dunque conclusa in tutto il suo splendore la parabola apparentemente dinamica della stasi. Il dolore, la morte, le distruzioni sono, mi dispiace dirlo, il "lieto fine" della mia idea della stasi. La morte, infatti, in biologia, è lo stato di perfetto equilibrio. Tuttavia la mia idea non è l'equilibrio, bensì, come ho detto, la stasi, e per essa io lavoro e ad essa io dedico tutte le mie forze ai limiti dell'umano.

Per quale ragione ho scelto come vocazione espressiva della mia vita la stasi (cioè la morte) anziché la dinamica (cioè la vita)? Innanzitutto, perché ogni vocazione è quello che è, non si sceglie ma si porta dentro di sé come certi tratti ereditari che, a cercarli, si finisce in un labirinto. Poi, e qui sopravviene

la scelta, per un profondo orrore, indignazione e quasi schifo per quel tanto, tantissimo, di impuro, che la dinamica porta sempre con sé. Impuro è la parola più esatta che io possa usare in questo caso perché è una parola non elementare e, a suo modo, perfino religiosa. Infatti quando si parla di acque impure, di cibi impuri o di sangue impuro, nel contesto di queste frasi e definizioni il concetto di impurità non è soltanto fisico, come dire che nelle acque, nei cibi, nel sangue corrono batteri, ma assume, in virtù di metafora, di sfumatura, di tono insomma, un valore assai più profondo e metafisico. Infatti la vita (così come si vive, voglio dire) comporta sempre qualcosa di lordo, appunto di impuro, di grondante, una concatenazione di effetti disarmonici, disordinati, disarticolati, meschini, meschinissimi, che la statica (cioè la morte) può cancellare di colpo. Ora, poiché fermi non si può stare nel vero senso della parola, si può stare fermi in senso profondo, metafisico e religioso, e mondarsi così da tutte le lordure e le impurità che la dinamica comporta.

Qualche testina convenzionale potrebbe scambiare queste mie parole per follia, e, nella fattispecie, per follia romantica. Una testina convenzionale non può produrre, nella sua dinamica accademica, niente altro che simili ovvietà e banalità e corredarle (come è giusto degli asini che leggono e scrivono) di note informative.

Un'accusa, scelta tra le possibili: che non sono abbastanza vitale, che anzi sono afflitto da una carenza di vitalità tale da invidiare la vita fatta di infiniti moti al punto di desiderare la morte. Errore. Un'idea filosofica come la mia non è mai contaminata, o meglio, resa impura da meschini innesti personali. Sarebbe come dire che io approvo i progetti rovinosi e luttuosi per denaro. L'ho già spiegato, non è per denaro o per ragioni anche profonde, ma intime, ma personali, bensì per l'idea in se stessa, in tutta la sua purezza. Infine l'accusa manca di logica e di realtà in quanto io sono vitalissimo, lavoro molto, godo ottima salute, sono nel fiore dell'età e se questo non bastasse, vorrei aggiungere che il perseguire una idea per vocazione e con tale e tanta tenacia non può essere altro che un fenomeno vitale. No, non è una contraddizione, come appare; perché in questo caso la vitalità è un mezzo per raggiungere il fine che è l'assenza di vitalità. Inoltre,

nell'azione dinamica per raggiungere quel fine, ogni impurità si brucia e le scorie della combustione si perdono nell'aria.

Ma tutto sommato non mi curo delle obiezioni e delle accuse. Procedo inesorabile nella mia azione di fede. Esiste, è vero, un punto debole nel mio sistema, che mi fa sospettare l'esistenza di altri punti deboli, piccole frane se non addirittura crolli e voragini all'interno e nel profondo di questo punto debole. Esso consiste nel credere di poter raggiungere la stasi attraverso l'uso (dinamico) della ragione. Questo, è vero, è il mio cruccio, l'ostacolo in cui m'imbatto continuamente nella mia azione filosofica. Cioè penso che la stasi raggiunta con l'uso continuo della ragione non fa che potenziare la più alta e forte delle dinamiche umane che è la ragione stessa. Anzi, a ben guardare, soltanto e prima di tutto la ragione ha dato all'uomo il senso profondo della sua interna dinamica, del suo divenire, in altre parole della storia. E dunque è contro questa strega, soprattutto contro la ragione, che io debbo agire d'ora in poi senza perdere altro tempo. Ho però un conforto, in quest'immane roteare di moti di espansione e propulsione. So che al centro del mio sistema statico, al punto esatto dove troneggia la ragione col suo cuore e i suoi battiti, proprio là, dentro la macchina che produce i moti di espansione e propulsione, vive nascosto e cavernicolo il baco-bestia mio alleato. Questo baco-bestia rode lento e tranquillo giorno per giorno gli organi vitali della ragione, affonda le sue mille zampe a forma di denti aguzzi nella logica, piano piano la risucchia nel suo pancione insaziabile, reseca i tendini disposti tra pura, attonita sensazione e riflessione e comparazione e ricordo, crea squilibri, provoca anemie improvvise, fratture, crolli e voragini dove la ragione, nonostante il suo maestoso sistema di ricambio, finisce prima o poi per precipitare. Il baco-bestia è più forte, infinitamente più vecchio e più astuto della ragione. Egli sta acquattato dalle lontane origini dell'uomo, dai tempi delle acque e dei fuochi.

E lui il mio alleato che incontro ogni notte, è con lui che discuto. Egli mi ha riferito che la stasi è il ritorno alla riduzione dell'uomo ad animale. Quando gli uomini torneranno ad abitare caverne, ad arrampicarsi sugli alberi, a cibarsi di cortecchia e di erbe e di carne di altri uomini e bambini da loro stessi concepiti, o ancor più in là, non so più a quale stadio

animale, di strisci e di sibili, di silenzio occhiuto, ecco sopraggiungere l'amata stasi.

Questo mi ha detto nella notte il baco-bestia raspando nella mia testa con le sue mille zampe taglienti di puro avorio. Io per conto mio, sto fermo come posso. Ascolto nel silenzio della notte il respiro dinamico di mia moglie umana e dei miei bambini umani. Non dormo: come il mio amico e alleato baco-bestia, qualcosa farò.

27.

Mi sento e sono un grande magazzino con apparato digerente e altri organi e perfino occhi, naso e bocca come gli uomini, ma infinitamente più grandi e più moderni, compreso il pensiero, il respiro, il cuore con le sue pulsazioni. Ormai, data la mia mole, la mia immensa struttura e appunto le pulsazioni del cuore mi sento e sono in realtà il padre di molti piccoli uomini e donne che entrano ed escono dal mio seno come dalla tana sicura che li nutre di cibo e di grandi oggetti chiamati speranza. Li accolgo nel mio tempio dell'amore e ricevo gl'inchini, i passi, i fremiti della loro religione della speranza che si sviluppa e manifesta nel vortice degli scontrini e delle casse che vanno e vengono in continuazione per otto ore con trilli di campanelli che certificano la preghiera.

Il mio tetto, il calore all'interno del mio involucro, le scale mobili che salgono di piano in piano, ma soprattutto l'immenso mare di oggetti in vendita è a loro disposizione per il rito dell'acquisto che non ammette eresie. Dico questo per coloro che ancora si ostinano nell'eresia e che io non mi curo nemmeno di condannare perché si condannano da sé, e, quando sarà il momento di rientrare nelle regole della preghiera e dell'acquisto, sarà troppo tardi. Essi non sanno, stretti nella morsa della loro eresia, che verrà giorno in cui non potranno fare a meno di inchinarsi e far sentire i loro passi dentro il mio involucro per acquistare tutto ciò che è necessario alla vita. Ma essi saranno riconosciuti per eretici dalle mie grandi macchine che scrutano e si immergono fino al cuore scoprendo la poca fede di un tempo. Nulla accadrà loro, e non sarà fatto loro alcun male in quanto il male sta già dentro le loro menti e i loro arti e membra, che si sono rifiutati alla meccanica preghiera dell'acquisto.

Così sia detto per tutti coloro che pensano e ancora si innervosiscono alla scelta delle cose e degli oggetti e cibi che essi credono utili alla vita. Questa alternativa di scelta non c'è,

perché io provvedo anticipatamente e appunto in ciò consiste l'essenza della mia funzione religiosa: nutrire di oggetti e cibo le loro membra stanche per il lavoro in altri grandi magazzini simili a me, che a me sono legati indissolubilmente dalle leggi dell'economia, cioè dalle grandi concentrazioni di potere che si sviluppano e s'innestano una nell'altra, lassù nelle alte sfere.

I miei dirigenti, dalle più illustri menti deliberative fino alla più piccola commessa, sono i miei figli e come io mi chiamo Mr. Opus così il loro nome globale è Miniminor. Il rapporto tra Mr. Opus e Miniminor è evidente alla sola fonia, oltretutto alle allusioni e allegorie suggerite dai due nomi. Essi sono fenomeni quanto basta per indicare appunto il rapporto che intercorre tra me e loro. Ma come miei figli essi operano all'interno di Mr. Opus, allo stesso modo che un tempo nelle grandi famiglie patriarcali, i figli obbedivano e lavoravano agli ordini del patriarca.

Di questi figli Miniminor i miei preferiti sono le femmine Miniminor: innanzitutto perché esse rappresentano la fecondazione e la proliferazione inarrestabile di eserciti interi di Miniminor che un giorno affolleranno tutti i grandi magazzini Opus che da me si spargono come ramificazioni bronchiali in tutto il mondo. Essi saranno la via del futuro e non vi saranno altre aziende che sottoaziende di Opus, che lavoreranno e studieranno e penseranno e produrranno i prodotti per il grande Opus che sono io.

Opus ha altri figli, che in tempi lontani si sarebbero detti di secondo letto, ed essi sono tutte le cose che vengono prodotte e smerciate nei suoi magazzini ad apparente uso dei primi figli di Opus, gli uomini e le donne Miniminor. Dico apparente perché non è tanto l'uso che conta, quanto il desiderio e il possesso di essi mediante l'atto della religione e della speranza che è l'acquisto. Infatti non è necessario che oggetti e cose servano a un uso qual sia ma a una parvenza d'uso, che sarà l'alibi economico sufficiente agli effetti delle grandi amministrazioni Opus. Ma esso è soltanto un alibi, non un fine; infatti oggetti e cose non hanno altro fine se non quello religioso di emanazione da Opus. Capisco e mi rendo conto che questo concetto è difficile e forse oscuro da comprendere oltre che da esprimere, ma si pensi che tutti i grandi concetti, sia scientifici che filosofici, dalla statica alla dinamica, dalla

religione alla politica, hanno sempre avuto la necessità del futuro e della proiezione in esso per chiarirsi a menti ancora avvezze ad altre statiche, dinamiche, religioni e politiche.

Ora i miei oggetti-figli sono simili, sotto certi aspetti, ai sacrifici compiuti agli Dei nei tempi pagani. Essi sono i tributi che i veri figli, i Miniminor, sacrificano al grande Opus che sono io. Senonché, a differenza di quei tempi, in cui i sacrifici, anche umani, erano di per se stessi oggetti viventi e in essi spirava l'alito della vita (fossero essi animali o uomini) con tutto il mistero che la vita comporta, i miei oggetti sacrificali non sono altro che prodotti fatti in serie, in essi non spira alcun vento e in essi non vi è alcun mistero: la loro anima, e dunque la loro essenza, è anima o essenza economica. Come dire dunque che il sacrificio al grande Opus fatto dai Miniminor è un sacrificio economico.

Guai ancora una volta agli eretici, a chi si oppone a Opus, alla sua essenza innanzitutto e alla sua esistenza e meccanica religiosa, che è la parvenza della sua essenza. Anch'essi verranno sacrificati a Opus nel modo seguente:

La Grande Macchina Economica in moto notte e giorno individua i Miniminor egoisti, cioè riluttanti ai sacrifici, mediante un controllo dei loro redditi e della loro disposizione religiosa. Una volta compiuto questo controllo saranno offerte possibilità varie di salvezza e di redenzione ai Miniminor con la visita di appositi ufficiali detti Sa-cerdos che invitano all'atto del sacrificio, mediante sistemi rateali. Infatti la speranza di cui ho parlato all'inizio che altro è se non la possibilità studiata all'interno dei nuovi sistemi religiosi, di valersi della disponibilità rateale nell'acquisto? Una volta ottenuto l'oggetto sacrificale, non è necessario versare subito l'aliquota in denaro perché questo fatto comporta e ha in sé l'antica formula del dare e avere immediato, secondo altre economie, cioè altre statiche, dinamiche, religioni e politiche. Ma con il sistema rateale sarà dato di ottenere l'oggetto sacrificale di cui Opus ha bisogno e sete. In quanto il sacrificio è valido soltanto se immediato, così da dare a Opus il più breve spazio di tempo possibile nella produzione di altri oggetti sacrificali che sostituiranno il primo. Ecco dunque per Miniminor l'occasione suprema (ma non ancora l'ultima) per sfuggire all'eresia e al castigo.

L'ultima infine è quella che comporta la maggiore speranza e insieme la passione che redime e nasce appunto dalla massima speranza. Cioè Miniminor può ottenere ratealmente l'oggetto sacrificale e non pagarlo. Egli sa che, nell'atto stesso dell'accettazione dell'oggetto sacrificale, vi è l'impegno del versamento. Se egli, *fin da allora* conosce e sa che non vi sarà per lui nel futuro questa possibilità, egli compie sì un peccato, ma non un'azione di eresia come quella di non accettare l'oggetto sacrificale. Egli (Miniminor) compie innanzitutto il dovere sacrificale, comunque, e mosso dalla sola spinta del dovere religioso verso il suo Opus, sapendo di non poter dare il suo contributo all'amministrazione. E tuttavia egli (Miniminor) lo fa; toccando così in quell'istante il massimo punto della speranza Opus, produttiva ed economica.

Ma guai a chi rifiuterà i Sacerdos e anche il massimo punto della speranza Opus. E questo il segno definitivo e indubitabile non soltanto dell'eresia ma del rifiuto totale e della persistenza nell'eresia. Che cosa significa la persistenza nell'eresia? Significa rifiutare l'oggetto sacrificale e attraverso di esso giungere al grande rifiuto di Opus medesimo e sostituirsi ad esso. Come dire: io non sacrifico nulla a nessuno se non a me stesso. In quest'istante la Grande Macchina Economica capta per mezzo delle sue proboscidi e ventose proboscidali che oscillano invisibili nello spazio l'intenzione blasfema di Miniminor. E dal risucchio pieno di echi si spande la notizia nelle amministrazioni Opus e nelle sue ramificazioni. Da quell'istante Miniminor e la sua famiglia non faranno più parte dell'immenso esercito di Miniminor figli di Opus, ma diventeranno una cosa di Opus, cioè uno tra i milioni di oggetti di produzione in serie di cui Opus ha tanta fame e sete: diventerà cioè un oggetto sacrificale. E il grande Opus lo inghiottirà più golosamente degli altri, ridendo di una risata terribile e amplificata dentro i suoi organi interni, dentro le sue scale mobili che frusciano nella notte, dentro i suoi reparti deserti, dentro gli immensi scaffali, dentro il grande popolo degli oggetti sacrificali: i Miniminor in tuta nera che stanno in ginocchio negli organi interni di Opus udranno l'urlo del Miniminor punito e il vasto sospiro religioso di Opus che si appresta al sonno. Un brivido percorrerà la loro schiena curva e, dietro le grosse lenti nere che li proteggono dai fari al

mercurio accesi per tutta la notte negli organi interni di Opus, gli occhi spalancati cercheranno inutilmente di raggiungere quelli di altri Miniminor in ginocchio e con gli occhi ugualmente schermati.

Ecco dunque Opus, saziato e potente, apprestarsi al suo riposo notturno, formicolante di piccoli Miniminor, uomini e donne, addetti alle pulizie in tuta nera e occhiali schermati. Ecco, nella grande luce espansa dal mercurio, il suo cervello flottante di cavi e fotocellule pulsanti e fumanti, ecco il suo immenso volto quadrato, ecco gli arti, le membra, i polmoni ventosi gonfi e palpitanti di soffi espansi dai condizionatori, ecco l'immenso ventre che si prolunga nel tubo tortuoso e infine nel nero e alto camino delle scorie e dei detriti che emana nere, ritmiche e pulsanti nuvole verso il cielo: ecco i suoi lunghi capelli bianchi che si spandono anch'essi invisibili, nell'etere, ecco la sua immensa mole di tanto in tanto turbata o sconvolta da bellici o cataclismici sogni. Ecco l'imponente Opus Aeconomicus, la bestia, l'animale lardoso e peloso, ecco Opus. E tutto intorno a Opus, i minuscoli e nervosi Miniminor, in attesa.

28.

Dentro la mia auto io sono padrone e giustiziere. Di questo ho avuto sempre chiara coscienza e anzi penso che non tutti possono o sono destinati ad amalgamarsi, a fondersi con la propria auto in unione vitale e totale come è toccato a me. Non è detto che i piloti delle auto da corsa, a contatto coi cilindri, i colli d'oca, le scintille che scoccano nei cilindri, la rapidissima carburazione a spruzzo diretto, siano in comunione con la loro macchina come lo sono io. Né lo sono coloro che possiedono auto molto più belle della mia e più potenti. Lo è chi, come me, sta all'interno del sistema dell'auto, cioè non soltanto dentro l'auto e dentro il suo funzionamento meccanico ma soprattutto dentro il significato essenziale dell'auto, costituito dalle sue leggi dinamiche e morali.

Queste leggi dinamiche sono quelle che tutti conoscono se hanno superato gli esami di patente, cioè le leggi meccaniche e il codice stradale. Ma il significato ancora più interno, morale e religioso, è molto difficile da esprimere, trascende le leggi materiali che riguardano il motore e la circolazione stradale ed entra nella sfera od orbita che riguarda l'uomo guidatore. Infatti, molti possono guidare assai meglio di me, dal punto di vista meramente strumentale, la loro auto, e forse conoscere (ma superficialmente e a memoria) meglio di me o di quelli votati come me, ogni paragrafo delle grandi leggi della strada e ancora non essere affatto padroni e giustizieri dentro la loro auto. Un uomo diventa padrone e giustiziere dentro la sua auto a patto che ad essa abbia dedicato la propria coscienza, anzi, per dirla ancora meglio, ad essa abbia devoluto la propria natura umana, cioè l'anima.

Questo mio discorso potrebbe essere equivocado e preso per amore eccessivo dell'auto, come molti maniaci che affollano le anticamere dei dottori coi loro tic nervosi, senza speranza di guarigione perché non conoscono la volgarità della loro malattia che nasce dalla grande compiacenza e vanità nervosa

di proprietario di auto. Mi riferisco a quelli che sono gelosi della propria auto e l'amano sopra ogni altra cosa o idea o bene, lavandola e imbellettandola e rimpinzandola di cibo e di ornamenti, inutili in quanto la stessa auto non ne è orgogliosa, anzi al contrario, è seccata e perfino se ne vergogna. Essi non saranno mai padroni e giustizieri dentro la propria auto ma servi, veri schiavi dell'auto allo stesso modo dei selvaggi che portano sacrifici ai loro dei o di certi credenti che presumono di essere tali perché portano candele ed *ex voto* all'altare del Santo. Mi riferisco anche, senza tanti veli, ai maniaci delle marche delle auto, dediti al politeismo meccanico, come se le marche delle auto, la struttura interna, la linea della carrozzeria e mille accessori differenziati costituissero quasi una fisionomia particolare, così come si può intendere la fisionomia umana, con le sue caratteristiche di simpatia o antipatia, intelligenza o stupidità, bontà o cattiveria e tutti gli altri attributi dell'uomo nella sua individualità solitaria.

Chi si dedica ai riti e vede l'auto in questo senso, è molto lontano dalla conoscenza dell'auto, dalla sua vera funzione sociale catartica e religiosa, e uno che ha intrapreso una strada così, difficilmente giungerà alla conoscenza vera dell'auto perché la strada non solo è sbagliata ma è anche corruttrice. Giungerà invece alla conoscenza dell'auto chi non è preso dalla vanità di questo mondo e fin da principio, fin dalla prima auto, avrà intuito che la vita dell'uomo è indissolubilmente legata a quella dell'auto e di tutte le sue leggi che ho detto prima. Dunque non vi saranno né moglie, né genitori, né figli nella vita dell'uomo guidatore-padrone-giustiziere, ma solo il rapporto morale con l'auto che sarà la sua spada contro le cattiverie, le malvagità e le ingiustizie di questo mondo. E quanto e più il giustiziere si mostrerà inflessibile nella condanna di questi mali che affliggono l'umanità, tanto più la sua missione apparirà alta a se stesso e alla propria auto e lo depurerà appunto da quei mali.

Mi riferisco qui ai falsi idoli come le religioni costituite, la politica e in generale le organizzazioni della società, con le loro leggi antichate, con le loro leggi fuori della realtà perché così vincolate all'uomo nei suoi soli arti, nei movimenti degli arti e nei pensieri che questi movimenti suggeriscono, tutte leggi sorte prima della dinamica dell'auto che naturalmente

richiede un capovolgimento totale della concezione dell'uomo. Basta guardare le strade affollate d'auto, una a fianco all'altra, e il silenzioso e piccolo uomo che sporge soltanto con la testa dal corpo meccanico, per capire che ogni sua azione politica, sociale e morale è non soltanto legata al comportamento dell'auto, che è un comportamento esterno che avviene sulle strade, ma alla natura del concetto e dell'invenzione dell'auto, che è l'uomo medesimo nella sua prerogativa di moto.

Infatti il rapporto tra l'uomo e la sua auto, e quello dell'uomo con se stesso o con i suoi simili, è sempre un comportamento che risente dell'auto nell'essere guidata, anzi non soltanto risente, ma ne viene nutrito dall'aurora al crepuscolo e poi ancora dal crepuscolo all'aurora in tutte le sue azioni o sentimenti o passioni.

Potrei riferirmi anche ad altri strumenti meccanici con cui normalmente l'uomo mobile è in rapporto, ma il solo che abbia valore morale e religioso (oltreché simbolico) è pur sempre la propria auto che significa prima di tutto le proprie gambe, poi la testa, poi la coscienza e infine, appunto, l'anima. Insomma, la vera nequizia delle religioni, dei partiti politici, delle organizzazioni sociali e via dicendo è di non tenere conto (come invece hanno cominciato a fare da qualche tempo, in modo veramente illuminato, i datori di lavoro) dell'auto, come fosse un organo isolato ed esterno nel fenomeno uomo, e non un organo importante e vitale come il cuore o il fegato o i polmoni. Giunto a questo punto desidero chiarire che cosa ho inteso significare con quella mia prima frase ripetuta fino a questo momento: padrone e giustiziere.

Innanzitutto ho inteso rendere omaggio all'uomo munito della sua auto, anche se tante incomprensioni, sfasature e dislivelli d'intelligenza ha creato e ancora crea questo rapporto per le ragioni che ho detto. Se l'auto non fosse stata creata dall'uomo non sarebbe nemmeno possibile discutere sul rapporto auto-uomo così come se ne discute ora, dimostrando. Poi, appunto, dimostrando, come l'unità auto-uomo abbia mutato, anzi rovesciato, le antiche leggi morali che non tenevano conto di essa, ma basandosi invece sul vecchio rapporto uomo-anima, hanno continuato e continuano la loro stupida azione dimezzata. E infine quale nuova morale abbia instaurato con autorità ed energia questo nuovo rapporto, non

soltanto nella circolazione stradale, ma nella circolazione tra gli uomini, cioè, in definitiva, nella circolazione delle idee.

Innanzitutto, eliminando per buona parte del tempo di sua vita il rapporto con la terra (il suolo), l'uomo si è elevato grazie alla sua auto al ruolo di angelo, da quello di puro animale o vegetale ancora attaccato alla terra che l'ha partorito nei tempi dei tempi. Poi imponendo una scala di valori naturalmente diversi da quelli relativi alla sua condizione di terrestre e infine (la conquista più alta) dotandolo di qualità individuali di giustiziere. Mi spiego meglio: l'uomo che sta dentro il sistema dei codici meccanici e dinamici (stradali), cioè l'uomo che è appunto assunto a padrone-giustiziere è colui che amministra individualmente, a suo proprio giudizio, la giustizia tra le auto e i suoi guidatori. Come ho già detto, non sempre è dato all'uomo guidatore di essere padrone e giustiziere, per le superstizioni, le vanità e le mondanità che affliggono ancora uomini e auto di marca. Ma chi possiede queste qualità, come io le possiedo, eccolo dunque padrone e giustiziere.

Ottenuta questa virtù e prerogativa angelica per mezzo del suo rapporto con la propria auto, l'uomo tende automaticamente ad innalzarsi dal suolo dove da animale e vegetale viveva (in modo forse più vegetale che animale), mettendo radici molto più difficili da strappare e umilianti per la sua anima. E come angelo avrà orrore appunto di tutto ciò che è animale e vegetale: anzi, sentirà che l'animale e il vegetale sono immorali rispetto alla sua nuova esistenza ed essenza di uomo-auto-angelo che egli stesso, con le sue mani, ha creato. Sentirà orrore per la bassa condizione del passato ed eccolo dunque diventare padrone e giustiziere di tutto ciò che è ancora attaccato al suolo. Mi riferisco a coloro che non possono (e non vogliono) instaurare il rapporto uomo-auto, e a tutti i costi, cocciutamente rinnegando l'auto come rinnegassero i loro arti mobili, gambe e braccia, si ostinano a camminare sul suolo. Non sto a dire ora come tutti coloro che camminano, curvi verso il basso, siano la vera piaga della circolazione, nelle grandi città e nelle campagne, in senso strettamente pratico e logistico, oltretutto matematico e morale. Questo non fa parte del mio discorso e lascio ai tecnici le statistiche.

Quello che voglio dimostrare come scandaloso ed eretico è l'idea e il sentimento che portano gli uomini a camminare sul suolo ignorando il grande rapporto uomo-auto. Essi sono i veri ostacoli del cammino della civiltà ascendente, del progresso e delle religioni moderne. Nella loro ostinazione ad essere e compiacersi vegetali ed animali, essi negano per esempio l'atto stesso che l'uomo compì moltissimi anni fa, quando si eresse dalle quattro zampe sugli arti posteriori. E, ancora più in là nella preistoria, quando da vegetale diventò uomo: insomma, essi sono i veri negatori del futuro dell'uomo-angelo, che ha già le sue prove e le sue dimostrazioni nella folla immensa di uomini-auto che scorrono lungo le strade e, in campi più elevati, negli astronauti che si muovono ormai nello spazio universo. Questa ostinazione, questa negazione della nuova religiosità che porta l'uomo lontano dalle sue basse origini è un'offesa profonda all'idea stessa dell'uomo, al moto del suo divenire. Ecco perché l'uomo nella sua auto è padrone e giustiziere. Padrone perché egli è ormai padrone del suolo non essendovi più legato dalle antiche radici, e giustiziere perché sente la necessità interiore di fare giustizia di coloro che camminano lentamente sulle strade, ingombrando e talvolta ostacolando la traiettoria dell'uomo e della sua auto.

Ho detto tutto questo perché mia moglie e i miei due figli, che formano la mia famiglia tanto amata, sappiano un giorno le ragioni vere, profonde, morali e religiose e filosofiche che mi hanno indotto a fare giustizia delle persone che attraversano lentamente le strisce pedonali nel tragitto che mi porta dall'ufficio a casa. Sappiano innanzitutto che la mia azione non è nata da ira comune, come spesso accade, o perché, legati dalle loro radici terrene, i pedoni sono particolarmente lenti nell'attraversamento. L'ho fatto a più riprese, in quattro punti della città, deliberatamente, proprio per la coscienza che ho, di essere, dentro la mia auto, padrone e giustiziere. L'ho fatto per dare un esempio morale e so che altri mi seguiranno nell'opera che ho intrapreso. Tra i pedoni c'erano bambini e un vecchio che ha rotto il vetro della mia auto volante col suo bastone prima di finire schiacciato sotto le ruote, ma la giustizia dell'uomo-auto non guarda le differenze d'età e non misura la propria umanità con quella di coloro che non si innalzano.

Quando tutte le auto non avranno più marche, il senso mondano e la superstizione della proprietà saranno cessati e l'entità uomo-auto si chiamerà semplicemente *Alfa*; quando, nelle grandi ellissi che già cominciano a stringere, a chiudere le città nel grande flusso circolatorio, trionferanno le leggi morali, improntate alla giustizia della dinamica (e le strisce pedonali saranno scomparse come già stanno scomparendo), allora, cari familiari, cara moglie Maria, cara Graziella, Giorgio, solo allora sarete orgogliosi di me e v'inchinerete alla mia persona.

29.

Come fa una mamma con tanti bambini? Tanti: a dire il vero sono solo tre, ma tutti maschi: il primo di nove, il secondo di sei e l'ultimo di due anni e mezzo. Eppure sono tanti lo stesso e lo sembrano, forse perché sono maschi e tra una madre, sola e senza un vero e proprio marito, e tre figli maschi, c'è la stessa distanza che esiste tra l'uomo e la donna: cioè una latente paura tutta femminile per l'aggressività maschile, per quanto può esplodere all'improvviso, per quanto possono fare, rompere, giocare, gridare (soprattutto gridare), insomma per quell'aria insieme imprevedibile e violenta che è appunto la caratteristica dei maschi.

Non è che non li ami, intendiamoci, anzi, certe volte sento un trasporto così forte verso tutti e tre che me li porto a letto e lascio che facciano quello che vogliono, io li sto a guardare. Devo dire subito che non sono figli dello stesso padre: il più piccolo, quello di due anni e mezzo, è figlio di un altro, che ha vissuto in questa casa proprio due anni e mezzo, l'età di suo figlio, e poi mi ha abbandonata, come mi ha abbandonato mio marito. Non so perché, proprio il più piccolo è anche il più cattivo, quello che urla di più, rompe di più, piange più di tutti gli altri.

E non assomiglia né a me né al padre, sembra perfino il figlio di un'altra; quasi potrei anche pensarlo perché quando è stato concepito non fu per niente il frutto dell'amore, come si dice, ma di una lite che si concluse, chissà perché, in quel modo. In realtà l'uomo con cui vivevo e di cui ero innamorata amava già un'altra e forse pensando a un'altra egli ha concepito quel figlio che mi pare così poco mio figlio. Eppure l'ho fatto io, come gli altri, io sono la madre, ma il ricordo di quella notte, anzi le cinque del mattino (lo ricordo perfettamente), che si concluse in quel modo dopo che aveva ballato davanti ai miei occhi per tutta la sera con l'altra, e dopo le urla che lui, ubriaco, mi aveva lanciato in faccia

perché piangevo e mi disperavo, il ricordo di quella notte non riesce ad abbandonarmi e mi domando come mai e perché è stato possibile concepire un figlio: figlio delle urla, delle botte e dell'alcool, come lo chiamo spesso quando mi fa arrabbiare. Naturalmente lui è piccolo, ha due anni e mezzo e non capisce, ma sembra perfino capire perché, come è sua abitudine, comincia a strillare a più non posso e non finisce se non dopo una buona dose di scapaccioni.

Ma dopo strilla ancora di più, strilla a freddo si direbbe, senza lacrime, come per protestare senza capire, esattamente come faceva suo padre che strillava nel suo dialetto e io non capivo niente di quanto mi diceva. Ma io capivo però, oltre il tono e la violenza, che quanto mi diceva erano ingiurie, e lo stesso effetto mi fanno gli strilli del bambino: vere e proprie ingiurie, che lui non sa ancora formulare, se non nel timbro degli strilli, acuti, aggressivi e per niente dolorosi, che entrano non soltanto nelle orecchie ma in tutto il corpo, come fossero pugni, schiaffi e pedate. Per di più ha una testa grossa, grossissima, che non abbiamo né io né suo padre, e a causa di quella testa, a due anni e mezzo ancora non sa stare in piedi: ciondola, poi casca. Allora cammina a quattro zampe, come un animalino e, quando io tento di farlo stare in piedi, usando tutti i modi, lui si arrabbia ed è un'altra occasione per cominciare a gridare e ad abbaiare. Ho provato col girello, con le bretelline, e, ieri sera, mi sono commossa pensando a lui, ho pianto per la strada che tutti mi guardavano, sono corsa dentro un grande magazzino, ho comperato un piccolo recinto, tutto foderato e col tappetino rosso e in questo modo ho speso tutti i soldi che avevo in tasca senza considerare che avrei dovuto comprare qualcosa anche per gli altri due.

La mia casa è all'estrema periferia della città, quasi mezzo chilometro dopo il capolinea del tram, immediatamente dopo i capannoni di una grande industria di apparecchi radio; dietro l'industria incominciano le case popolari, di proprietà del comune e messe a disposizione degli sfrattati. Messe a disposizione per modo di dire, perché non è stato facile ottenere la casetta che ho e soprattutto conservarla dopo le peripezie del matrimonio, dell'abbandono del tetto coniugale da parte di mio marito, della fuga dell'altro e della presenza, molto saltuaria dell'ultimo marito, chiamiamolo così, che fa il

venditore ambulante.

E la casa del mio infelice matrimonio, dei miei primi giorni di sposa e di madre, poi la casa che mi accoglie alla sera quando torno dal lavoro (sono guardarobiera in un ristorante) e infine il luogo dove vivono tutto il giorno i bambini. Per loro è insieme casa e scuola, perché li stanno sempre, esclusa la domenica pomeriggio quando li accompagno al parco. La casa non è brutta, ma piccola, più o meno come le altre duemila e più che sono state costruite, tutte uguali, in questa zona. Dicono che sono state studiate da grandi architetti e credo che sia vero perché, nel loro genere, pure essendo piccole, sono dotate di tutte le comodità: c'è un ingresso, una cucinetta, una stanza da letto e un bagno. Nella cucinetta c'è un terrazzino. Le lavanderie sono in un padiglione comune a tutti i gruppi di case, in fondo al praticello che le divide. Si sente tutto, naturalmente, quello che fanno e dicono i vicini, ma questo accade nelle case popolari e non popolari e tutto sta abituarsi. Per me non è poi così grave, udire i discorsi dei vicini, o anche le loro liti, ma non voglio assolutamente che i vicini sentano quello che succede in casa mia; per questo cerco in tutti i modi che i miei figli parlino piano, non facciano alcuno strepito e, in generale, non facciano sentire nemmeno le loro voci, così da far pensare a una piccola, tranquilla famiglia per bene.

Ma non è facile ottenere questo risultato: si sa, i bambini, specialmente i maschi, gridano, cantano, insomma fanno strepito. E questo, con i miei figli, è l'unico punto in cui sono severa e pronta a punire. Ma anche con la severità non si riesce mai abbastanza, gridare è prima di tutto una maleducazione, ma anche un fatto infantile e vitale che difficilmente si riesce a contenere. Ho fatto un sacrificio: ho affittato un televisore a gettone, più per le voci che per le immagini. Infatti, a una certa ora della sera, quando i bambini sono stanchi e dovrebbero andare a letto e invece non sembrano affatto stanchi e non vanno affatto a letto, infilo un gettone nel televisore, questo si accende e insieme alle immagini, escono voci e suoni. Voci e suoni che strepitano in perfetta sincronia con voci e suoni di tutti i televisori che sono in questa casa e che non permettono ai vicini di udire i suoni e le voci mie e dei miei bambini. I bambini sanno, perché gliel'ho spiegato io, che quello è il momento in cui possono anche gridare e far

rumore: tanto, il televisore li copre con le sue parole e i suoi suoni. E poiché tutto il giorno anche quando non ci sono io, stanno quasi sempre zitti o parlano a bassa voce, figuriamoci quante ne fanno a quell'ora!

Posso dire che con questo sistema sono giunta ad educare bene i miei bambini, e già li penso adulti, silenziosi e per bene, parlanti a bassa voce come molti signori che frequentano il ristorante dove lavoro. I primi due parlano già ora a bassissima voce oppure stanno zitti e la conferma mi viene dai vicini che dicono di non sentirli mai. Mai, i primi due, che sono silenziosi, ma non il terzo, che grida quasi sempre. Ed è proprio questa impossibilità di educarlo al silenzio come gli altri, o di camminare, come gli altri già facevano all'età di un anno e mezzo, che mi addolora e insieme mi esaspera.

Per esempio ieri sera, quando sono tornata a casa con il recinto: ero contenta, anche se avevo speso tutti i soldi, e i primi due bambini, nonostante non avessi portato a casa nulla per loro, erano rimasti zitti, senza piangere, senza far scenate. Ma il piccolo ha cominciato a urlare, come sempre, come ogni sera. Non so perché, non stava male, gli ho provato la febbre, febbre non c'era, ho provato a farlo mangiare e non mangiava, insomma le ho provate tutte. Cercavo di fargli capire che quel regalo, quel recinto, era per lui, perché imparasse a camminare e a sostenere la sua grossa testa, o almeno ad appoggiarla al corrimano. Ho acceso il televisore. Niente, gridava, gridava senza interruzione. Fino a che la sua voce ha superato anche quella del televisore ed è diventata la voce di suo padre che conoscevo bene, aggressiva, violenta, abbaiente, piena di oscuri e incomprensibili insulti. Sono un tipo calmo, anche se emotivo, e non mi arrabbio molto facilmente, se non dopo aver ragionato. Mi sono chiusa in cucina a ragionare, lasciando che il bambino gridasse e, in quel suo modo innocente, mi insultasse. Gli altri due avevano fame e battevano coi pugni contro la porta vetrata, perché preparassi da mangiare ma io stavo seduta sulla sedia a pensare. Guardavo fuori dalla finestra: case tutte uguali e ordinate si susseguivano ad altre case uguali e ordinate, finestre illuminate a finestre illuminate, e più in là, sepolti nella nebbia, i capannoni industriali di cui potevo intravedere i tubi al neon lungo le capriate. Lì dentro, guarda caso, si fabbricavano radio, televisori, registratori, tutti

oggetti che esprimevano suoni. Eppure tutti quegli oggetti, con una leggera pressione del dito, su un pulsante, immediatamente piombavano nel silenzio.

Così avevo fatto coi miei due figli maggiori, attraverso l'educazione. L'educazione era il pulsante che io pigiavo ogni mattina quando raccomandavo loro: « State sempre zitti o parlate a bassa voce, se no, guai! ». Essi dunque, come quei televisori e quelle radio o quei registratori, erano macchine quasi perfette che un giorno sarebbero state (per modo di dire) acquistate e usate e forse anche amate dalla società. Non così il piccolo, che non rizzava il capo, ancora non camminava e soprattutto strillava, solo e sempre quando voleva lui. Egli sarebbe stato non soltanto infelice nella vita, ma anche giustamente, se così posso dire, infelice. In quell'istante ho pensato a lui come a uno di quei televisori, radio e registratori, irrimediabilmente inutile perché difettoso tra milioni di altri perfetti, difettoso per un difetto di stampo o di fabbricazione. Mi è venuto in mente, appunto che lo stampo, la fabbricazione di quel mio figlio erano stati veramente uno sbaglio, uno sbaglio insieme teorico e tecnico, come quei televisori, valvole e schermi, anch'essi difettosi, che vedevo al mattino all'alba, nella nebbia, abbandonati in piccoli mucchi senza senso e senza voce oltre il recinto delle case popolari.

Sono andata di là, più calma perché ora avevo capito. Il bambino gridava ancora, con voce più forte e lacerante della donna capelluta che riempiva lo schermo. Ho provato a tappargli la bocca con una mano, ma lui, con forza incredibile, mi ha strappato via la mano e l'ha addentata. Allora l'ho sollevato da terra dove stava, la testa contro il pavimento del recinto nuovo, ho aperto la finestra e l'ho gettato in direzione della fabbrica.

30.

Sono un operaio che ha sempre maggiori esigenze e proprio per questo, per contenere il mio costo, devo collaborare affinché la mia produzione aumenti. Di questa semplice operazione mi rendo conto con obbedienza e ignoranza e tuttavia faccio confusione e mi cruccio tutto il giorno, al lavoro e fuori del lavoro. I punti del mio cruccio sono due, rappresentati da due parole scritte a grandi caratteri al neon rosa nell'oscurità della mia mente; le parole sono: produzione, costo. Sono due parole magiche che accompagnano la mia vita, dal momento in cui mi sveglio fino a quello in cui mi addormento: ma anche durante la notte quando si accendono e si spengono nei sogni.

Queste due parole non le avevo mai sentite pronunciare, anche perché nel mio dialetto non si usano, ma ho potuto constatare, usando la ragione e facendomele spiegare dall'ingegnere, che esse sono due parole che ricorrono (come cruccio) non soltanto nella mia vita, nel mio lavoro e nei miei sogni, ma anche nel lavoro, nella vita, nei sogni dell'ingegnere, di molti altri miei colleghi di fabbrica, dei proprietari e degli azionisti. Insomma sono due parole magiche che, oltre a voler dire quello che dicono, posseggono in realtà molti altri significati e, si può dire, sono alla base di una scienza magica che ha per nome produttività. Se in principio non facevo molto caso a queste parole, solo due, che mi ronzavano in testa, più tardi e col tempo ho dovuto accorgermi che esse erano molto importanti se si trasmettevano indifferentemente dal semplice operaio che sono io, al caporeparto, agli ingegneri, ai dirigenti, ai proprietari, agli azionisti, insomma a tutti coloro che dedicano le proprie forze produttive alla fabbrica. Se suonano e rintronano, con mille echi così lontani, devono essere parole simili a quelle che il sacerdote talvolta pronuncia durante la messa, e hanno valore religioso.

Senonché queste due parole non sono soltanto rituali e

religiose, come molte parole latine che il sacerdote pronuncia durante la messa, ma anche parole (come ho scoperto io) magiche, come per esempio *abracadabra*. Nessuno sa cosa voglia dire, però sa che è parola magica e anch'essa ha valore rituale e religioso. Ma io sono uno che vuole capire tutto e anche il valore di queste parole, oltre il loro significato numero uno che ho capito benissimo fin dall'inizio. Voglio cioè capire come faccio a produrre di più oltre quello che produco, oppure come faccio a contenere il mio costo. Ecco la maledizione che mi affligge. In realtà non dovrebbe importarmi niente di niente, perché io percepisco uno stipendio lo stesso e non mi posso lagna-re, ho tutto quanto mi occorre per mandare avanti una famiglia: ho da mangiare, una casa per dormire, ho il frigorifero, la lavatrice, il televisore, l'asilo per i miei due bambini, villeggiatura estate o inverno, assistenza medica e sociale, insomma non mi posso lagnare. Ma se le mie esigenze, cioè tutto questo che ho, cioè il mio costo, non sono coperte dalla mia produzione, cioè dal prezzo di vendita di Riello che faccio, un giorno o l'altro tutto questo mi verruca mancare di colpo o diminuirà sensibilmente mettendo in gravi disagi me e la mia famiglia.

Faccio un esempio: accanto alla mia casetta ho un pezzetto di orto e in quest'orto tengo quattro galline per le uova fresche. Queste galline fanno una media di tre uova al giorno (in tutte e quattro), e mi costano, di mangime, qualche cosa di più del prezzo di mercato di tre uova. Però io devo considerare la gallina in sé, che ha un costo, e il fatto che le uova sono garantite fresche. Tutto sommato, dunque, il costo delle galline che fanno le uova è pareggiato e forse superato dal vantaggio di avere tre uova fresche ogni mattina. Proviamo ora ad applicare il discorso del costo e della produzione come si fa in fabbrica, alle galline.

Cioè come fare perché le galline producano di più, così da superare nettamente il costo del mangime. Ebbene, per quanto faccia, io non so assolutamente applicare questo discorso e le due parole magiche non hanno alcun significato in rapporto alle galline che stanno nell'orto. Hanno però significato se applicate all'uomo e a questo io penso tutto il giorno in considerazione anche del fatto (negativo) che in rapporto alle galline nell'orto esse non hanno alcun significato. Nei primi

tempi, di nascosto, ho pronunciato varie volte davanti alle galline le due parole magiche, ma esse non hanno mostrato alcuna reazione ed hanno continuato a becchettare qua e là come niente fosse. E vero che gli animali non capiscono le parole, che gli animali sono diversi dagli uomini e non hanno la ragione, ma se io non capisco e faccio confusione, proprio per questo ho provato a dire alle galline le parole magiche. Perché, non essendo parole qualsiasi, parole come le altre, che servono a indicare cose e oggetti, o qualità e difetti, o pensieri eccetera, ma parole magiche come *abracadabra*, forse le galline, sensibili alla magia e ai temporali come tutte le bestie, avrebbero mostrato qualche reazione. Invece niente.

Seguitando a pensarci anche durante il lavoro e in famiglia è nato il mio cruccio principale, quello che ho già detto e che concerne le esigenze della mia famiglia. Ne ho parlato anche a mia moglie, anzi ne ho parlato sempre più spesso e da alcuni mesi mia moglie, che anche lei come le galline mostra disinteresse nei confronti di queste due parole, dichiara invece villania e insofferenza nei miei riguardi. Dice che lei non capisce niente di queste cose, che il mio dovere è quello di lavorare e basta e di non star lì tanto a immaginare. Dice che a pensare ci pensano gli ingegneri e i dirigenti e in questo ha sacrosanta ragione, ma io credo che un uomo, anche se è un semplice operaio come me, ha diritto e dovere di pensare ai problemi che riguardano le esigenze della sua famiglia e della sua fabbrica che gli dà da vivere. La villania di mia moglie, e insomma il poco amore, si è manifestato più di un anno fa sulla questione di fare o non fare un altro figlio. Lei dice di sì, io dico di no. Proprio a questo proposito ho pensato di tirare fuori le due parole magiche di produzione costo, verso le quali lei, però, ha provato indifferenza e disinteresse. In sostanza io dicevo, producendo sia l'esempio delle uova e delle galline, sia un altro esempio (più ingarbugliato però) che riguardava la fabbrica, che la nascita e la presenza in famiglia di un altro figlio, aumentava le esigenze e dunque, i costi. Con questo discorso sono andato avanti alcuni mesi finché lei mi ha detto che era incinta di nascosto e che aspettava un bambino. Le due parole non avevano dunque funzionato nemmeno con lei e anch'io nel mio piccolo avevo dunque gli stessi problemi che avevano i proprietari, i dirigenti e gli ingegneri della fabbrica.

Ho litigato con mia moglie e l'ho anche picchiata e subito dopo ho tirato il collo alle galline per diminuire le esigenze della famiglia: avevo dimenticato l'esempio che avevo fatto a me stesso, del vantaggio della presenza delle galline in famiglia, e vedendole beccare incessantemente nel mangime mi era parso che quel mangime e la vita delle galline fossero uno spreco rispetto alla loro produzione (tre uova al giorno). Ma poi mi sono calmato e ho pensato che ormai la cosa era andata così e che dovevo riflettere su come mettere d'accordo la mia produzione con i miei costi. Senonché ho scoperto che anche la nascita del nuovo bambino era una produzione, che insomma io producevo qualche cosa in più e che quindi avrebbe dovuto accadere il contrario di quanto temevo. Cioè, aumentando la mia produzione, i costi sarebbero diminuiti.

Ho parlato di questo con un mio amico che lavora nel mio stesso reparto e che ha studiato più di me. Niente. La mia non era altro che una dotta illusione e infatti egli mi ha spiegato, carta e penna alla mano che, aumentando la mia produzione familiare (cioè un figlio in più, quello che doveva nascere), io avrei aumentato sensibilmente il costo della mia famiglia e le mie esigenze sarebbero aumentate. Allora gli ho chiesto come mai questa legge valeva per la mia famiglia e non valeva per la fabbrica dove, aumentando la produzione, diminuivano i costi. A questo non ha saputo rispondere e ha messo in tasca la penna perché non sapeva più cosa scrivere.

Sono giovane, anche se non ho studiato ho sempre lavorato e in fabbrica nessuno si è mai lagnato di me. Ho sempre fatto il mio dovere e obbedito e onorato tutti, dal caporeparto agli azionisti che non ho mai visto e che ho sempre creduto i proprietari, ma che in realtà non lo sono perché sono troppi e dove ci sono troppi proprietari di una cosa sola non ce n'è nemmeno uno. Sono giovane e la mia vera natura mi porterebbe a coltivare la terra come ha fatto mio padre che è bracciante e mio nonno che era bracciante. Altre cose che so fare bene sono: andare a caccia e a pesca perché dove sono nato io tutti vanno a caccia e a pesca. So fare tutti i fischi degli uccelli e anzi, quando ero ragazzo, mi chiamavano perché sapevo imitare così bene tutti i fischi e i versi degli uccelli che non c'era bisogno di bestia da richiamo. Li faccio anche ora ma non compaiono uccelli perché sto in città e i rumori delle

automobili e i brontolamenti notturni superano di gran lunga i miei fischi che hanno bisogno di molto spazio, dell'alba o del tramonto (sapevo fare anche quello dell'usignolo).

Cosa so fare ora? So fare l'operaio perché lavoro nella fabbrica, ma in realtà non so fare nemmeno l'operaio e per questa ragione sono molto avvilito. Infatti non capisco le parole magiche che altri operai come me hanno capito e già si preparano a produrre di più per contenere o superare i loro costi. Io invece cosa faccio? Metto al mondo un altro figlio perché mia moglie è ignorante e contadina come me e non vuol sapere di ragionare sulla produzione e sui costi ed è tutta contenta, chissà perché, di fare un altro figlio che invece (contrariamente a quanto succede in fabbrica), aumenterà i costi e le esigenze. Tiro il collo a quattro galline per fare economia, e in generale associo e confondo le cose. Intanto i crucci aumentano di giorno in giorno perché oltre a fare quello che so fare, cioè lavorare in fabbrica, non so fare niente altro, soprattutto non so pensare e capire le due parole magiche. Ma fossero solo due: ho tirato l'orecchio, da qualche tempo. E quante parole che non capisco ho udito da tutte le parti, che escono dalle macchine e dalle bocche dei capireparto e si accendono e si spengono. Al punto che non so più quale leggere e quale cercare di capire. In mezzo a tutta questa magia, cosa sarà di me? Dichiaro e chiedo.

31.

Come vorrei essere un divo! Ma non un divo del cinema o della canzone, bensì un divo vero e proprio, come suggerisce la parola, cioè qualcosa che assomigli alla divinità e che, in qualche modo, mi sollevi dalla condizione di ragazzo qualunque e, domani, di uomo qualunque. Ne ho abbastanza di essere nessuno, figlio di genitori che non sono nessuno, e di passare così la mia gioventù e la mia vita di domani nel fondo più profondo nella noia.

Essere divo invece, così come io intendo il divismo o la divinità, è esattamente il contrario: innanzitutto significa non essere uno qualunque, figlio di genitori qualunque. Poi significa essere adorato, o odiato, che è la stessa cosa, e infine significa esercitare su se stesso, ma anche sugli altri, un potere immenso, appunto divino, ottenuto una volta per sempre dal momento che si è divi. E vero, di divi o divinità ce ne sono tanti e passano rapidamente, perché anche il divismo e la divinità soggiacciono alle mode, ma allora tanto vale essere divo anche per un giorno solo piuttosto che mai.

Che vita squallida la mia! In questa città squallida, tra gente squallida (non esclusi i miei genitori), su strade squallide, in cinema squallidi, per non dire della casa dove abito e dell'università dove studio. E uno squallore, questo, che va molto al di là del puro termine, è un grigiore totale che copre uomini, cose e città, come un nuvolone di polvere di cenere e di soda. Anche il sole è squallido e anche la natura, anche le stagioni che pure, in un modo o nell'altro, dovrebbero far sentire la loro presenza, almeno il loro colore. No, niente, tutto grigio di cenere, come le facce dei miei familiari, uguali a quelle trasmesse alla televisione, anch'esse di cenere e di soda. Eppure ho vent'anni, dovrei vedere, come dice spesso mio padre, la vita color di rosa, ed essere, come dice mia madre, già uomo. Come se un uomo non fosse meno grigio di me e la vita avesse un colore particolare, cioè il rosa. Io la vita non l'ho

mai vista rosa, da ragazzino vedevo qualche colore tra cui, forse, anche il rosa, ma francamente ora di colori non ne vedo più tanti, se non nei negozi; ma lì è come non vederli perché, a un certo punto, tanti sono i colori che i negozi vogliono far vedere che si finisce per non vederne nessuno. Quanto poi a "essere già uomo", questo non capisco proprio cosa voglia dire, a meno che mia madre non si riferisca al fatto che essere uomini significa lavorare e io ancora non lavoro.

Essere divo, tra le altre cose, è anche sfidare la morte, e il grigiore, e l'età, e insomma tutto quanto è prestabilito da leggi umane e di natura, per fissarsi una volta per sempre, se non proprio nell'immortalità che al giorno d'oggi non esiste affatto, almeno a un solo giorno di vita.

Tanto per la chiarezza non sono un esibizionista, né uno che vuol farsi notare a tutti i costi, perché questo sarebbe abbastanza facile, fin troppo facile. Basterebbe che mi lasciassi crescere i capelli o che suonassi la chitarra (ma anche quella, ormai, la suonano tutti e tutti si fanno crescere i capelli), o che mi vestissi in modo stravagante come milioni di esibizionisti della mia età. No, no, non è roba per me e non è certo questo che intendo quando dico che vorrei essere un divo. Credere di essere divi per così poco è ancora più grigio e più spento che non crederlo affatto, perché se è vero che il comportamento è anche l'essenza di un uomo, comportarsi così è troppo poco anche soltanto per avvicinarsi al divismo come lo intendo io. Comunque, tutto questo lo dico così, tanto per dire, perché in questo momento non ho niente da fare almeno fino all'ora di cena quando tornerà a casa mio padre. Lo dico cioè per riempire queste ore grigie e del colore cenere-soda (altro che rosa!) che ho davanti a me fino a stasera. E un poco per dar modo a me stesso e forse anche ad altri se non di capire, di cominciare a capire molte cose che sembrano incomprensibili e invece non lo sono. O meglio lo sono in quanto sono misteriose di per se stesse, ma anche questo, che sono misteriose, volendo e usando il cervello si può arrivare a capirlo senza tanto scandalizzarsi.

Detto questo racconterò come e perché è accaduto quello che è accaduto, così mi risparmierei la noia di ripeterlo altrove.

Oggi pomeriggio stavo in casa senza nessuna voglia di uscire, come spesso mi capita per le ragioni che ho accennato

prima: il cielo era grigio, le case grigie, le strade cenere, i cinema soda, ecc, ecc, come ho detto prima. Stavo nella mia camera, vestito di un maglione, un paio di pantaloni di velluto e sandali di gomma tipo giapponese, da estate, di quelli che si usano al mare. Ma poiché è inverno e fa freddo avevo anche un paio di calzerotti di lana: in questo modo potevo infilare a fatica i sandali che, come tutti sanno, vanno infilati tra le due dita del piede nudo. Ad ogni modo tentai lo stesso nonostante l'ostacolo del calzerotto e, bene o male, ci riuscii. Certo non potevo camminare tanto comodo e mi trascinavo dietro i sandali di gomma con difficoltà, ogni tanto lasciandoli per strada. Questo primo fatto, insieme al particolare grigiore di soda della giornata, mi diede un grande nervosismo, anzi credo che, sotto certi aspetti, fu l'elemento esterno dominante e primario del mio nervosismo. Stetti un po' nella mia camera, forse fin verso le quattro, poi ciabattai fino alla cucina dove stava mia madre. Mia madre leggeva un giornale posato sul tavolo della cucina, alla luce della lampada centrale. Cioè la cucina era interamente illuminata dalla lampada centrale che è un lungo tubo al neon applicato al soffitto e mia madre stava seduta esattamente sotto il tubo al neon ricevendo, lei e il giornale, tutta la luce. Mi sedetti anch'io, dal lato dove la tavola è più stretta.

Mia madre, una donna di circa cinquant'anni, forse non ancora compiuti, è di statura media ed è, come ho detto, una donna qualunque. Ha i capelli tinti di biondo, ma io non posso dire di quale colore esattamente siano i suoi capelli, perché l'ho sempre vista così. Indossava un vestito di lana blu, calze e un paio di ciabattine con la suola ortopedica di sughero, molto lucide e quasi nuove. Più che una madre e una casalinga, aveva l'aspetto di un'infermiera, di una anziana contabile di un ufficio postale periferico. Alle spalle di mia madre c'era il frigorifero, accanto al frigorifero la cucina a gas, accanto alla cucina a gas il lungo acquaio a due tazze. Di fronte a mia madre una fila di stipetti da cucina tipo americano di formica grigio-cenere che occupavano quasi per intero la parete sia in alto che in basso. All'angolo, verso la porta finestra e il terrazzino, la lavatrice automatica.

Vista nell'insieme la cucina è una perfetta cucina moderna, qualunque, di quelle che si vedono nelle pubblicità

cinematografiche. Lo stesso ordine, la stessa anonima lucentezza, la stessa apparente, quanto in realtà funebre e immota novità.

Stavo sempre seduto a fianco di mia madre senza fare niente e tentavo inutilmente di infilare le dita del piede chiuse dal calzerotto nel sandalo giapponese; ero molto nervoso e aspettavo che questo mio nervosismo si comunicasse in qualche modo agli oggetti che mi stavano intorno. Più che nervosismo era proprio noia quella che provavo e pensavo appunto che gli oggetti della cucina intorno a me, ma anche i miei sandali giapponesi, il mio maglione, i miei pantaloni e mia madre che stava china immobile sul giornale non meno del tubo al neon immobile su di lei, tutte queste cose e oggetti si annoiassero quanto me e dessero in qualche modo segno della loro noia. Non so, ad esempio: che il neon si spegnesse all'improvviso, o, se non proprio spegnersi, che desse un lieve, lievissimo segno di noia con un tremolio, uno strabuzzamento, un'intermittenza della sua luminosità. Oppure che il frigorifero facesse sentire anche per un solo istante il ronzio del motore, o che la formica con cui sono fatti gli stipetti scricchiolasse un poco, o che mia madre muovesse anche di un solo millimetro il giornale dandomi così una sensazione di vita e di moto e, nello stesso tempo, il segnale che la mia noia si era, per così dire, sparsa da me e intorno a me, fino a farne partecipi le cose. Invece niente. Tutto rimaneva immobile, silenzioso, in un disegno, anzi, in una scultura prefabbricata e precostituita che aveva, se così posso dire, qualcosa dell'eterno. Come se frigorifero, neon, mobili di formica, lavatrice, donna, acquaiolo, tavolo, sedie e uomo giovane fossero usciti da uno stampo gigantesco e così fissati nello spazio per sempre. Provai, in altre parole, una sensazione di paralisi definitiva (non so in che altro modo esprimermi) , che nasceva, da un lato dalla perfetta ubicazione delle cose nello spazio-cucina, dall'altro dal silenzio che le avvolgeva tutte.

Fissai lo sguardo su un paio di calze di nylon che mia madre aveva stese sopra l'acquaiolo; anch'esse sembravano rigide e quasi fuse nella stessa immobile materia degli altri oggetti dello spazio-cucina. In quel momento mi alzai e per provare fino a qual punto quella realtà fusa fosse infrangibile, e appunto silenziosa, alzai il pugno e lo abbattei insieme al peso

di tutto il corpo al centro della testa bionda e immobile di mia madre. La testa andò a sbattere contro la superficie di formica del tavolo e gli occhiali s'infransero. Tuttavia (e questo non so veramente come spiegarmelo) non si udì alcun rumore. No solo non si udì alcun rumore ma gli oggetti che ora stavano nella stanza erano altrettanto immobili di prima, altrettanto silenziosi, con una lievissima variante: che il corpo della donna ora stava chino sul tavolo e l'uomo giovane in piedi alle sue spalle.

Altra immobilità, altro silenzio. Spalancai allora lo sportello del frigorifero, aprii i cassetti, un poco alla volta buttai per aria la cucina. Poi rovesciai sul corpo della donna il frigorifero e cominciai a demolire il motore. Poi tutto il resto. Questa demolizione, o meglio, questo intervento di vitalità su tutti quegli oggetti non produsse alcun rumore.

A un certo punto mi sentii stanco, sollevai da terra una sedia, mi sedetti, girai lo sguardo intorno: sì, il quadro, anzi la scultura era cambiata, anche questa era avvolta dalla stessa immobilità, dalla medesima statica e funebre inerzia di prima. C'erano: una donna morta sotto un frigorifero capovolto e sventrato, una lavatrice anch'essa capovolta, suppellettili da cucina ovunque, due calze di nylon appese sopra un acquaio, un giovane uomo seduto su una sedia in atteggiamento chino e forse pensoso.

32.

« Lei ha ucciso otto persone sparando dall'alto di una finestra sulla via sottostante. Si rende conto di quello che ha fatto? »

« Sì, me ne rendo conto perfettamente: ho colpito otto bersagli senza sbagliare un colpo. »

« No, lei ha commesso otto delitti apparentemente senza alcuna ragione; perché lei non conosceva affatto le persone che ha uccise. Le ha scelte così, a caso. Oppure non le ha scelte a caso? »

« Le ho guardate a caso, così come si guarda e non si sceglie un bersaglio anziché un altro a un poligono di tiro: dove, come lei sa, i bersagli non sono uno, ma innumerevoli e tutti allineati. »

« Senonché quei bersagli che lei ha scelto stando sulla finestra col fucile puntato, non erano sagome di legno come nei poligoni di tiro a segno, bensì uomini. »

« Un bersaglio non è necessariamente una sagoma di legno, immobile, può anche essere una sagoma mobile, nel qual caso il tiro è assai più difficile, richiede una dose molto maggiore di abilità e in ogni caso la soddisfazione è molto più grande. »

« Tuttavia lei ha ucciso uomini e non sagome mobili o immobili. »

« No, io non ho ucciso uomini, nel senso che si è dato fino a questo momento alla parola uomo. Ho semplicemente colpito delle sagome mobili che, appunto, si muovevano sulla strada. Perciò lei mi accusa di un delitto o di una serie di delitti che io in realtà non ho compiuto. Prova ne sia che non conoscevo nessuna di quelle persone. Che ragione avevo per ucciderle? Il delitto comporta il movente. Io non soltanto non avevo alcun movente, a meno che non si voglia considerare movente il semplice e innocente desiderio di colpire un bersaglio al primo colpo, ma ero mosso dalla gioia di fare centro. Questa gioia, per quel che mi riguarda, è data da una mia forte e innata

aspirazione alla precisione e all'ordine. »

« Racconti allora con altrettanta precisione e nei particolari, come, quando e perché lei ha deciso questo, chiamiamolo così, tiro al bersaglio. »

« Mi sono svegliato alle sei e ho cominciato a pensare. Poi mi sono alzato... »

« Cosa pensava? Lo ricorda? »

« Lo ricordo benissimo. Pensavo ad alcuni concetti di meccanica e li applicavo ai movimenti degli uomini. Anzi, in particolare, ai movimenti di una famiglia che avevo visto la sera prima per la strada. I primi pensieri sono nati in realtà la sera prima. Sono cominciati così, come se si trattasse di fare a me stesso una lezione di meccanica. I pensieri si svolgevano in forma di lezione: proviamo ad osservare una famiglia in movimento. Quella: un padre, sui trenta-cinque anni, una madre, dai venticinque ai trenta, un bambino di sei o sette anni. Essi si muovono meccanicamente, in modo meccanicamente non diverso da una foglia scossa dal vento, da un gatto che costeggia un muro, da un pistone dentro il cilindro di un motore a scoppio. Cioè, per meglio dire, il loro moto nello spazio è sì diverso da quello della foglia scossa dal vento, da quello del gatto o del pistone, ma soltanto in apparenza e per ragioni che a noi non riguardano, essendo ragioni non reali ma convenzionali. Queste ragioni sono le differenze essenziali e fondamentali tra una foglia, un gatto, un pistone e un uomo. Ma noi guarderemo ora l'uomo e la sua famiglia al di fuori delle convenzioni, non diversamente da come guarderemmo i movimenti degli oggetti nominati o di altri oggetti il cui numero può giungere teoricamente all'infinito. Durante questa attenta osservazione e grazie ad essa saremo presto portati a concludere che i movimenti di questi oggetti, nessuno escluso, sono tutti movimenti meccanici: obbediscono cioè a una legge dinamica, o meccanica, che esclude ogni altra considerazione e si rifà costantemente a se stessa. Questa legge include naturalmente il concetto o legge di statica in quanto non vi è statica senza dinamica come non vi è dinamica senza statica. Per concludere: ogni corpo nello spazio è in condizioni di statica o di dinamica. Niente altro. Assolutamente niente altro. »

« Questi sono i suoi pensieri della sera precedente al delitto.

Ma il mattino del delitto? »

« Quel mattino ho avuto per un istante davanti ai miei occhi, grazie alle ombre capovolte che filtravano da una fessura, la stessa famiglia che avevo visto la sera precedente, e ho avuto altri pensieri, ma non più didattici, o in forma didattica, bensì in forma confusa. Questi pensieri si possono riassumere nella formula: un uomo è un corpo in costante movimento nello spazio. Alla luce di questa formula ho provato varie combinazioni incominciando da quella, più ovvia, che molti uomini sono molti corpi in movimento nello spazio. Da questa prima combinazione sono passato ad altre combinazioni di natura più politica e militare che scientifica. Sono giunto alla conclusione che molti corpi in movimento sono l'umanità e che i contrasti tra società o nazioni o razze, si possono esemplificare con la seguente formula: la guerra non è che l'azione meccanica di un gruppo più o meno vasto di corpi in movimento; le conseguenze della guerra la riduzione da condizioni di dinamica a condizioni di statica di più corpi in movimento. Il momento di massima tensione è rappresentato dalla traiettoria del proiettile che corre da un corpo dinamico ad un altro corpo dinamico: tra questi due corpi la traiettoria del proiettile rappresenta non soltanto il momento di massima tensione, ma anche il momento di massima dinamica. Infatti, se il proiettile raggiungerà il corpo mobile a cui è indirizzato, quel corpo cesserà di essere mobile e diventerà immobile. Ma per questo è necessaria una mira molto precisa in quanto il proiettile deve colpire esattamente quelle parti del corpo che consentono la dinamica di quel corpo. Queste parti, come è noto, si riducono praticamente a una sola: la testa. Ecco perché ho mirato alla testa delle otto persone. »

« Perché ha definito tutto ciò combinazioni di natura politica e militare? »

« Perché è così: tutto il mondo sa che l'omicidio è una combinazione di natura politica e militare. Va dall'omicidio singolo allo sterminio in massa. In ogni caso l'azione violenta nei confronti di un corpo dinamico perché questo cessi di esserlo è un'azione politica e militare. O combinazione. E la stessa cosa. »

« Continui. Che cosa ha fatto dopo questi pensieri? »

« Mi sono alzato, sono entrato in bagno. Ho fatto una

doccia fredda perché quel mattino faceva molto caldo. Poi mi sono fatto la barba e alla fine vestito. Sono rientrato in camera, ho aperto l'armadio e ho tolto dall'astuccio il mio fucile di precisione. L'ho imbracciato, ho regolato più volte il mirino, ho fatto scattare più volte la sicura e il dispositivo automatico di ricarica. Infine mi sono messo alla finestra e ho guardato qua e là sulla via. Erano le sette e venti. I passanti erano pochi. Ho aspettato circa un'ora prima di sparare. »

« Perché ha aspettato tanto? »

« Ho aspettato perché i passanti, essendo pochi, offrivano un bersaglio fin troppo facile e questo mi dava una sicurezza quasi assoluta di colpire senza sbagliare. Ho aspettato che i passanti fossero molti così da poter confondere il mio bersaglio con un altro passante occasionalmente vicino. »

« Allora lei ha fatto una scelta... »

« Al contrario, io ho evitato di fare una scelta. Infatti la scelta avrebbe potuto avvenire soltanto nel caso dei pochi passanti in quanto quei pochi passanti erano, di per sé, una scelta che mi si imponeva in modo fin troppo evidente. Io ho sparato ma non sono sleale. Ho aspettato che cominciasse la folla per dare al mio bersaglio la possibilità di non essere solo e facilmente individuabile. Infatti, quando decisi di sparare il mio primo colpo, il bersaglio non era ancora stato individuato. Lo individuai, per così dire, nel momento stesso in cui sparavo. Cioè l'atto di individuarlo è avvenuto simultaneamente all'atto di ucciderlo. »

« Perché ha continuato a sparare? Non ne bastava uno? » « Non soltanto non mi bastava per ragioni politiche e militari ma se ne avessi colpito uno soltanto, questa sarebbe stata una scelta e dunque un delitto. Colpendone otto, ma otto è un numero convenzionale, in quanto avrebbero potuto essere molti di più, teoricamente una nazione intera o il mondo intero, io non facevo alcuna scelta umana bensì una azione politica e militare assoluta, al di fuori del concetto d'umanità. E evidente che se avessi usato questa scelta, cioè quella dell'umanità, o dell'uccisione di un uomo singolo, io avrei commesso un delitto volgare, folle e criminale. Colpendone otto io non ho commesso un delitto, non ho fatto una scelta, ho eseguito semplicemente un'azione politica e militare. »

« Perché insiste su queste parole: politica, militare? »

« Perché è così: politici sono il pensiero o la serie di pensieri sulla statica e la dinamica dei corpi nello spazio, militare l'azione armata di ridurli alla statica. Le ho già detto che otto è un numero convenzionale, cioè quello che ho potuto ottenere, con le armi che avevo a disposizione. Con altre armi a disposizione, ben più potenti, il numero convenzionale sarebbe notevolmente aumentato. Restando sempre un numero convenzionale. »

« Lei vuol dire che se avesse avuto la possibilità di sganciare una bomba atomica, l'avrebbe fatto? »

« Non ci ho pensato per la semplice ragione che non possedevo e non possiedo una bomba atomica. Se avessi avuto a disposizione una bomba atomica così come avevo a disposizione il mio fucile di precisione, avrei riflettuto e agito di conseguenza. »

« Quali sono le sue idee politiche? »

« Le mie idee politiche si riassumono nella seguente formula: l'uomo è al centro delle leggi che regolano la statica e la dinamica dei corpi nello spazio. »

33.

« La mia filosofia è presto detta: esistono l'uomo e le cose. Tra l'uomo e le cose scorre il denaro, cioè un mezzo, o addirittura un linguaggio per stabilire un dialogo, tra i due. Basta, tutto qua. »

« Semplicistico. »

« Ecco, sbagliato. Hai detto semplicistico, cioè hai usato un termine che equivale a un giudizio. Che c'entra il giudizio? Che giudizio si può dare del rapporto tra l'uomo e le cose? Nessuno. Semmai avresti dovuto dire e spiegare che la mia filosofia, che è la sintesi o addirittura l'essenza di tante e tante filosofie, è semplificatoria, cioè rende semplici le cose e, se vogliamo, anche gli uomini. In altre parole una filosofia che torna agli inizi. Credo che anche l'uomo preistorico si trovasse di fronte a questo problema così semplice: davanti a lui infatti stavano le cose che gli erano necessarie, insomma le cose, senza star lì tanto a specificare; oppure, se vuoi, le cose che egli credette che gli fossero necessarie per vivere. Ma non esisteva il linguaggio per possederle, cioè il denaro. Esisteva un altro linguaggio più semplice e meno mediato: il possesso diretto. Ecco la differenza tra oggi e allora. Ma, anche se può apparire impossibile e più che mai contraddittorio, questa differenza piano piano si annulla e l'uomo torna al possesso diretto. »

« Bisogna che ci intendiamo subito sul significato di cosa. Insomma, che cosa intendi per "cosa" quando dici "esistono l'uomo e le cose"? »

« Tutto? »

« Come tutto? »

« Tutto ciò che sta di fronte all'uomo. Tu, per esempio, nei miei confronti sei una cosa, non diverso da quel taxi che aspetta, dalle parole che parliamo, dai concetti che usiamo e da tutti gli altri infiniti strumenti che stanno di fronte a noi. »

« Invece tu non sei affatto una cosa nei miei confronti, anzi, sei esattamente il contrario di una cosa: sei un uomo come me.

»

« Errore, errore, in buona o cattiva fede. Anche io per te sono una cosa, vedrai. »

« Ti ho detto di no. Sei un uomo, del tutto simile a me, anzi quasi ti identifichi con me al punto che vi sono momenti durante i quali io penso, non senza commozione, che tu, io e tutti gli altri uomini della terra siamo non soltanto simili ma ancora più che simili, ancora più che coincidenti e uguali, un solo uomo gigantesco, un Leviatano umano composto di tante cellule quanti, appunto, siamo. » « Uh, che fantasioso, astruso, incomprensibile. Cosa vuoi dire? Non capisco niente. Vedi invece com'è semplice la mia filosofia: da principio, sempre e per sempre sono esistiti, esistono ed esisteranno l'uomo e le cose. Immutabili nel loro rapporto, anche quando l'uomo era ameba, pesce, rettile, scimmia e le cose erano minerali e vegetali. Cioè, in poche parole, quando l'uomo non era uomo e le cose non erano quelle che tu vedi nei grandi magazzini e che sono sorte e si sono, per così dire, composte di pari passo, valeva la stessa semplice formula: l'uomo o quella creatura tra le tante animate, e le cose, quelle cose tra le tante inanimate. E basta. Il rapporto, come ti ho già detto, era dato dal possesso. »

« Il possesso di che? Da quale parte? Era l'uomo che si impossessava delle cose o le cose che si impossessavano dell'uomo? »

« Uh, come sei testone! So dove vuoi arrivare: vuoi arrivare a dirmi che mentre un tempo era l'uomo ad impossessarsi delle cose, ora sono le cose che s'impossessano di lui. Vuoi dire questo, non è vero? »

« Può darsi. »

« Vedi come sei complicato. Semplifica, caro mio, semplifica: semplificando scoprirai che la formula vale sempre, anche in questo caso. Infatti è pur sempre l'uomo che fabbrica quelle cose a cui tu vuoi dare la colpa di impossessarsi dell'uomo. In sostanza torniamo da capo: un uomo fabbrica cose; un altro le compra e, come tu dici, si fa impossessare dalle cose. A loro volta queste erano possesso del fabbricante. Dunque il primo uomo possiede il secondo uomo. Come dire il secondo uomo possiede una cosa. Conclusione: ci sono l'uomo e le cose. »

« Allora ti voglio porre una domanda precisa: che differenza

passa tra l'uomo e le cose, visto che l'uomo può diventare a sua volta una cosa? »

« Nessuna. »

« Come nessuna? Se vuoi filosofare facciamolo, se vuoi prendermi in giro dimmelo: smetteremo di parlare. »

« Ah, come mi diverto. Ti ho detto che tra l'uomo e le cose non passa alcuna differenza. L'uomo è una cosa e una cosa è l'uomo. Ah, ah! »

« Ho capito, vuoi prendermi in giro. Smettiamo di parlare. »

« Non arrabbiarti, è così: esistono l'uomo e le cose. Colui che possiede le cose è l'uomo, le altre sono le cose. Tutto qui. »

« È un indovinello? »

« Press'a poco. Ho detto che l'uomo è colui che possiede le cose e il resto sono le cose. Tra queste cose possono esservi naturalmente anche gli uomini in quanto posseduti da altri uomini esattamente come le cose. Insomma l'uomo può essere, alternativamente, uomo o cosa. Faccio un esempio. Ecco, entriamo nel grande magazzino. Compro una cosa, vedi? Cos'è? »

« Una penna a sfera. »

« Bene. In questo momento, cioè in questo rapporto io sono uomo o cosa? »

« Stando alla tua teoria tu sei contemporaneamente uomo e cosa. Sei uomo in quanto ti sei impossessato di una penna a sfera mediante il linguaggio del denaro. Al tempo stesso sei cosa perché sei diventato, proprio attraverso quel linguaggio, cosa del grande magazzino o dei suoi proprietari. »

« Bravissimo, sei un genio, attento ora. »

« Che fai, sei matto? Ti possono vedere... Rimettilo subito al suo posto... sei un ladro... »

« Lascia perdere questa parola. Come altre implica un giudizio estraneo al nostro discorso. Dunque, questo cos'è? »

« Nascondilo, anzi rimettilo al suo posto. »

« Fossi matto. Dimmi subito cos'è. »

« Un accendino. »

« Una cosa. »

« Sì, una cosa. »

« E io cosa sono? »

« Un uomo. »

« Perché? »

« Perché ti sei impossessato di una cosa. »

« Anche prima mi ero impossessato di una cosa. »

« No, tu prima l'avevi pagata, eccetera eccetera. Cioè non ti eri impossessato della penna a sfera direttamente, ma indirettamente: tanto è vero che hai dovuto pagarla. Dunque tu eri una cosa e il grande magazzino era un uomo. Faccio confusione, ammetto che comincio a fare confusione... »

« Ma no, ma no, scemo, proprio ora che invece cominci a veder chiaro. Suvvia fai uno sforzo... »

« Insomma ammetto che, stando alle tue storie, mentre tu, prima, comprando la penna a sfera eri alternativamente uomo e cosa, ora sei soltanto uomo. Insomma il denaro rende l'uomo una cosa. O no? »

« Coraggio, conclusione. »

« Uomo è colui che si impossessa delle cose senza denaro. »

« Ecco, ce l'hai fatta. Non è proprio esatto, ma grosso modo, molto grosso modo, è così. Ora passiamo alle cose. Quello cos'è? »

« È un passante. »

« Lascia perdere, è un uomo o una cosa? Via, non perdere tempo, sii semplice, rapido e sintetico. Cos'è? »

« Non so... mi pare un uomo. »

« Perché? »

« Come perché? »

« Sì, perché è un uomo e non una cosa? »

« Ma insomma, perché è un uomo, con caratteristiche umane... »

« Quali? »

« Perché ha naso, occhi, bocca, gambe, braccia, insomma è un uomo come me e te. »

« Questo lo dici tu. »

« No, questo lo dice la realtà... oh, mio Dio cosa fai? Lascialo... oh, che cosa orrenda... ferma, fermati... l'hai ucciso. Gli hai spaccato la testa con una pietra. Oh, Dio mio, quanto sangue! »

« Alt. Dimmi, cos'è? È un uomo o una cosa? »

« Assassino, pazzo, criminale. »

« Uh, tutte parole che implicano un giudizio e che non c'entrano col nostro discorso. Per di più non ti sentirà nessuno. Siamo in un parco pubblico, deserto, di sera; e, attento,

un'altra parola e potrei ammazzare anche te. Rispondi intanto, alla mia semplice, semplicissima domanda. Questo è un uomo o una cosa? »

« Non so, non capisco, tremo di orrore e di paura... »

« Che scemenze, come sei stupido. Tremare di orrore e di paura sono tutte parole che, isolate o associate, non hanno nulla a che fare con la semplice formula: esistono l'uomo e le cose. »

« Sei pazzo. »

« Anche questo non c'entra nulla. Non sono pazzo. E anche la parola pazzia non c'entra con la semplice formula... »

« E va bene, va bene, basta, hai ragione. Questo cadavere non è un uomo, è una cosa. Ma ora fuggiamo. »

« Perché? »

« Perché sei un assassino. La polizia... »

« Non c'è nessuna fretta. La polizia mi troverà o non mi troverà. Questo lo staremo a vedere e comunque non c'è fretta. Se la polizia mi troverà e mi imprigionerà, ecco che anch'io sarò diventato una cosa in quanto la polizia e lo Stato attraverso di essa si saranno impadroniti direttamente di me. Se non mi troveranno continuerò ad essere, alternativamente, uomo e cosa della società in cui viviamo. Fino al giorno in cui l'equilibrio massimo sarà raggiunto e non sarò, per breve tempo tuttavia, bada bene, per breve tempo, né uomo, né cosa. Poi il ciclo produttivo riprenderà. Ma di quel tempo, ahimè, non so cosa dirti, perché il mio filosofare non giunge a tanto... cosa fai, sei impazzito? Getta quell'arma, gettala o ammazzo anche te... »

« Non ti muovere, sei un mostro, non ti muovere e seguimi... no, non tentare di disarmarmi, non farlo... attento, se ti muovi sparo... fermo... ho sparato. Amico mio... »

« Che scemenza, quante scemenze, quante parole inutili, tuttavia vedo che hai imparato la lezione. Ora io sono una cosa e tu un uomo. Sopravvivi per insegnarla così come io l'ho insegnata a te. Ripeti ancora una volta con me... ah, muoio... esistono l'uo... »

« Esistono l'uomo e le cose. »